

L' APPENDICE

DELLA

GAZZETTA DI VENEZIA

PROSE SCELTE

DI TOMMASO LOCATELLI

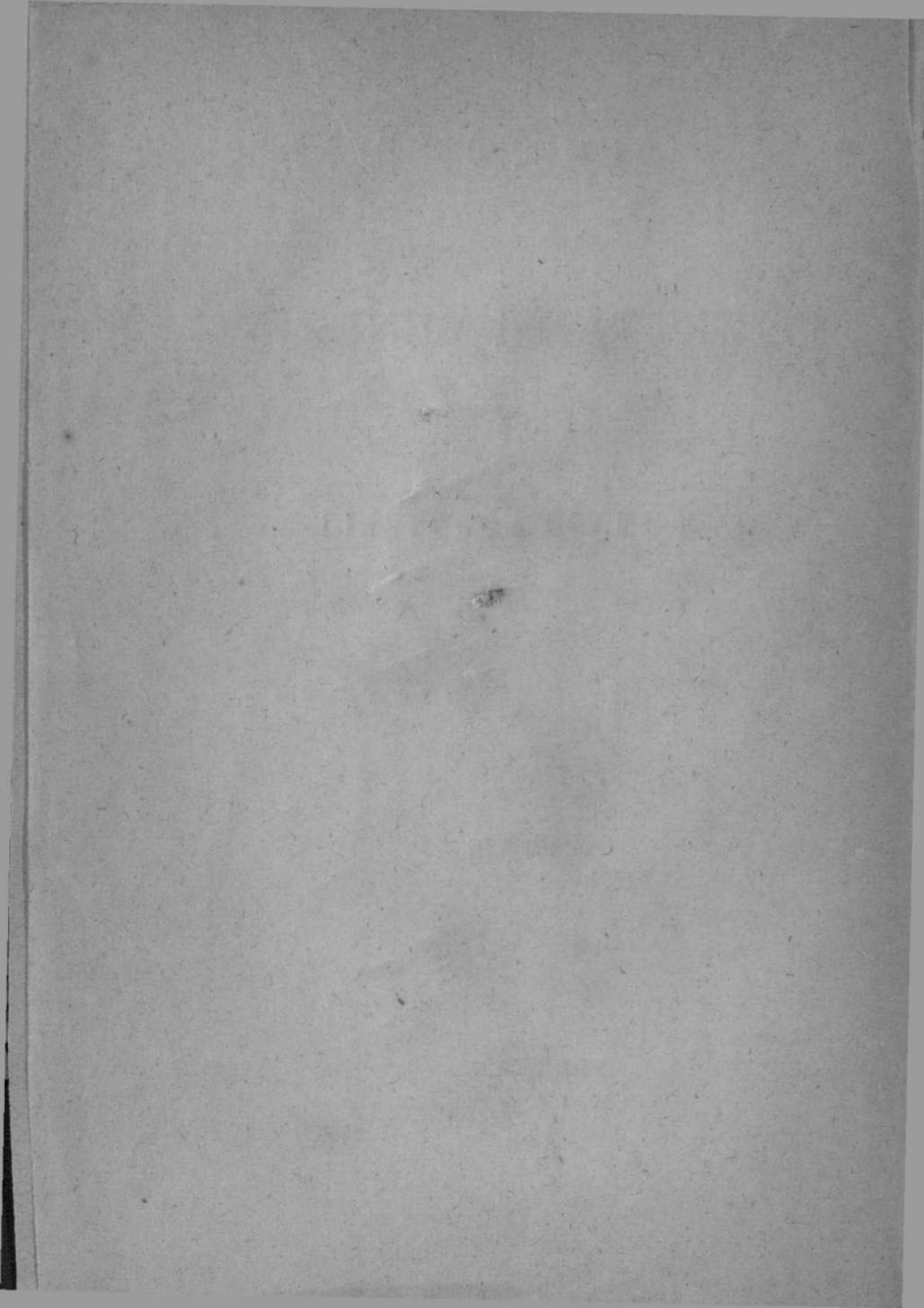
Mobilitate viget.

VOLUME VIII.

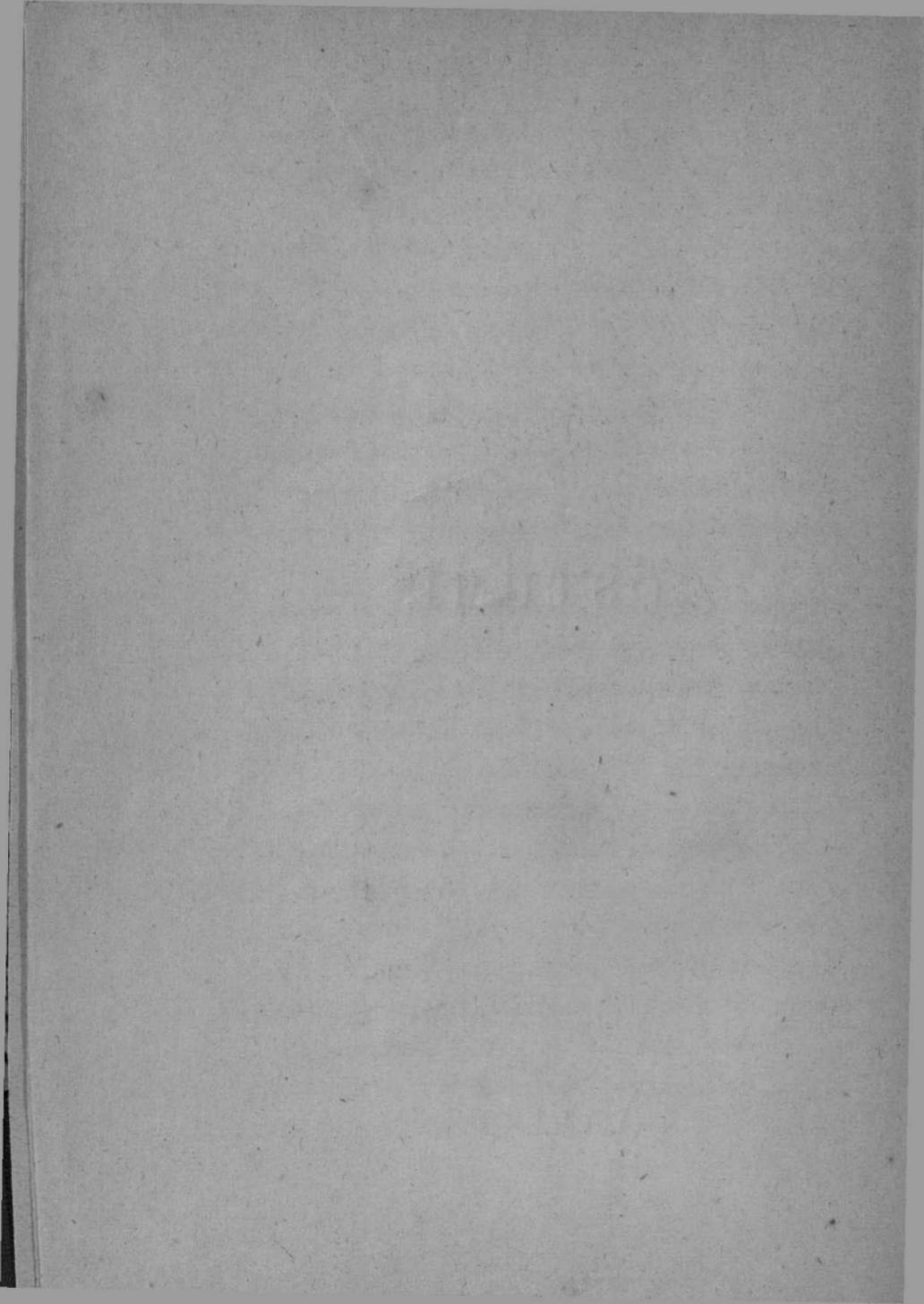
VENEZIA

TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO

1872.



COSTUMI.



IL PRIMO GIORNO DELL' ANNO (*).

Ecco sorge il nuov'anno : la gente se ne rallegra e il festeggia ; se ne manda e rimanda congratulazioni ed augurii. Ma invero io non so di che cosa ci ralleghiamo ; ogni anno ne va un anno, e a meno che non ci si stia troppo a disaggio e s'abbia fretta d'uscire del mondo, e' mi parrebbe ch' a ogni anno che passa si avesse ad avere più materia di pianto che di allegrezza. Il secolo invecchia e noi invecchiamo con esso. Finchè ne gioisse chi conta ancora venti o trent'anni, quand' e' pare che il tempo non abbia ad avere mai fine, il fatto non mi parrebbe sì strano ; ma quando nello spazio s' inoltra quel quattro tremendo, che trasforma fino al suono e la desinenza della decina, il quattro che è seguito dal cinque, ancor più tremendo, e in cui t'arrivano ben più

(*) Gazzetta del 3. gennaio 1842.

crudeli trasformazioni, invero ch' io non so comprendere quest' allegrezza, quand' anche gli anni sorgessero gratis, senza questa contribuzion degli augurii.

Non parlo di tutti gli altri soggetti di tristezza. Questo giorno, il capo d' anno, è così fatto, che il meno che se ne possa dire egli è che vi toglie perfino il libero arbitrio: voi non appartenete più a voi medesimo, o certo a voi più non appartiene la vostra borsa; ella cade nel pubblico dominio, noti ed ignoti hanno il diritto di pescarvi dentro, d' attingere, e guai a voi se vi basta il cuore di chiuderla!

M' immagino che siate, pognam caso, compilatore, collaboratore, o in qualunque modo schicchieratore di fogli. Ne state preparando un articolo, quello forse del capo d' anno; questo articolo vi venne già scritto, che so io? dieci o dodici volte; non monta, scrivetelo la decimaterza; s' ha da inaugurare con quello tutti gli altri dell' anno, e da invocarne la benignità del lettore. Comandate alla fantasia; ella deve obbedire, e già una idea luminosa vi corre pel capo, poichè ogni idea quand' è ancora in mente dell' autore è luminosa; voi la avvolgete, la covate, la vezzegiate a lungo nel vostro

pensiero ; il parto è già maturo e sta per uscire ; quando, ahimè ! il nuov' anno nelle persone di tutti i suoi ambasciatori e messaggieri, ve lo uccide, ve lo strozza in sul travaglio. Con la rassegnazione d' una vittima, o piuttosto con la fermezza d' un martire, avete a durare la lunga serie delle loro congratulazioni e dei loro augurii. La penna vi si agita in mano ; vi bolle dentro il pensiero, vi tarda di significarlo, e non per tanto avete a ricacciarvelo in capo e far inoltre buon viso, mostrando di accettar, di gradire, d' esser di quelle dimostrazioni beato ! Oh ! perchè non v' odia piuttosto la gente ?

Oppure voi siete nemico dei computi ; non avete maggior avversario dell' abaco, e nulla di meno in tal giorno vi faranno diventar computista ; le vostre operazioni si limitano a quelle sole dell' aritmetica : dividete, sottraete perchè altri sommino ; poi fate, come gli speziali, cartoline e cartocci.

Io conosco un buon galantuomo, il quale ha questo giorno per sì nefasto e climaterico, che chiude le finestre e si fortifica in casa. E' non c' è per nessuno ; sparisce dalla faccia de' luoghi, in cui è solito bazzicare fra l' anno ;

non lo veggono i caffè, lo perdon di vista i
crocchi e gli amici. Egli è morto e non dà su
se non alla fin del gennaio. La memoria di quel-
l' uomo non sarà certo in benedizione presso i
garzoni o i famigli: lo faranno battere due vol-
te a ogni porta, lo lasceranno alla piova, e as-
petterà in vano nelle anticamere.

In somma io non veggo nel capo d' anno
altro compenso od altra consolazione che il
destro ch' ei mi porge d' affacciarmi una volta
l' anno dallo sportello di questi fogli a' miei
gentili e benevoli lettori, per augurar loro di
cuore ogni prosperità e allegrezza, e raccoman-
darmi alla loro cortese benevolenza.

II.

IL POLO MAGNETICO. — *Imitazione* (*).

Egli è buona pezza, e non sappiamo inve-
ro il perchè, e' non si parla d'altro che del polo
magnetico; se ne parla ad ogni proposito, e peg-
gio ancora fuor di proposito: per modo che non
si può fare un passo, non entrare in un croc-

(*) Gazzetta del 5 febbraio 1842.

chio, o leggere un giornale, senza dar dentro a questo sciagurato polo magnetico. E' convien credere che sia per tutto e in ogni luogo: diamine! che io l'abbia in tasca! La cosa comincia a divenire un po' oscura.

Questo caro Polo, nè lo chiamiamo caro senza un grande perchè, a cagione appunto delle molte noie ch'egli ci costa, questo Polo abita il mezzodì, assai lunge di là de' ghiacci eterni, giacchè un tal mezzodì è freddo come un vero settentrione; e più lunge ancora di là d'uno scanno abitato non so da quali uccelli marini; e quando s'è passato quello scanno non ci si è ancora, è uopo andar tuttavia innanzi; e quando voi sarete ito ben lungi avrete la sodisfazione di non trovarlo. In somma, per accorciarvela, in virtù delle dotte investigazioni della scienza, si sa così bene dov'abita il Polo magnetico, che non si sa dove si trovi.

E' convien confessare che la scienza moderna è una bella invenzione!

In Inghilterra, il paese delle invenzioni per eccellenza, dove hanno inventato fino alle focacce politiche e artistiche, il che non vuol dir già che i simili pasticci non si conoscesser da un pezzo; in Inghilterra, diceva, ha un marinaio

letterato, il quale ha fatto della scoperta di questo Polo l'occupazione ordinaria della sua vita; la quale, per ordinaria che sia, certo non cessa d'essere assai straordinaria.

Questo dabben mariniere ricevette nella natale sua terra il dolce nome di capitano Ross: Ross nella lingua del paese vien da *ros-ser* che significa battere, perch' egli aveva appunto da fanciullo l'uso di battere i suoi compagni alla scuola; il che, come proveranno più tardi i suoi biografi, è indizio d'una manifesta vocazione per le lettere umane.

Ogni anno il capitano Ross parte con due bastimenti, per recarsi a fare una visita al suo amico, il Polo magnetico: come i doni, le visite alimentano la buona amicizia.

Questa volta il viaggio ebbe l'effetto più sodisfacente: non si scoprì già il Polo magnetico; ma in sua vece una terra magnifica.

E si noti, che quest' epiteto non l'abbiamo trovato noi di nostro capo. *Magnifica* è la propria parola adoperata nel suo rapporto dal capitano letterato, il quale ha fatto certo i suoi studii alla università d' Oxford e conosce il valore delle parole. Ci ha almeno un po' di poesia, e se il capitano Ross non ci avesse portato

altro dal suo viaggio che questo epiteto, certo ei non l'avrebbe fatto per nulla.

Questa magnifica terra non è altro che un banco di scogli coperti di ghiaccio; ci si raccolse per altro alla riva anche qualche sassetto: sassetti però vulcanizzati. Qual ricchezza! Ah! mastro Ross, un Inglese soltanto ha il potere di trovare magnifiche simili cose! Questa terra gli parve anzi sì bella, ch'ei pensò di farne un presente alla Regina. Quale larghezza! Il mondo ora conta un' Isola Vittoria di più, e ch'ei sia felice.

Ben è vero che questa terra magnifica possiede un vulcano: un vulcano nel paese dei ghiacci e delle nevi? Dov'è si cacciano! Quando il capitano ci capitò, ei fumava: grato a questa dimostrazione d'onore, il viaggiatore gli dedicò due linee nel suo rapporto.

Quanto però al Polo, anche questa volta la cosa fu bianca; ei s'eclissò com' un ombra, senza lasciar detto nè meno dove si troverebbe; più fortunati però del capitano Ross, noi possiamo avvertire i nostri lettori, ch'ei si vede a ogni istante sulle facce di tutti i giornali.

UN'ARRINGA. — *Dal francese* (*).

La signora Fanny Elssler ha lasciato testè l'America, e sarà fra un mese in Europa. Si sa che il suo soggiorno agli Stati-Uniti, non fu se non se una lunga carola trionfale; ella fece girare tutti i cervelli per virtù delle sole sue gambe, e si baciavano come cosa santa i suoi piedi. Un quacchero s'appiccò per amore, pe' begli occhi delle sue pantofole; tutto il senato ballando a tondo è venuto ad arringar le sue calcagna, e i più grandi poeti americani celebrarono in verso la sua caviglia.

Giammai dervis giratore non fu l'oggetto di tale adorazione tra' fedeli credenti.

Giammai Anna Lee, quella Tersicore del protestantismo americano, non ricevette nè viva nè morta onori somiglianti a quelli della sua profana rivale.

La sig. Elssler entusiastò Nuova-Yorck, fece furore agli Stati-Uniti, suscitò una rivoluzione in America.

(*) Gazzetta del 10 febbrajo 1842 (Miscellanea).

E non per tanto una cosa mancava ancora alla sua gloria; quest'è ch'ella facesse una arringa, ed ella fece l'arringa. La sua gloria è perfetta.

I suoi nemici, il sole attira sempre le nuvole, i suoi nemici nella cupa lor gelosia si dicevano: vedrete che costei non potrà mai fare un'arringa, e la sua fama ne sarà per sempre oscurata. Ella vorrà aprire la bocca, ma le sue gambe sole sapranno parlare. La natura collocò la eloquenza delle ballerine sotto il tallone sinistro, il tallone che corrisponde alla milza.

Così pensavano, e si esprimevano gl'invidi della Silfide dal tallone sinistro, il tallone che si riferisce al cuore.

Arriva intanto la sera della rappresentazione a suo beneficio. Il domani ella doveva involarsi con un salto per sempre, ed il costume esigeva che prendendo congedo da' suoi idolatri, ella profferisse un discorso in onore del pubblico, sempre gentile e rispettabile.

Il ballo aveva già detto il suo ultimo passo, e si faceva silenzio per udire la prima parola della danzatrice. Tutto il mondo attendeva il discorso, come il Messia, gli uni perchè

speravano di non lo vedere a capitare, gli altri perchè erano sicuri di vederlo apparire.

La baiadera s' accostò all' orlo della scena: ognun riteneva il fiato, si sarebbe sentito volare il signor Green.

Allora la Silfide aperse le ali del naso, e mandò un prodigioso starnuto, poi disse: Grazie, o signori: Sono un po' raffreddata di testa, ed in vero quando io son presa da questa parte, mi manca affatto la memoria. (*Sorpresa generale*). Voi credevate, non è vero? ch'io vi avessi a tenere un discorso... (*Sì! sì! un discorso! Vogliamo un discorso*). Ebbene io ne aveva composto uno magnifico, ma non me ne ricordo più una parola. (*Risa ironiche, miste ad applausi*). E n'è cagione questo sciagurato reuma di testa. (*Starnuti universali*). Ma voi non perderete nulla (*Silenzio!*), poichè in luogo del discorso ch'io aveva imparato ve ne improvviserò un altro. (*Brava! brava! Attenti!*) Ecco il mio discorso: Quanto siete gentili, io v'amo di tutto cuore.

Detto ciò, fece una giravolta sul tallone sinistro; il tallone che corrisponde alla milza, ed a lei si gittarono più corone che non aveva fiori rettorici il suo discorso.

Il Presidente degli Stati Uniti ordinò che si tirassero dell'arringa della Silfide 500,000 esemplari.

IV.

DELL' ETA'. — *Dal francese* (*).

Qui non si tratta nè dell'età dell'oro, che l'umanità avrebbe dovuto fondere in bronzo; nè dell'età d'argento, in cui nessuno non aveva un picciolo; ma di quella età individua, che è propria ad ogni persona che vive, ed ogni dodici mesi aggiugne una unità alla cifra crescente degli anni.

Questa età che i minori (o veramente pusilli!) si accrescono per darsi l'aria di giovani fatti, e i vecchi esagerano, perchè di loro si dica, che la portano bene, è per lo contrario gelosamente dissimulata, nascosta da' giovani di un tempo e dalle belle: certe belle, s'intende.

Quest'età si divide in più classi, tutte decorate d'un nome e d'un titolo. V'ha l'età bella, la quale non toglie per altro che uno pos-

(*) Gazzetta del 12 marzo 1842.

sa esser brutto come l'accidia; l'età matura in cui altri è ancor verde, l'età avanzata, quand'ahime! si torna in tutto sì indietro. Quali denominazioni antilogiche!

Queste diverse età furono diversamente valutate, riguardo specialmente alle donne. Una regina, di cui non mi ricorda più il nome, ordina che a trent'anni sia la stagione, in cui le donne cambino il titolo di belle in buone. Il signor di Balzac s'è fatto innanzi a guastar la ballata, e a confonder le idee: ei dimostra che a quell'età le donne hanno ad essere belle e buone ad un tempo.

La voga ch'ottenne la teoria del celebre romanziere fu cagione di non so quante disgrazie di poveri scrittorcelli, i quali, immaginandosi che la riuscita avesse ad essere in ragione diretta degli anni, crearono e misero al mondo una coorte di belle, che non si spaventavano de'cinquanta, e si lasciavano adorare a'sessant'anni, sotto lo specioso pretesto che dopo la terza, le decine son tutte eguali. Ventinove e un sessanta.

Cosa però singolare, che mentre per la donna s'allungava la scala della gioventù, della bellezza e della potenza, spietatamente la si

ristringesse riguardo agli uomini! Gl'imberbi studenti, che del mondo non conoscevano se non la loro classe, nè avevano altre idee delle umane miserie se non quelle del camerino, o d'esser tenuti alcuna fiata a stecchetto, si credettero in diritto di chiamar le persone un po' più attempate o giudiziose di loro, col nome di *vecchi, nonni, anticaglie*: per loro è decrepito chi non ha più venticinque anni, nè mi meraviglierei ch'e' mi dicessero un Todero Brontolon s' io continuassi.

E a proposito dell'età, ha un assioma volgare che corre di bocca in bocca, e non si dovrebbe profferire se non dopo ben essersi morsicata nove volte la lingua: ed è che non si hanno se non gli anni che si mostrano.

Forte di questo apoftegma consolatore un buon pastaccio faceva una corte spasimata a una bella d'uno certo spirito, ma anche d'una certa età. Un giorno che la sua fiamma gli toccava della età, capo d'oca rispose: signora, uno non ha se non gli anni che mostra. E che monta? quella soggiunse, se altri mostra gli anni che ha!

Un letterato diceva una volta a un signore, cui voleva ingraziarsi: Signore, io le do quarant'anni.

Grazie; ma io non gli accetto, risponde il gentiluomo.

Che? s' avrebbe ad accrescerne forse la somma? molto argutamente l'altro riprese.

Molte persone in generale, e le donne in particolare, non hanno una certa sodisfazione ad essere interrogate sul novero degli anni loro. Il budget della loro età non manca mai del capitolo de' fondi segreti, voglio dire degli anni segreti. Se in luogo di dir come state, venisse la moda di domandare che anni avete? quante lingue, per altra parte spedite, si troverebbero a un tratto impacciate!

Un tale, che certo doveva avere assai poca creanza, un tanghero, si pensò un giorno di chiedere a una bella, alla presenza d'un più tanghero zio, quant'anni ell'avesse. Ella arrossendo rispose di non saperlo con precisione. Può darsi, sorse a dire quel burbero zio: poichè saranno appunto dodici anni ch'ella più non li conta.

Due amici trovarono un ingegnoso spediente, a non dir mai al giusto i lor anni. Il sig. A. interrogato, rispondeva d'aver gli anni del sig. T., e il sig. T. quelli del sig. A.; quanti poi fossero, nessuno più li seppe dopo i quaranta.

V.

IL FRESCO DI DOMENICA (*).

Un francese cantava: *Ma foi, sur l'avenir, bien fou qui se fiera — Tel qui rit vendredi dimanche pleurera.* La sentenza è giustissima, e se noi domenica non abbiam pianto, ben si restò con un bel palmo di naso. Ci si scambiarono i dadi in mano; come il buon padre Giacobbe eravamo venuti per la bella Rachele, e ci fu forza contentarci di Lia. Domenica si doveva appunto correre il pallio della regata; ed ogni cosa pareva disposto a favorirla. Il tempo, su cui da un mese si potea fare sì poco capitale, s'era di subito abbonacciato. L'aurora era uscita dal balzo d'oriente, bella del più lucido raggio di sole, e a temperarne l'incomodo ardore l'austro propizio aveva in sul dopo pranzo su Venezia addensato un bel padiglione di placide nubi, che la proteggevano. La città per le vie vuota d'abitatori e deserta come città abbandonata, s'era tutta versata sulle

(*) Gazzetta del 25 maggio 1842.

rive, alle finestre, o nelle barchette lungo il Gran Canale, non più tacita e muta scena di meditazione a chi cerca i monumenti delle nostre arti, e della nostra storia, o le poetiche ispirazioni de' costumi d' un tempo, divenuti omai quasi romanzeschi e favolosi, ma il lieto e vivace campo d' un popolo a festa adunato. Il mobile steccato de' legni e delle persone improvvisamente surto da ambe le sponde, che restringeva lo spazio e turbava il tranquillo specchio delle onde; i damaschi e i tappeti che con meno preziosa ricchezza la splendida ricchezza coprivano de' marmi de' più stupendi palagi, il moto, i canti, il frastuono mutavan l'aspetto e quasi dissimulavano la natura de' luoghi. Movevasi, chi al guardo credeva, quasi animato il Gran ponte, al vivo cinto di che la folla intorno stringevalo; spariti erano alla vista sotto il vario tappeto de' panni e de' volti i marmorei gradini del magnifico tempio della Salute. Una nera ghirlanda ne cingeva in alto l'ultima fronte, e le rive si confondevan con le morte sembianze tra gli sporti, e sui tetti. Più che lo scors' anno, e più splendidamente eleganti, erano le barchette a pompa vestite; belle e d' ottimo gusto le bissoni, alcuna messa in ac-

qua da' privati, altre dal Municipio. Lo spettacolo era bello, era grande, e ne imprometteva una vivacissima gara. L'impazienza addoppiava le ore, quand' ecco già s' ode il segnal della pugna; gli animi stanno sospesi, e ognun s'alza e s'allunga a più potere per coglier più da lunge le sorvegnenti barchette. Nove sono le coppie de' lottatori, due da lontano già spuntano, s' avanzano, s' avvicinano, e procedono trionfando in mezzo agli applausi della doppia e folta corona degli spettatori. Ma dove sono gli altri emuli legni? In tanta distanza li seguono? I primi passano, son fuor della vista, ed essi ancora non giungono, non s'accostano? Egli è che i primi non sono stati fermi alle mosse; impazienti di scagliarsi nella lizza, non atteser l'ultimo cenno, abbandonarono del piede il cordino e spiccaron la voga: di che gli altri, perduto del campo e gravati, tennero il patto violato, e si ritrassero dall'aringo. Invano si vogò dietro a' soverchiatori: eglino divoravan lo spazio, nè si raggiunsero se non presso la meta, onde si tolsero dal sito le bandiere, si mandò pascere il porcellino e fu sospesa la lotta. Questi accidenti si danno: tal cosa accade in un punto che non avviene in mill'anni, e

l'uomo filosofo non si formalizza di nulla. Forse in altri tempi, quando bastava che la berretta del famoso Cristofolo Cristofoli intorno si mostrasse a tenere in soggezione le turbe, questi fatti non succedevano; ma ogni tempo ha i suoi costumi: allora il popolo si lasciava quietamente balestrare con le palle di creta dalle Ballottine a questo solo ufficio tenute; i tempi più miti non consentono ora i simiglianti argomenti; i mucini hanno aperto gli occhi, e per nulla il mondo non è in progresso.

Ma se ne perdemmo la gara, ci rimase pur sempre la parte più poetica e fantastica dello spettacolo, la vista grandiosa d'un sì gran popolo adunato sulle acque, e la Regata mutossi in un fresco. Se non che la patria festa non fu per tutti egualmente solenne; alcuni anzi la presero con una certa disinvoltura e affatto alla buona, e quando potevano accrescerne il lustro con la splendida pompa delle assise e de' panni, troppo modestamente appagaronsi di mostrarsi nel solito arnese di tutti i giorni; altri più degnevoli ancora non isdegnarono il traino dell'umil battello, e in mezzo a molte barche eleganti e gentili si tollerarono rematori in povero e sdruscito farsetto. Campo veramen-

te franco! Il contrasto feriva del pari la decenza e la vista, e sarebbe bello che in altre occasioni non si rinnovasse.

VI.

LA SAGRA DEL REDENTORE (*).

Ed oggi vi parlerò della sagra del Redentore: l'argomento non è nuovo, è usato, antico, si rinnova al rinnovar della stagione con le sogliole, e le primizie di tutti i frutti, e può esercitare una volta l'anno la penna degli scrittori. Che però? e' non ne perde vaghezza o freschezza, e novità gli deriva dalla stessa singolarità del costume. Venezia, come stanca, ristucca di questa eterna vicenda delle notti e dei giorni, delle opere e del riposo, ne sospende ed inverte un po' l'ordine: veglia, canta, banchetta con le ombre, si corca e dorme col sole. Il sole, quando non s'eclissa, s'annuvola, s'annebbia, tramonta, ne conduce seco il caldo e l'affanno, i seccatori e le noie; ed ella, a far gozzoviglia e baldoria, a godere la vita, fugge

(*) Gazzetta del 23 luglio 1842.

e si ribella a' suoi infidi o molesti splendori. Lascia l'aere grave e infocato delle anguste contrade, s'affida alle leggiere barchette e muove a respirare sull'acque, al cielo ed al mare chiedendo un'aura, una brezza confortatrice, o alla bella laguna le soavi e care impressioni del notturno spettacolo, sempre nuove e sublimi a chi è nato a sentirle. Ed anche all'altra riva, alla Giudecca, le apparecchiano liete e sontuose accoglienze, canti, suoni, luminarie, banchetti: i flutti piegano il dorso obbediente a un lungo ponte di barche, che ne incatena la possa, e il piede passa sicuro dove l'uomo prima varcava per forza solo di poppa e di remi. Tira la gente dalle più lontane e remote contrade, passa Rialto, diserta la Piazza; il cammino è seguato da una lunga traccia di deschetti con fronde, ambulanti botteghe, che attignon da' pozzi i lor capitali e ristoran le fauci de' passeggiere, o ne tentano in tutti i metri la gola. A San Gregorio il cammino si perde nelle ombre: la sagra non penetra nè meno con le ordinarie lanterne in quell'angolo solitario. La schiera di chi va s'urta ed intreccia nel buio con quella di chi viene, nè vano tornerebbe alla salute de' fianchi e de' gomiti

darsi da lunge, come i gondolieri pe' canali, l' avviso.

Ma quanto più dense son quivi le tenebre, e tanto più caro e gradito è il passaggio all' aperto e alla luce della prossima riva. È una sorpresa, un diletto che ti si prepara e dispensa per gradi. Quivi la notte ha, come l' onda, il confine, e la Giudecca, non è più tacita e muta specchiantesi ne' tranquilli cristalli, ma lieta e festante, nell' orizzonte t' appare come una lucida striscia dal sole sul mare obbliata; o si direbbe che nel buio del cielo fossero scese a ingemmarla le sue mille facelle; intanto che i lumi di cento e cento legnetti, o fermi alla sponda, o pel canale vaganti, i razzi che solcano l' aria, le fiamme del Bengala, che prolungano il chiaror de' baleni, accrescon bellezza e dan vario moto ed aspetto alla marittima scena.

Nè qui la gente muove solo ad ozioso o vano diporto, o si consola soltanto della vista e del fresco. Le ore son messe più saporitamente a profitto; si passeggia, si canta, si ammicca; ma più ancora si tracanna e si pacchia. La Giudecca è tutta una mensa, salvo che sono sparse e divise le tavole. Ogni sito è fatto tinello, e le mense son messe per le case, per gli

orti, sull'erba, sulla pubblica strada; da per tutto si mangia, e quando l'altre per ordinario finiscono, al suono della mezzanotte si caro a' poeti ed alle anime tristi, ma ora anche più caro a' buoni appetiti, qui comincia la festa.

Nè state a dirmi dei tempi passati; la sagra, e per gente e per grande lavorio di mascelle, è ora bella e gloriosa come in qual si voglia altro tempo. Io medesimo, che peno spesso altrove a vederlo, in essa riconosco anzi il progresso. Certo e' non cambiarono nè le vivande nè i gusti; vincitore degli anni e de' nuovi costumi, domina ancora sulle tovaglie l'antico e patrio sapore; l'Arsenale fedele, se più non mette in mare le sue galeotte, ben segue a imbandirci sul desco quel delizioso tributo delle sue acque, ch'ha sapore sì buono e nome sì brutto; si cena in tutto e per tutto con lo stesso o forse più eroico appetito de' padri nostri; ma i padri nostri non videro la gentil meraviglia, che ci apparecchiava quest'anno nel suo giardino l'industriosissimo signor Checchia.

Ell'era una scena campestre insieme e cittadina. Il vago ricinto ne' suoi viali, tra' verdi, dava alle cene ricetto. Le tavole eran messe al sereno o sotto le ombrelle degli alberi; e quel-

la verde e gran sala, a cui eran tetto e pareti le viti, quelle lunghe filiere di mense e di sedie, che strette e calcate di gente con infinita gradazion di colori al guardo fuggivano e si prolungavano, il queto splendore che intorno senza fiamma piovevano ben cento lumiere variamente con le tele foggiate, e quasi dalle nubi pendenti, così era il sottile artificio nascosto; l'agitarsi delle persone, il correre de' donzelli, il suono delle musiche bande, vinto talora da quello de' piattelli e bicchieri; questo vario spettacolo presentava alla mente ed agli occhi un quadro sì nuovo e fantastico, che a spiegarlo avevi ricorso alle opere degl'incanti, e l'immaginazione correva col principe Nureddin e la bella Persiana a' maravigliosi giardini di Arun al Rascid.

Nè il servizio fu inferiore alla festa: mancava alla gente lo spazio, e molti dovettero cenare solamente dell' odore e degli occhi. Ma eglino ne avranno in breve compenso, e la pubblica cena s' imbandirà novamente nell' ultimo sabato d' agosto.

Così Venezia alzando i bicchieri, vide sorgere il giorno, e salutava l' aurora cogli ultimi sorsi sotto alle tende de' caffè della piaz-

za, o fra le imprecazioni dei facchini della erberia.

VII.

I BAGNI DEL SIG. DE ANTONI IN S. SAMUEL (*).

Venezia s' è fatta un po' asiatica, ha pigliato assai dell' orientale: s' ella non ha ancora i chioschi, i bazzarri, e sospira forse a' caravanserragli e agli aremmi, ella tolse già a' costumi dell' Oriente i loro divani: si sta seduti quasi per terra, ed ora Brussa ed Aleppo potrebbero invidiarle i suoi bagni. Non so: un tempo si era meglio incontra al caldo agguerriti, ei si portava in pace, sulla terra, per quanto il consentiva lo scilocco, all' asciutto; non si conoscevano altri bagni, che i bagni fatti per ordinazione del medico, o senza ordinazione, anzi contro le ordinazioni, dai putti per gl' interni canali; appena qualche Leandro coraggioso s' arrischiava al Lido ne' flutti; or tutti sentono un bisogno irresistibile di tuffarsi, tutto il mondo si tuffa, è in molle,

(*) Gazzetta del 4 agosto 1842.

sott' acqua ; noi invidiamo a' pesci il loro soggiorno, ed a pigliarla, non si getterebbe più lacci, ma lenze o vangaiuole alla gente.

E però, come per la grammatica e le lettere, s' istituirono scuole, ginnasii pel nuoto: e v' insegnano a star a galla, come v' insegnerebbero a comporre un sonetto. E' vi dan regole, precetti, v' assoggettano gambe e braccia a leggi speciali di tempo ; notate in forza di calcolo, in virtù di principii, e potete esser notator goffo o elegante, dotto o imperito. La scuola non vi costa troppi sudori, più spesso ci si battono i denti, e gli errori si scontano colle beute. Ci si entra colle cinghie, e se ne esce con un salto a trenta o quaranta piedi dalla superficie dell'acqua. È una scuola che vi mena assai alto, e quando l'educazione è perfetta, potete sfidar Pesce Cola, o qual altro notatore è più famoso. Nella bella fraternità delle onde e del caldo, si gettano via la soggezione e le vesti: si nuota, si passeggia, si fuma e per insino si mangia e si beve, quasi nell'innocente arnese de' primi padri, quando i sartori non avevano ancor trovata la loro arte e le tremende lor polizze. Le belle stesse non si spaventano delle lezioni ; esse

imparano fra loro e si diguazzano col maggiore coraggio.

Per le persone tranquille, che non amano pericolarsi nell' infido elemento e co' granchi, che cercano il riposo e la quiete, nè vogliono altrui mostrare le spalle senza farsetto; per coloro che si bagnano soli, pel solo piacer di bagnarsi, ha bagni quasi in ogni sito: n' ha la Regina d' Inghilterra, il Leon Bianco, il nuovo Albergo d' Italia; ci ha un apposito istituto il dott. Fumiani, e il primo di tutti il dott. Rima. Che più? si trovarono fino i bagni in gondola: bagni artistici, di circumnavigazione, per cui siete in moto sdraiato, navigate bagnandovi, e mutate a ogn' istante acqua e prospetto. Pur ciò non è tutto; e' mancava ancora al costume quell'ultimo apice, quel sottil requisito, che in tutte le cose costituisce la perfezione; e' si conveniva dare alla bella istituzione quell'ampio sviluppo, di cui ella era suscettiva, unendovi tutti quegli agii, quelle comodità e que' raffinamenti che fanno bella la vita, e sono richiesti dalla sempre crescente esigenza della moda e del civile avanzamento. A questo provvede appunto il signor De Antoni co' suoi nuovi Bagni, immaginati più per vaghezza di decoro,

e desiderio di dotar la città d' un nuovo e bell' istituto, che per nessun amor di guadagno. Per questo e' non perdonò a spesa, ed alzò dalle fondamenta un edificio, che per eleganza di forme architettoniche, per opportunità e convenienza di costruzione, è quanto di più vago si può immaginare nel genere. Quanto ad interna eleganza e a buon gusto, l'invidierebbero forse Vienna o Parigi.

Ei tolse pel disegno a modello le case di Pompei e in ispecie quella di Arrio Diomede, imitando per l' ordine e la distribuzione de' luoghi il romano costume, mescendo così con ottimo effetto le delizie della nuova con quelle della civiltà antica, quando i bagni erano il ritrovo e la posta del mondo elegante e dei godenti.

Intorno a uno spazioso cortile circondato in ogni lato da un portico adorno d' eleganti colonne e di fregii, girano le stanze: sono venti di numero e le più hanno la comodità d' uno stanzino da letto. Semplice ma elegante è l' arredo; i bagni, o come noi diciamo le vasche, di polifissimo marmo son sopra terra; provveduta con cura intelligente e studiosa ogni cosa acconcia a' bisogni di chi entra ed esce dal bagno.

Vasi di fiori ornano intorno e nel mezzo il cortile e n'è ricreata la vista: ogni cosa spirava novità, agiatezza, eleganza, e ti trovi come in tua casa.

Quanto alla bontà della bagnatura, l'acqua è tolta nel sito più puro e corrente del Gran Canale da adatti condotti; è riscaldata e trasmessa a' bagni per forza di macchine messe in moto dall'istesso vapore. Ai bagni s'unisce un'elegante sala da crocchio ch'è in pari tempo gabinetto di lettura e libreria: ha il sito pel ristorante, pel caffè, che s'apriranno tosto che i luoghi sieno forniti: ha in oltre un bello e facile approdo sul Canal Grande; sicchè quando l'opera sarà condotta a termine in ogni parte, ella sarà il sito pubblico più confortevole, e quanto a' Bagni, il Progresso avrà dato in Venezia l'ultimo passo.

VIII.

PADOVA. — IL CAFFÈ PEDROCCHI (*).

Padova presentava a questi giorni uno spettacolo non so se più dire grande o solenne. Per quindici giorni ella fu quasi la capital dell'Italia, ed in essa come a centro comune convenne il fior degl'ingegni e della società del Bel Paese. Ella fu il soggiorno del sapere e della moda: la scienza le mandò i più splendidi suoi luminari, la solennità della occasione v'attrasse in folla il gran mondo, e con la luce della dottrina, a farle corte, comparve quella della bellezza. Ella conobbe grandi nomi, udì eloquenti parole, fu testimonio di nobili disquisizioni, ed ammirò la concordia, se non delle opinioni, degli animi. L'insolito e straordinario concorso mutò le condizioni e il tenore della tranquilla città: le piazze, le vie romorose e frequenti, i pubblici ridotti, e il teatro fioriti, anzi affollati di bella corona di gente ognor rinnovantesi; le feste, gli spettacoli, che invano

(*) Gazzetta del 11 ottobre 1842.

avversati da un tempo costantemente nemico si succedevano; il vario moto, l'agitarsi di tante persone a fini ed uffizii diversi, davano ad essa una vita, un aspetto novello, l'immagine della più festosa metropoli.

Ed è anche a dire che Padova sostenne gloriosamente gli onori della ospitalità con ogni maniera d'avvedimenti, di cure, di liete accoglienze a' suoi ospiti illustri: Padova si tenne onorata e onorò, e quindi innanzi avrà nome fra le città più ospitali e magnifiche.

E quali le pubbliche furono le private accoglienze. Per tutto i dotti furono egualmente riveriti e festeggiati. Il Pedrocchi, che nella modesta industria del caffettiere trovò materia e soggetto a levarsi a' più nobili concepimenti del bello, e dalle umili chicchere e da' fornelli ebbe animo di far uscire quel magnifico edificio, che per grandiosità di concetto, per splendidezza di architettura e di marmi, per varietà di luoghi accomodati così ingegnosamente a tanti usi, per ogni maniera infine di sontuosità e acconcezza, può paragonarsi a quanto di più grande e perfetto ci lasciaron in simil genere gli antichi, aperse in tal occasione, e dedicò alla quarta Riunione degli Scienziati ita-

liani le nuove sale soprapposte a quella, quasi dissi, reggia cittadina. Quando alla vista di tanto tesoro profuso altri maravigliato si domanda qual principe, quale sfolgorata ricchezza potè immaginare e condurre ad effetto così arditi disegni, e ti si para innanzi quest' uomo non d' altro ricco che della sua industria, mite industria di zucchero, e di giulebbe!, che seppe trovare nel paziente suo banco la sua Golconda, e raggranellò a soldo a soldo, a spilluzzico l'onesto tesoro, non si può non ammirarne la generosità ed il coraggio. Egli concepì un' idea grande, gigantesca, ad essa assoggettò i suoi pensieri, i suoi affetti, i godimenti, e forse le comodità della vita, e vinse il suo intento. Il Pedrocchi è il principe de' caffettieri, quel capo, se non la luce, ha certo la bozza o la fermezza del genio. Ei nacque cogl' istinti della grandezza, e dimostrò col suo esempio che non ha arte, per povera o bassa che sia, che in essa l' uomo non possa sceverarsi dal volgo.

Le nuove sale ideate dal Japelli hanno quel carattere di vaga novità, d' acconcezza e d' eleganza, ch' è il pregio particolare di tutte le sue opere. Il Japelli è il più originale e immaginoso degli architetti. Il pensiero architett-

tonico a lui si presenta sotto forme non vedute da altri, con larghezza d'intendimento e di viste. Egli ha tutta la poesia della sua arte, ne scopre arcane relazioni, e senz'abbandonare le norme del gusto più perfetto, si libera da ogni vincolo d'imitazione, nemico d'ogni idea tradizionale o di scuola. Il tema più ignobile, il più volgare soggetto, que' tipi che la convenzione e la pratica han reso quasi immutabili nelle fogge e negli ornamenti, acquisteranno da lui una bella luce di novità e di vaghezza, e n'uscirà un gentile pensiero. Il pregio di queste sale consiste appunto, non tanto nella bellezza e magnificenza delle decorazioni, quanto nella idea, e nella invenzione. Esse hanno un soggetto e parlano alla immaginativa come la rappresentanza d'un gran quadro od una poetica descrizione. L'artista volle di mano in mano condurti per tutti i generi e tutti gli stili, di tutti il meglio sfiorando; onde, in mezzo a tutte queste meraviglie dell'arte, a questa varia modificazione del bello, nella successione di tante e sì varie impressioni da esso prodotte, il pensiero naturalmente ti corre a' prodigii delle arabe notti, e già t'avvisi di spaziare per uno di quegli' incantati soggiorni ove tutto è luce

d'oro, di cristalli e di gemme, ove ogni umana delizia s'aduna, e ogni stanza che ancor non s'è vista vince in bellezza e valore quella che s'è già veduta: pari effetto, se non pari incanto!

L'incantatore gentile con la possente magia del pensiero fece sparire le irregolarità del sito più disacconcio, e creandosi quasi l'aria e lo spazio, di deformità trasse bellezza, ordine e simmetria di disuguaglianza e sproporzione di parti. Quest' atrio su cui s'apre la magnifica scala, degna veramente di regale dimora, ti conduce con l'immaginazione ben lungi. Hai dinanzi gli occhi i vestigii della prima e più antica italiana civiltà: questo è l'etrusco costume, quelli sono i suoi vasi, i suoi fregii, le severe sue membrature. Poi, come il piede s'avvanza, avanzano i tempi: ecco le pure e semplici forme dell'età greca e romana. L'arte è nel massimo suo splendore: qui è Atene, appresso Ercolano, e ne ammira i nobili affreschi del Demin e del Paoletti; il Paoletti, che nella bella natura da lui rappresentata, nel vago mitologico concetto dei suoi dipinti, ha diffusa tal grazia, tal seduzione, che a fatica ti stacchi da quelle voluttuose pareti. Ma quei primi arche-

tipi del bello spariscono; nuove idee, nuove credenze surrogaron le antiche, e le fonti del bello mutarono. Ecco il medio evo con le gottiche sue fogge, l'arme e le insegne del feudalismo; il Risorgimento con lo splendido stile, l'oro e le sete de' suoi paramenti, il tesoro delle sue pitture, ecco il pesante e goffo seicento; il seicento che pur sembra sì bello e degno d'imitazione al Progresso! e qui lodi le belle prospettive del Caffi, colà l'adorna impalcatura del Gazzotto; per tutto la storica esattezza, la imitazione perfetta, il buon gusto in ogni più piccolo fregio ed arredo. Poi quando stanco, non sazio della varia e gentile contemplazione; quando vinto ed oppresso dal rumore, dal caldo, dal bagliore di tanti lumi, dall'agitarsi di tante persone, cerchi il riposo e la calma, dall'un dei capi della maggior camminata, ti si apre il misterioso penetral d'Iside in tutta la religione del solenne costume egiziano. Come se Arpocrate ne guardasse col dito sul labbro l'ingresso, quivi lo strepito della festa si perde, la lucerna manda un fioco barlume, e il discorso, quasi a reverenza del luogo, si muta in un bisbigliare sommesso. Caro recesso, consacrato a' soavi silenzi e al mistero! Oppure ti dilet-

tano le voluttuose immagini dell' Oriente? E tu siedi su quel molle divano, su cui t' invita il vicino arabo gabinetto, nè ti commova l' indiscreto guardiano ch' alza il velame di quella propizia cortina; egli è una cara illusione, un portento del pennello del Demin, ma ei non ti può nuocere, nè svelerà al geloso signore l' arbitrio.

Così d' incanto in incanto ti trasporta questo dirò quasi murato poema del Japelli: incanto di cui egli solo poteva tenere col grand' estro la verga, e porgliela in mano il generoso Pedrocchi.

IX.

POLEMICA EQUESTRE (*).

Equestre vien da *equus*, cavallo, ed appunto perchè questa polemica si riferisce a un cavallo, la intitolo equestre, come a dir cavallina. Si son difesi e predicati tanti asini, compreso quello del Dottori, ch' io mi permetterò di sostenere le parti d' un cavallo; il cavallo, di sua natura

(*) Gazzetta del 26 ottobre 1842.

animal generoso, che non diè mai motivo a nessuna men che nobile umana allusione. E questo cavallo è de' più celebri, con onor conosciuto a Polcenigo, e non so quante miglia all'intorno; per cui tanto è dire Baietto, quanto Leviathan o qual altro cavallo di puro sangue è più famoso nelle corse di Chantilly o di Eton. Baietto, attaccato al leggiero suo carro, sfiderebbe il vento, non che ogni altro rivale. L'occasione de' palii, che testè si corsero a Padova, e che colà trassero tanti famosi cavalli, v'addusse pure Baietto: Baietto entrò nella lizza de' sediola, si pose a paro co' più nobili corsieri, li soverchiò forse nel brio, nello spirito, nel potere, nell'ardore del corso, ma non giunse se non terzo alla meta. Egli è che la fortuna, che governa le cose degli uomini, e come pare anche quelle dei cavalli, volle ch' e' si togliesse dopo gli altri alle mosse, e però ne perdesse e del campo e del tempo, onde fu già assai se pur giunse a rapire la terza corona. Ma Baietto non sentiva nè la mano nè la nota voce del padron che il reggesse; e tutti, come ognun sa, non reggono il freno ad un modo, e chi lo strigne e chi troppo lo allenta. La pruova è che il dì 27 di settembre, guidato dalla mano del suo signore, il

Signor Rossi di Polcenigo, lasciò nello stesso Prato della Valle ogni altro rivale lungo tratto a sè dopo; e però, se il dì del pubblico cimento lo stadio si potea prolungare d'alquanto, certo egli avrebbe, non pure raggiunto, ma superato i compagni. Laonde il Baietto non si tenga per sconfitto: l'esito non fu mai buon giudice dell' imprese, e tale è ultimo che dovrebbe esser primo. Il mondo gli rende appunto questa giustizia, e l'incorona su quanti si traggono dietro quelle volubili ruote. La virtù delle gambe, in questo secolo, onnipossente, domandava da noi quest'omaggio, ch'è pure omaggio del vero; Baietto ne sarà indifferente: ma nella pubblica lode abbia almeno un compenso il valor disgraziato dalla fortuna.

X.

UN BENEFACTORE DEL GENERE UMANO (*).

A quest'annunzio voi correrete forse col pensiero all'abate dell'Epée, che insegnò parlare a' muti, a Parmentier, che combattè il caro

(*) Gazzetta del 19 novembre 1842.

con le patate, a Jenner, che ci liberò, qualch'anno, dal vaiuolo, a Franklin, che padroneggiò con le sue punte la folgore, a qualch' altro in somma di que' sublimi intelletti ch' han fatto procedere innanzi la scienza, o vantaggiaron di qualche utile scoperta le arti. Ma, oh quanto siete lungi dal mio concetto! Certo quei valentuomini più o meno meritaron del mondo, ma tutto il mondo non profitta egualmente del lor beneficio. Esso è per lo più ristretto a un determinato numero di persone o di casi: per me l' abate de l' Epée è come se non fosse vissuto; Parmentier poteva lasciar sotterra il suo beneficio per me un po' troppo ventoso, e Jenner e il buon uomo Franklin quante volte non si colsero in fallo!

Il benefattor, ch' io m' intendo, ha altri titoli all' ammirazione e gratitudin del mondo. Un grande, un magnifico pensiero germinò nella sua mente, e quel pensiero valse la salute o il ristoro di tutto il genere umano. Per lui cangiò tempre e condizioni la vita; s' introdussero nuovi costumi; si conobbero nuovi dilette; per lui la più dura e pungente necessità fu combattuta, da lei anzi creando fino allora ignote delizie. Ed oh! senza lui che sarebbero popo-

li interi, interi reami, che più a lui son debitori che alla stessa natura, la natura che talora s' obblia ed è benigna in una parte più e meno altrove ?

Senza lui non comprendo la bellezza e l'amore: la bellezza costretta a celare le sue possenti attrattive e le forme; l'amore, che mal s' accompagna co' patimenti della persona. Nuovo Prometeo, ei rapì al sole la sua scintilla; egli avviva, nutre, feconda, rende fecondo, ov' è impotente, il suo raggio, e la natura s' abbellà, accomunando peregrini tesori. Il suo pensiero, s' altro non fu mai, umanitario veramente e benefico, di necessità si collega coll' idea del progresso: egli abbraccia tutte le classi, s' indirizza a tutte l' età, ravvicina più ancora i due sessi, è il più caldo legame d' ogni socievole brigata, che senza lui si scomporrebbe nel ghiaccio o rimarrebbe deserta. E però vantate pure il vostr' aere, il vostro limpido cielo, ispiratevi al vostro sole; altre genti ad esso s' ispirano, e dominano il mondo!

Nè questa luminosa anzi ardente creazione sarà soggetta a' capricci della moda mutabile; ella ha il culto de' tempi presenti, come avrà quello de' tempi avvenire; i suoi benefici ef-

fetti si produrranno di generazione in generazione ; e prima si perderà l'uso e fin la memoria delle strade di ferro, delle penne di ferro, delle case, delle chiese, delle navi di ferro ; ogni più utile istituzione infantile od altra cesserà la sua voga, anzi che venga meno la voga o l'ardore della bella invenzione: ella durerà quanto il moto, od il mondo, come si vuole, lontana, e signoreggerà tutte l'altre.

Ed oh ! perchè mai questo Owen, questo Monthyon, questo re di tutti i filantropi, ebbe il destin degli autori di tutti i proverbii, e passò anonimo alla venerazione de' posteri ? La sua opera s'ammira e più ancora si gode, ha le benedizioni del secolo, e il secolo riconoscente non ne saprà cui andar debitore ? Come ! per un'umil lucerna, un po'dalle altre diversa, Quinquet e Carcel stancheranno del loro suono la fama e i giornali ; passerà nella storia alle più tarde età l'infame nome di Guillotin, e il padre di tutti gli assiderati, questo grande riscaldatore degli uomini, l'inventor della stufa, poich'ella infine si dee chiamar col suo nome, l'inventor della stufa non si saprà come nomarlo, e i nostri voti, la nostra gratitudine, quest'inno di lode a lui s'indirizzeranno come al nume i-

gnoto ? Ma ignoto ed oscuro, sublime domator dei geloni, tu avrai sempre un' ara nel mio cuore, e ardenti olocausti nelle mie stanze. A te come all' amico ideale fra' più cari idoli e i più soavi tepori si volgeranno i miei pensieri al mattino, e brucierà l' ultimo mio ciocco la sera. Tuo sarà il mio primo saluto ; tu moverai i primi miei passi ; tu scevri di rimorso gl' incolpevoli amplessi, onde, quasi alle fiamme confuso, con le ardenti tue pietre io mi marito.

Più fedele o geloso delle sacre vergin di Vesta, che si lasciaron talora in sull' ara addormire, io serbo eterno da mane a sera il tuo fuoco : io l' incito, l' alimento, l' attizzo, l' accarezzo delle molle, e degli occhi. Crepita, mormora, soffia la fiamma, e quel geniale rumore è per me il susurro delle acque, lo stormir delle fronde, il soave gorgheggiar degli augelli in primavera. Io l' ascolto, con l' avido orecchio lo seguo, lo bevo, m' inspiro ; mentre negli occhi, nelle gote infiammate, già s' appalesa il caro poter che m' investe, m' arde, mi cuoce, mi farebbe buono a mangiare. Gocciola dal piacere e dal sudore la fronte, e scorron del pari il sudore e l' inchiostro. Per te non

ha più verno nè bruma, se non fuori di casa, dentro ride un perpetuo maggio, se non forse il luglio e l' agosto.

E come bella la vita, e tu, scaldandolo, hai reso l' uomo migliore; compatisce e largheggia al poverello, che non ha fuoco, chi presso al fuoco deliba la suprema dolcezza de' tuoi benigni tepori, in sè comprendendo qual Paradiso sia in terra negato a chi attende il caldo dalla sola Canicola, e batte in tanto nell' aspettazione i denti pel freddo. L' anima s' apre di compassione; e quando odo di fuori imperversar la procella, e la pioggia percuote gelata la ben chiusa finestra, allor che un ignoto senso di compiacenza mi fa addoppiar sugli alari l' alimento alla brace, e legne aggiungo a legne, membrando il tapinello che sfanga, e sul cui capo si sfogano l' ire degli elementi, non so di che generosi pensieri non mi sentirei capace, al coperto.

Pur ha chi ingrato o cieco ti rinega, si ribella alla tua legge, e al tuo mite ed equabil calore antepone l' ardente e micidiale caldano, il bragiere de' tempi della Repubblica, quando al freddo facevano guerra coi manicotti, le parucche, in pelliccia. Gente illusa, ingannata,

infelice, che non conoscono il loro prode, che piangono come d' uno sfregio, d' una sventura il nuovo ponte della Laguna, che han paura del gas, che si spaventano del vapore, e discoscerebbero le più belle conquiste del secol civile, e volentieri ci ricondurrebbero a' tempi delle fibbie, delle calze di seta, quando in Merceria vendevano il salmisdoro in gonnella, e da Florian conversavano, senza vetri, alla pioggia, al vento, alla neve! Oh gusti! Oh costumi!

XI.

DELLE INVENZIONI (*).

Non è a dire, lo spirito umano cammina, procede a grandi giornate, nè spunta di che con esso non ispunti qualche nuova, mirifica invenzione. Gli uomini non s' adoperano più a fare, ma ad inventare; quando non inventano, perfezionano, ed hanno così perfezionato ogni cosa, che nulla quasi più ritiene la propria natura. Tutto si rinnova, si migliora, s' abbellà, ed io temo che, se i nostri vecchi potessero le-

(*) Gazzetta del 26 novembre 1842.

vare ancora il capo da' loro sepolcri, non capirebber più niente, e farebbero grande istanza di colcarsi di nuòvo, tanto troverebbero il mondo perfezionato e diverso! Certo l'invenzione è il suggello dell'Epoca. Ma fra' popoli più inventivi, noi siamo il popolo inventore per eccellenza. È già convenuto: ogni nuova invenzione è stata inventata prima da noi, in Italia. Egli è questo un nostro diritto, un nostro particolar privilegio, di cui il cielo ci fe' grazia, come del sole più splendido, e del cielo più azzurro. Ogni nuova scoperta è di necessità nostra, e se ne troverà qualche traccia più o meno lontana nel *Ricettario Fiorentino*, nell'*Officina istorica dell'Astolfi*, nelle opere del P. Lana, o in qualch' altro prezioso volume, che più da noi non si legge, ma è studiato forse, e messo a profitto dagli stranieri.

Tutte queste nuòve invenzioni percorrono il loro stadio, formano per un tempo più o meno lungo le meraviglie del secolo, la gloria dello spirito umano, collocano lo scopritore fra' benefattori dell'uomo, finchè arriva un secondo benefattore, il quale con una nuova invenzione manda a male la prima; e la meraviglia del secolo, la gloria dello spirito umano, è dannata,

come cosa frusta, al ferravecchio. Così il buon uomo Franklin, che dalle casse della sua stamperia aveva rapito al cielo i suoi fulmini, e lo scettro ai tiranni, non si trovò troppo a lungo in possesso del suo privilegio; qualcuno or glielo contrasta; per lui i fulmini fulminano ancora, e il parafulmine è una parabola o un segno del buon Americano. Per eguale maniera i signori Cleggs e Samuda tendono ora insidie con l'aria al gran motore di Watt, e il regno del Vapore è forse finito; ei gli surrogarono il Vuoto, e il signor Wagner tirerà i wagon per l'occulta forza del nulla.

La mercè dei tanti progressi della chimica e delle macchine, un abito che passava qualch'anno indietro di padre in figliuolo, e dopo aver fatto onesta comparsa sugli omeri della prima, si vedeva ancora con qualche splendore attorno alla seconda generazione, or dura appena quanto le spoglie degli alberi; credete di comperare le stoffe d'un colore, e a poco a poco portandole le trovate d'un altro; elle sentono l'influsso del secco, dell'umido; l'aria ve le sfiora, il sole le offende, le brucia: come le piante, siete soggetto nelle vesti agli effetti delle stagioni.

L'industria è giunta a tal apice di perfezione, che non ha più bisogno nè meno del concorso della mano dell'uomo. Le cose si fanno da sè pel poter delle macchine; le macchine filano, tessono, stampano, e fino conteggiano: le macchine lavorano, e l'uomo, sublimi trovati della scienza! muore o si solleva per fame. Ed oh! tempi beati e perfetti, più che perfetti, quando i Van Dick si stampano come i sonetti; i medici curan cogli atomi o l'acqua fresca, tanto la medicina è in progresso! e il fuoco si batte senz'esca e focile; quando le protuberanze del capo vi svelano l'uomo, e i sentimenti del corpo, come le masserizie, si mutan di sito; tanto che potete udir con le dita e leggere con un ginocchio!

Le lettere stesse non rimasero salde a questo generale movimento del secolo. Una volta p. e. la storia era storia, ch'è quanto dire il semplice racconto de' fatti, a luce e governo della vita; or ella è un sistema, una scienza, una specie di rivelazione sublime, in cui non si tien più conto de' fatti se non in quanto essi danno appoggio a un criterio unico, universale. S'è trovato l'arcano filo che lega insieme i più opposti avvenimenti: Clelia che passa il Teve-

re, e Madonna Caterina Sforza, che difende la rocca di Forlì; gli Orazii e Curiatii, e i Tredici a Barletta, san Bernardo e Maometto, tutti provano la medesima cosa, rappresentano la medesima causa, e ne sono egualmente gli effetti. Nella poesia l'avanzamento è ancor più notevole: si andò tanto innanzi, che, a intendersi, converrà ben un dì o l'altro tornar indietro. I poeti non invocano più le muse: le muse passarono con l'età della Sensa e del Bucintoro. Ora gli estri discendono dalle Peri, dalle Urri, dalle Silfidi, e fin dalle Alfe, che si prega di non confonder con le alfe sorelle d'omega.

Tutte queste invenzioni e perfezioni han dato non so quale impulso alle menti e fatto migliori i costumi: l'uomo or conosce la dignità propria ed ha una manifesta tendenza ad alzarsi. Nella bella fraternità del *paletot* e del cigarro voi vi trovate allo stesso livello del magnano e del calzolaio; l'usciera sulla sua porta si sente valere quanto il magistrato sopra il suo seggio, e se vi saluta per via potete tenervene per onorato.

Ad ogni modo, io son pel progresso; il progresso che ha creato tante nuove industrie, i giornali, e i fosfori fulminanti!

XII.

IO MI RIBELLO (*).

Al tribunale della pubblica opinione e del buon senso io denunzio un deplorabile abuso, e ne domando riparazione e riforma: enorme abuso! che limita la libertà dell'uomo e toglie affatto quella delle mani, che vi condanna a misere dilapidazioni di guanti, ed è fonte ed origine d'un numero infinito di casi più o men disgraziati, umilianti, difficili: voglio dire la barbara moda, che vi strigne al cappello come Meleagro al suo tizzo, anzi come il condannato al suo ceppo, e vuol che l'abbiate tra mani, quando non potete onestamente coprirvene il fronte, trasformando così quasi in vezzo o gioiello quel brutto copertoio del capo, di cui il men male che possa dirsi egli è che somiglia a un mortaio. Oh! veramente il vago e nobile arnese da tenerse lo così caro ed in mostra, ora teneramente strignendolo al seno, or cullandolo fra le ginocchia! La natura, ossia il cap-

(*) Gazzetta del 10 dicembre 1842.

pellaio, ve lo aveva dato a difesa contro i reumi di testa e gli ardori del sole: voi ne avete falsato, perversito il pensiero, ed ora egli è fatto men custodia alla fronte, che ingrato impedimento alle mani!

Ma esaminiamo: questa usanza, questa legge tiranna su qual motivo si fonda, o dove nella natura ella è scritta? La natura vi diè forse manche o fuori di bilico le membra, che abbiate ad aiutarle con quella maniera di contrappeso? O come i fiumi, al modo che ce li rappresentano i pittori, avete uopo ad essere raffigurati dell'urna, temete che, senza l'insegna, non vi facciano onore del capo? Le mani a penzoloni vi fanno orrore! Ma forse che, nel secolo delle Commissioni all'ornato, si troverebbe d'averci aggiunto grazia o decoro, dando loro quel barocco sostegno? Gentil grazia davvero, presentarsi alle persone in figura di supplicante, quasi in atto di dir col cappello *date obolum Belisario!* Il cappello in mano è un paradosso, uno scandalo, un orrore; ei rovescia ogn'idea d'eleganza, rende nullo, impossibile il garbo del portamento, e l'arte dei maestri del ballo è perduta! E perchè vi educerebbero eglino il passo, v'imparerebbero a

comporre leggiadramente le spalle e le braccia, se tutto in quell'umile presentazione si perde, la persona più goffa val quanto la più gentile, e il servo che vi reca il vassoio vi può servir di modello? Lasciate per più rispetto alla porta o nelle anticamere il mantello, il mantello, che in certe case troppo fedeli a' rigidi, anzi gelati costumi de' padri, vi farebbe così buono ufficio, e avete per atto di gentile creanza farvi innanzi con in mano quel segnal di congedo, entrate com' altri prende commiato, vi tenete, com' a dire, con un piè nella staffa!

E tutto il male stesse nell'apparenza! Ma e contate per nulla le conseguenze fatali, tutte le traversie, le amarezze che si derivano da quest'uso eteroclito e dispietato? Imperciocchè, lasciamo che il gesto n'è affatto impedito, il gesto ch'è così buono aiutator del discorso, quando vi fanno le parole difetto; ma quanto non è misera e pietosa la condizione d'un galantuomo, il quale, stretto dalla folla, pigiato, appena trova spazio a sè stesso e dee pur avere il cuore al cappello, non rimanendo a lui altro arbitrio che o levarlo, come bandiera, sopra le spalle, e farsene ombrello e solecchio, o veder-selo miseramente, com'otre, schiacciato! Il cal-

do vi soffoca, vi gocciano il fronte e le gote, vi tormenta, Dio liberi! un raffreddore del capo; tutte queste minime traversie della vita, che in altre congiunture sarebbero casi ovvii e ordinarii, assumono la gravità d'una vera disgrazia con le mani subordinate a quell'arnese nemico, che vi difficalta, se non v'impedisce ogni uffizio il più urgente, spesso mettendovi in imbarazzi crudeli. Che più? la stessa cortesia delle genti vi si cambia in tormento e supplizio: si vede con trepidazione e sospetto farsi innanzi il bicchiere o la tazza ospitale, quando non avete agio, e non sapete come pigliarla o tenere; quando siete in continuo pensiero e pericolo, ahime! di versare, e in quelle angustie, in que'duri frangenti, non gustate, non godete, vi bruciate il palato e la lingua, non vi fanno prode i più saporiti *kogluf*, v'annodano i *faschingkrapsen* più deliziosi; i *faschingkrapsen* e i *kogluf* così aspri a dirsi, e così buoni a mangiarsi! tanto che, in fin del conto, io compatisco a quel valentuomo, il quale stretto dall'urgenza del caso, e volendo deporre il cappello, non ci trovò sito più acconcio che il capo del suo vicino, cacciandoglielo giù fino agli occhi!

So ben ch'altri, non potendolo sciorre,

troncano il nodo, e si liberano dall' incomodo peso, o confinandolo di sotto le sedie, o abbandonandolo, come le spazzature, per terra: partito, strattagemma infelice, onde e' non sanno nè tenersi interamente alla loro insegna fedeli, nè hanno il coraggio di ribellarsele affatto; ma si ribellano invece alla legge della più volgar politezza, abbassando, lasciamo stare la sua rovina, quella eminente dipendenza del capo alla regione inferiore delle dipendenze de' piedi, dando, ohime! troppo spesso a' calcagni i diritti supremi del fronte, e confondendo nella polve la fronte con le calcagna!

E perchè si vegga tutta la difformità della moda, consideriamola nelle sue conseguenze più estreme; onde immaginiamoci per un istante, che come al secolo scorso si domandarono i suoi manicotti, le sue mantiglie, i seggioloni e le dorate cornici, tornino ancora in onore quei mostruosi cappelli, que' tremendi edifizii, che così bene s'accompagnavano alla coda, a' tabbari di scarlattina, ed al *rizzon* delle belle; in tal suprema rivoluzion della tesa, e del gusto, in qual modo vi governereste? Come per voi si userebbe la veneranda reliquia di quel cappello-lucerna? Il pigliereste pel beccuccio dinanzi,

o per le punte dei lati? Lo terrestre per lo lungo o pur per lo largo? Per lo lungo? ma voi correreste pericolo d'accomodare intorno le genti, come s'accomodano, perchè meglio cantino, li fringuelli. Oppure lo terrestre pel largo, correndo con le sue punte la proprietà o gli abiti del vicino, e usurpandogli per invasione il suo posto? Gravi e capitali questioni, su cui sarebbe difficile il sentenziare! Laonde ben mi spaventano i casi attuali, ma più ancor mi spaventano i casi futuri possibili. Non inventarono perfino un nuovo sotto-genere di cappelli, che s'aprono e chiudono come i libri, cappelli non per le teste, ma per le ascelle? E voi pensate alla emancipazione dei negri, all'emancipazione dell'industria e per insino alla emancipazione della donna? Oh! emancipateci dalla tirannia del cappello!

XIII.

VENEZIA ILLUMINATA A GAS (*).

La terra si move e il lastrico non giace più inerte. Mentre voi con pie' indifferente il premete, mutate sovr'esso i passi, ned altro vi giugne alla vista, che l'usato aspetto delle oscure sue selci, la scienza opera occulta nelle profonde sue viscere, un'arcana virtù s'agita dentro al suo seno, e pe' nascosti meati, quasi le arterie e le vene di quel gran corpo, scorre l'alimento e la vita alla fiamma, che divisa per la città in cento e cento facelle, non aspetta che il *fiat* del modesto cerino a compier suo ufficio ed accendersi. Il gas ha trionfato di tutte le asprezze, che la speciale natura di questo terreno, conquistato sulle onde, ed i vizii d'un primo imperfetto edificio opponevano all'arte, e lunedì sera splendettero le prime fiammelle, che invano dal raggio della luna, quasi dell'impero della notte gelosa, avversate vincevano in qualche sito i suoi bian-

(*) Gazzetta del 16 marzo 1843.

chi splendori. L'avvenimento per la città fu una festa; la gente s'affollava per le vie ad ammirare il nuovo e gradito spettacolo, e fra le voci di meraviglia e di plauso, a noi godeva l'animo, pensando che Venezia, la quale prima diede all'Italia l'esempio d'illuminar le sue notti, non sia stata lenta ad accogliere questa ingegnosa estensione del suo primo pensiero.

Il gas, che lungamente prigioniero ne' tubi, n'era uscito dapprima viziato, dava scarso alimento alle vampe; ma il sottile elemento andò di mano in mano affinandosi per novelli tributi, ed elle brillarono in sul tardi del più schietto e vivo fulgore. Ieri sera la luce loro fu ancora più vivace ed intensa: per le vie, a qualche distanza da quelle nitide faci, si leggeva lo scritto, non pur con l'inchiostro, ma segnato a matita. La fiamma del gas, più lucida e trasparente, ha qualche cosa in sè di vago, di gradevol, di etereo, che ti contenta la vista. Il lume che da essa si spande è limpido, argenteo, ha non so quale bianca vivezza, che allegria più che non illumina le contrade; in suo confronto quello delle usate lanterne è torbido, cupo, lugubre: si direbbe il lume d'una lampa funerea.

Pure la Piazza, tra per la scarsezza delle fiamme in quella vastità quasi perdute, e per la poco opportuna loro collocazione, non ebbe da esse quel lustro e risalto, ch' altri forse s'immaginava; se non che quella non fu se non una semplice pruova: l'esito n'era previsto, e l'ingegno già pensava al riparo. Mirabil fu all'incontro l'effetto della nuova illuminazione entro a' fondachi ed a' magazzini, in cui sembrava veramente ridotto il chiaro del giorno, sì ridente, sì viva e serena, a dir così, era la luce che gl'innodava; onde tanto più squallidi e muti tornavano gli altri all'intorno, ov'ella pareva che dormisse, e ne fossero fin le facce allungate. Così è; ogni cosa quaggiù ha suo termine, ed ora, col succedersi di tanti trovati, termina ancora più presto. Il *quinquet*, che finora fu il re della luce, ha fornito il suo tempo, e fu di seggio balzato. E' non si può più vedere, e ben gli converrà discendere da' suoi dorati ipomoclii; la pallida uliva dee cedere il campo al gasse Rocher. Egli è del progresso come della folla: buono o mal grado, v'è forza secondarne l'onda e la spinta; ella vi trascina, vi porta, ned è possibile dar indietro o ristarsi, senza pericolo d'esser posto di sotto e calcato.

Con l'istinto della vaga farfalla, che corre ove luce, la gente s'affollava di fuori agli ardenti splendori de' magazzini del sig. Caron sotto le Procuratie e in Merceria: essi sfavillavano come gemma; il tempio della moda s'era mutato nella reggia del sole, e la gente non sapeva staccarsi dal nuovo spettacolo. In Merceria non sarà più vero il proverbio: a veder meglio i suoi fatti, si compereranno di notte le tele, si mireranno di notte le belle; ivi la notte è più chiara del giorno, il gas più potente che il sole.

Per eguale maniera ardevan di luce, e invitavan la folla l'albergo del Vapore e l'elegante fabbrica d'ombrelli del sig. Chitarin, la quale più specialmente, e pel numero e la varietà delle fiamme vagamente disposte, e pel riflesso delle spere e de' cristalli, dava graziosissima vista. Che più? fino a' più positivi pizzicaruoli andarono, gelosi, incontro al progresso, e il gas già dardeggia in S. Giuliano i suoi raggi tra' volgari formaggi e prosciutti. Le industrie dell'ago, i signori Finco e Solerti, la modista signora Veronese ambirono anch'essi i medesimi onori; altri molti ne seguiranno in breve gli esempi, e fermarono con la Società

a quest'ora i contratti; il gas stenderà in breve per tutta la città, il suo dominio, e la pallida lucerna, il fumoso lucignolo, si novereranno tra poco fra le cose obbliate d'un'età già passata, saranno dannati in soffitta tra' cuori d'oro e i tabarri di scarlattina, soggetto solo di studio a qualche curioso antiquario. Il gas trionferà per le vie, per le officine, le case, i teatri; a Parigi tentarono d'illuminarne fino alle chiese; non gli rimarrà più che spegnere il sole; intanto nelle scorse tre sere ei scolorò già la luna.

XIV.

PROGRESSO. UN FOGLIO DELL' ALTRO MONDO (*).

A Parigi, ove le teste son così fertili d'invenzioni, dove si creano tante industrie, e le già create così si assottigliano, hanno, come già a suo tempo annunziammo, trovato una nuova maniera di dare spaccio a' giornali. Col pagamento dell'associazione altri acquista il diritto di rifornirsi nel tal fondaco di ciò che

(*) Gazzetta del 23 marzo 1843.

più vuole, pel valor della somma pagata. I giornali assumon le parti di provveditori domestici generali, e vi mandano a casa, sotto fascia, la loro prosa e un paio di stivali, il loro puro stile e un paio di peduli o altro di lana. Invenzione eminentemente umanitaria! Quanto alla poesia, i versi si maritano con robe ancor più preziose: v'è fatta facoltà di ricevere a domicilio un'ode e una mezza dozzina di collaretti finti, una berretta di velluto e un capitolo.

Il tempo non è lontano, in cui si riceverà un abito intero con un poema!

Frattanto que' di Nuova Yorck han vinto della mano i Francesi, e diedero alla meravigliosa scoperta una estensione ancora maggiore: vo'dire che sotto il titolo d' *Handkerchief*, che in inglese vuol dir fazzoletto, colà si pubblica un giornale, grande come un paio di calzonzi, e stampato non più sulla carta volgare, ma sopra un bel pezzo di tela di cotone.

L'avviso di spedizione, con cui fu accompagnato il foglio, portava:

« Riceverete pel 15 corrente l' *Handkerchief*, ch'è un fazzoletto. L'associazione è di dieci dollari ogni sei mesi.

« *Nota.* I numeri possono mettersi sotto lisciva ».

Certo l'invenzione è bella e importante, così dal lato della diffusion delle idee, che per la necessità de' reumi di testa. I fogli non si lacereranno più, si stracceranno; non faranno più vesticciuole alle acciughe, nè ciambelle alle tempie amoroze; al più al più potranno far l'ufficio di berretta da notte, e, dopo averli conciliati, proteggeranno i sonni.

Per poco ch'uno ami la politica, con un foglio sì fatto ei può rifornire la sua guardaroba di 365 fazzoletti all'anno; niente niente che ci si aggiungano supplimenti, se ne potranno fabbricare camicie. In breve, camicie, fazzoletti, cravatte, calzoni da state, ogni cosa in fine sarà stampato: si metteranno sotto il torchio i sopr' abiti.

Quanto a me, non veggio l'ora che giunga quest'era degli abiti splendidi di scritte: ne avrò del pari diletto e istruzione; leggerò cose che prima non leggeva, quand'erano gittate sopra un misero straccio di carta. Fermerò le persone tra via per iscorrere coll'occhio le notizie politiche, le appendici, il corso de' cambi. Dirò, p. e.: « Di grazia, signore, si volti un istante ch'io

termini di leggere questa data di Spagna. Vegga, ella tien Espartero sopra le tasche ed ha fra gli ucchielli le sue elezioni. » Oppure: « Signore, ell' ha tre errori di stampa sul gilet; la consiglio ad associarsi piuttosto al mio paletot ».

E non sarebb'ella una cosa deliziosa? L'hanno già abbracciata a Nuova Yorck, e perchè non la seguiremmo noi pure? Da cotone a cotone, le carte ch' ora ci mandano, possono ben passare per una pezza, con tutto che chi le compera non le paghi già per istracci. Ciò sia detto senza allusioni.

XV.

UNA UMANA MISERIA (*).

Quand'io penso che la saggia natura ci aveva formati con sì scarso numero di veri bisogni, e noi ce ne siamo addoppiata miseramente la somma, creandocene una schiera infinita d'altri chimerici e d'opinione, invero che mi verrebbe più voglia di piangere che di rallegrarmi di tutti questi vostri avanzamenti

(*) Gazzetta del 10 maggio 1843.

dello spirito umano; mi getterei, Dio mel perdoni! al retrogrado. A riparare p. e. le forze, a non ismarrire, vinti dalle difficoltà o dalle noie, questo infelice deposito della vita, a lei era paruto sufficiente, se forse non fu soverchio, porci due soli pungoli in seno: la fame e la sete; gli uomini ne inventarono un terzo: il pungolo acuto del naso, e come il ventre, crearono al naso la fame, ed oh fame rabbiosa, incessante, di tutte le ore! fecero ingorde, voraci, passibili di digestione le nari.

Audace umana gente! Ella abusò di tutto, e stuzzicò, violentò fino lo starnuto; apprese concupiscenza alle cartilagini dell'olfato.

Affilato o camuso, rincagnato o aquilino, umile o superbo, quel membro imperiale, dominator della faccia, v'era acconcio quasi faro o vessillo nel mezzo ad armonizzarne vagamente le parti, indice e lampa dei gusti e delle inclinazioni dell'animo. La natura ve lo aveva fatto aperto, libero, elato a darvi più ampia balia degli effluvii e dell'aure; per lui spiravano i fiori i loro fiati soavi; a lui la primavera inalzava gl'incensi de' suoi nuovi profumi, e l'India e l'Arabia mandavano il tributo de' lor odorosi tesori. Voi ne avete mutato l'uffizio e

alterata la legge; quasi non vi fosse per altro concesso che a balocco e trastullo, l'avete ognora tra mani, tentandolo, sollecitandolo con assidue ed impure carezze, domandandogli immondi e strani dilette, l'impinguate, il pascete, l'empite. E' v'era dato come le mani, come i piè, come gli occhi, a titolo puramente gratuito, per niente: voi ne avete eretto un canone, un vitalizio, un livello; ci fate, come a' figliuoli, la pietanza e la spesa, avete immaginato (o Nicot!) il TABACCO!

Misera, infelice invenzione! L'uomo nato libero, signore dell'universo, per essa è fatto schiavo, mancipio del moccichino; uno straccio lo domina; s'annoda a un palmo di seta, quando no di cotone, la sua esistenza!

O voi tutti che prendete tabacco, ben potrete, se non vi fanno i brezzoloni paura, se non vi spaventano i raffreddori di petto, farcarvi dalla servitù della berretta, rinunciare alle umanitarie delizie del *paletot* protettore: a camminare non vi sarà strettamente necessario il ministero pur delle scarpe; ma ribellatevi, se sapete, al fazzoletto. In quante occasioni, senz'esso, ebbe l'uomo a pentirsi del naso! Ecco, v'abbattete per via in un amico, in un

tenero amico, che da un pezzo non vi aveva veduto; e' vi colma di carezze, e v' apre il cuore, e la scatola. Voi ricambiate le une, e tuffate avidamente le dita nell'altra; ma a mezzo il discorso, in quella cara espansione dell'animo, quando ohimè! più urge il bisogno, tastandovi v'accorgete che avete manco, dimenticato o rubatovi, il fazzoletto. In tali frangenti, a simili pruove, l'amicizia non regge; voi non siete più padron di voi stesso, e l'amico potrebbe trovarsi nel più istante pericolo, potrebbe aver i ladri o il fuoco alle spalle, ch'a voi basterà il cuore ed il naso di piantarlo e fuggire: tanto il naso è fatto imperioso e crudele!

E non pur l'uomo rinunzia al suo libero arbitrio, ma uccide od almeno imprigiona nella tabacchiera l'ingegno. Nascondetela, rinserratela a colui che n'ha l'uso, e ne rinserrerete del pari il pensiero. Lo scrittore più immaginoso e fecondo non si distinguerebbe dal più tardo e meschino: e' sente come mancarsi le ali, e non ne cavereste perfetta un'immagine. Il soggetto non è nulla: per lui l'estro, la vena si comperano, si dispensano dal tabaccaio, pazienza li dispensassero le tabaccaie! le idee non isgorgano, ma si distillano giù dal cervello.

Lascio le conseguenze più o meno fatali di questo costume, per lo manco, eteroclitico; molti impunemente nol seguono, lo scontano, e quasi marchio punitore, ne portano impresse se non sulla fronte, certo sugli abiti, e peggio ancora sul labbro, orrendi mustacchi! le impronte. A certi nasi impudichi, non si vuol prestare mai libro: è incerto se nulla ne rimanesse loro nel capo; certo è che di loro rimarrebbe traccia sul libro. L'odore, l'alito stesso, nell'uom che tabacca si muta; e' si circonda d'una particolare sua atmosfera, e come il zibetto, come certi altri fragranti animaletti, che s'annunziano all'aure da lunge, e' potrebbe riconoscersi a naso. Il suono della voce, la respirazione non sono più liberi: le nari impedito contendono all'aria il passaggio; ed ei soffia, parla col naso, mangiando. Che più? Uno starnuta: voi gli augurate ogni bene: *prosit*. E' non ve ne ringrazia nè meno: è tabacco. Qual scortesia!

E' non vi sarà lecito ridere, tossire, sbadigliare in faccia alle persone, i quali pur sono naturali movimenti e bisogni, e si terrà poi per cosa indifferente; da nulla, trar fuori, mentre altri parla, la scatola, con pericolo altresì

s'egli è sottovento d'orbarlo, e cercarvi dentro la distrazione e sì onesti dilette, come chi dicesse il diletto di grattarsi, a modo d'intrattenimento, una gamba. Quale indecenza!

In somma, la saggia antichità, che adombrava co' miti e le figure ogni vero, per niente non diede a Pandora una scatola: io per me l'ebbi sempre per la tabacchiera.

E dopo ciò potrebb'egli immaginarsi che la Donna, la più bella delle creature, colei che la natura creava a rappresentar tutto ciò ch'ha di più leggiadro, delicato e gentil sulla terra, la Donna si desse a gusti sì enormi? Comprendo una bella che invidii all'uomo le delizie dell'assoluto cigarro, ed arda a sè stessa coll'odoroso suo labbro questa nuova maniera d'incenso; comprendo la donna che usurpi il vanto al compagno di faticar il dorso d'un possente corsiero, e fin perdono a colei che gli usurpasse i calzoni: questi gusti marziali, virili, non escludono amabilità, non iscemano pregio alla bellezza. Quel non so che d'assoluto e di fiero ne aiuta anzi l'attrattiva e l'incanto: la ferezza non è nemica d'amore; poi essi son figli adottivi, legittimi, se si vuol, del Progresso, ed io mi ci sottometto, gli accolgo. Ma come con-

ciliare le idee della grazia, della gioventù, della bellezza con le lente e posate abitudini della senil tabacchiera? Come figurarsi amore che vagheggia e coltiva le delizie del naso? Con qual cuore chiamereste eburnee le dita profanate dal tocco, dalla impura traccia di quel giallo o nero polviglio? roseo, molle quel labbro affaticato dall'opera incessante di quella tela nemica? Potrebbe in tutti gli escogitabili casi paragonarsi alle intatte nevi quel seno? Come sentireste il potere di quel sospiro, che vi giungesse sulle ali ahimè! dell'alito nicoziano; il fascino, la seduzione di que' vezzi, che vi confortassero il *Rapè* o i *Santi Padri*? Qual senso avrebbe più tra una presa e l'altra il più fervido io t'amo? Ove sarebbe infine la poesia dell'amore? La bellezza che tabacca è perduta: la terra le sia leggiera! ella da sè stessa s'uccide.

E' fu un tempo, ch'io fui, come Messer Francesco, preso e legato da due begli occhi, e come Messer Francesco non me ne guardava. Guardava in Piazza la tombola; mi volgo e la veggio: veggio il suo braccio che in alto levato faceva con la punta del naso cerchio perfetto, e tutta la persona rendea l'immagin d'un *g*:

ella prendeva, come l'ultimo de' mortali, tabacco! Infelice! In quell'atto, chi avrebbe potuto figurar Venere o Giuno, o qual altra diva è più leggiadra, com'io me l'era dapprima nell'amorosa mente rappresentata? La dama de' miei pensieri aveva il naso impolverato: s'ella avesse in quella smarrito il fazzoletto, io non poteva darle pruova d'amor più devoto, che presentandole il mio. Cielo, che orrore! Quali uffizii! quai ricambi amorosi! I suoi occhi avevan composto, il suo naso ruppe l'incanto. La Donna non si priva impunemente delle sue armi: le armi sono i suoi vezzi, ed elle si spuntano sul banco del tabaccaio. La bellezza non paga tributo alla Regia: il dì ch'ell' arde su quegli altari gl'incensi, chiude alle Grazie la porta e per sempre da Amor si scomunica. La Donna si fa uomo pel naso: elle ben possono tollerar, compatire, si concede loro fin di vender tabacco; ma non possono, sotto pena di caducità, permetterne a sè stesse le prese. Peggio che la fede di nascita, peggio che le fatali reminiscenze del Blocco, la tabacchiera le scrive, le registra co' vecchi.

Amor è cieco, voi dite, non bada. È vero, Amore è senz'occhi; ma gli rimane ben l'odorato.

XVI.

LA REGATA DI LUNEDÌ (*).

E noi pure, la mercè d'un gentile pensiero, abbiamo le nostre corse di Chantilly e d'Hyde-Park; se non che, in luogo d'inseguir vanamente un campanile che non si muove, o di saltare i fossati e le siepi, che spesso non si lasciano impunemente saltare, corriamo un magnifico stadio, domiamo il meno pericoloso dorso de' flutti; i nostri destrieri sono le gondole, freno e sprone il volubile remo, ricinto e steccato l'opere più stupende de' Sansovini e de' Palladii: spettacolo tanto più bello e diletto, quanto è più nobil la lotta della forza congiunta alla destrezza dell'uomo, che l'impeto cieco delle bestie senza intelletto. Venezia che invidiò allo straniero le sue strade ferrate, il suo gas, le sue fogge; che ogni giorno più e più s'abbella, nè rimane indietro a nessun nuovo passo del secolo, doveva anche in questo imitare gli strani esempi, e fece riviver le antiche

(*) Gazzetta dell'8 giugno 1843.

gare delle Regate, gl'istmici ed i nemei de' nostri maggiori. Si tolsero agli avi i loro arredi pesanti, i loro specchi, le loro cornici dorate, le belle copiarono nelle mantiglie, ne' manicotti, le avole, com' elle spazzano co' loro strascichi i ponti; e perchè non si sarebbe ritratto anche questo leggiadro costume, non si sarebbero riprodotte quelle utili prove, onde un tempo si formavano i nostri agili rematori? Ogni città più o meno vicina ha patrii popolari spettacoli: Padova vanta i suoi Palii, Vicenza la Rua; a cui non son note le feste de' Venerdì gnoccolari a Verona? Treviso, beata delle chiare, fresche e dolci sue acque, del puro aere, delle belle sue forosette, è pur beata un dì delle sue corse; e Venezia, la città Regina, almeno titolare, de' mari, Venezia che le calde teste d'oltramonte s'immaginano ognora mascherata ed in poppa alle misteriose sue gondole, a darsi tra suoni e canti bel tempo, come non avrebbe anch'ella il suo particolare spettacolo, e vedrebbe scorrere muta e uniforme, in un lungo giorno feriale, senza pompa, la vita, od avrebbe ad aspettare dalla fortuna e da' casi soltanto secolari dilette? Perchè dunque le cingerà il fianco quel nobile cinto di preziosi gioielli, che si chia-

ma il Canal grande, o le ingemmeranno la fronte tante magnifiche moli? perchè, come bella che già s'apparecchia alla festa, guarderà vagheggiandosi ne' suoi puri cristalli, se poi quasi in sè ritirata e romita, fuggirà ogni pompa e la folla non animerà mai il suo più vago semblante?

Il pensiero della Regata fu dunque eminentemente patrio, decoroso, gentile: se non che per taluno si scambiarono i tempi, e con l'antico costume si vollero evocare antiche e già passate memorie, si credette di rivivere a que' giorni, quando la berretta piuttosto nera che rossa, era un segnale di discordia e conflitto. Per questo andò a male la pruova dell'anno passato, e la corda, a così dire, in sul tratto si ruppe, quand'era già la freccia incoccata.

Ma per nulla da quel dì non volsero dodici lune: le menti si son meglio nel frattempo avvisate o fatte avvisare; quelle idee d'altri tempi, come veste che più non si affà alle usanze, come arnese disusato, si sono deposte; le rosse con le nere berrette s'accomunarono, s'affratellarono, e la corsa di lunedì non poteva riuscire nè più bella, nè più quieta, nè più diletta; non ci fu gara se non che di valor, di

destrezza. Ci fu per insin gara di cortesie, quando la seconda barchetta, in sul punto di corre li presso a San Silvestro la prima, e mentre già ne lambiva il bordo col ferro, sospese a un tratto, per non darle a traverso, la voga, perdendo forse con l'atto cortese per tutta la corsa il vantaggio, e contentandosi così degli onori secondi.

Il Canal grande presentava in tal giorno il consueto spettacolo, quando la vita e quanto in Venezia si muove, la festa, il tripudio si spargono per le sue rive, si mostrano alle adorne finestre, sul ponte, e congiungon con la folla delle barche le sponde. Le barche non furono nè in minor numero, nè meno adorne, che l'anno trascorso, e quando la *dodesona*, bruttissimo nome, ma bellissimo, ornatissimo legno, sul quale precedeva l'emule barchette il signor Conte Giovanni Correr, Podestà di Venezia, comparve, viva e romorosissimi applausi s'alzarono da tutte le parti, e ben a ragione, chè a lui tutto il merito si ebbe e della nuova istituzione, e della più nuova concordia degli animi. Là Compagnia de' Bizzarri, quella più caratteristica de' Chiozzotti, si mostrarono con le proprie bandiere in poppa de' loro legni, e

quelli facevan liberal guerra alla folla, sparando intorno, dolci proietti! aranci e confetture. Oltre a quelle del Municipio, bella per ricchezza di addobbi ed eleganza e buon gusto di fogge era la bissona cinese del sig. Charmet; polite nella loro semplicità le barche fornite degl'imprenditori di pubblici lavori; il tempo, che incerto e tutto il giorno piovoso poca fede ci dava di spettacolo così compiuto, impedì forse ch'altre uscissero ad accrescerne il lustro; ma ciò che lo rese veramente brillante e ammirabile fu l'ordine, la letizia, il festoso tripudio non turbato dal più leggiere accidente, ond'esso fu accompagnato.

XVII.

ILLUMINAZIONE A GAS DELLA PIAZZA (*).

La notte ha perduto l'impero: i suoi misteri, le sue ombre cedettero, e invano le eterne faci negheranno alla terra il lor raggio; invano la pallida regina de' cieli nasconderà la mutabil sua faccia, e le tenebre e le paure usciranno;

(*) Gazzetta del 22 agosto 1843.

l'uomo rapì agli elementi una possente favilla e un altro sole, vincitore, s'accese.

Chi sabato sera, ammirando in Piazza questo nuovo trionfo dello spirito umano, non sentiva di sè medesimo orgoglio? Mentre nel cielo, vedovo d'ogni stella e ravvolto quasi in funebre panno, profonda dominava la notte, colà di sotto un torrente di limpida luce il dì richiamava, e rendea il naturale e lieto colore alle cose.

Sublime è lo spettacolo della Piazza, quando il sole del suo raggio la inonda, e i marmi intorno e la chiesa nell'oro, ch'ei piove sopr'essi, sfavillano; il cuore soavemente commosso vola col pensiero in un mondo di poetiche immagini, se la luna la veste de' suoi misteriosi splendori; ma nulla renderebbe il semblante del vago ricinto, come gemma senz'ombra splendente, e parato di faci quasi sala a festino. La Piazza nuota, a vederla, in un mare d'argento, e quell'ònda di luce, quella luce siderica, che in ogni parte egualmente si diffonde e campeggia; gli edifizii che a que'rai si colorano e negl'insoliti effetti degli sbattimenti e de' lumi pigliano al guardo forme novelle; la torre e le cupole della basilica, che accese in

que' vivi fulgori, si disegnano nell' oscuro campo del cielo, quasi la nera tenda ch' accorto pittore tira dietro a' suoi quadri a farne più risaltare le tinte, presentavano un' immagine di tale novità e tal vaghezza, che a ritrarla verria manco il potere del più destro pennello.

Pari spettacolo ti vinceva la mente sul Molo, ch' all' insueto merigge si trasformava in sembianti di regal camminata, se il sole le pareti ne indori. La fitta tenebria che si stendeva sulle acque e ne toglieva la vista; quelle barchette che s' agitavano e traevano da que' riflessi i colori; le forme giganti del Palazzo Ducale a giorno vestite, mentre sotto gli archi della loggia s' accoglieva una fantastica notte, ne aiutavano co' vaghi contrasti la meraviglia e l' effetto. Il campanile, che il dì misura delle larghe ombre la Piazza, or mutato l' uffizio, l' ombra dalla Zecca riceve, sì che par che mezzo in sottil velo si stringa, intanto che cinto di quella lucida aureola, ei domina il buio dell' aria, e splende, siccome faro, a chi da lunge lo mira.

La squallida veste, che nel silenzio degli astri mute ogni sera allo sguardo rendeva le immortali bellezze del magico sito, ora è dun-

que per sempre squarciata; ella s'è volta nel più fulgido ammanto, e la Piazza, siccome bella che muta vezzi, mutando fogge o colori, ne acquistò nuovo lustro ed incanto.

La fiamma che produce il gentile prodigio esce di 115 faci, che corrono in giro a modo di cinto luminoso la Piazzetta e la Piazza. Altre, in numero di trentasei, di più fino lavoro, rischiaran di sotto le gallerie, con tal massa e pompa e sfoggio di lume, da comparargli soltanto il più ardente meriggio. Le esteriori lanterne sono d'elegante e vago disegno, e non pur convenienti e perfettamente acconce al notturno lor uso, ma trovate altresì con tal leggiadro e sottile artificio di bracci, d'ipomocli e d'ornati, che fanno di giorno perfino decorazione alle magnifiche architetture; onde gran lode si debbe al sig. Salvadori, ingegnere municipale, che n'ebbe il felice pensiero, e immaginava a raggiunger l'effetto non si potrebbe dire quanti ingegnosi accorgimenti e partiti. Sul Molo e d'intorno alla torre, le lampe son sostenute da gran candelabri di ferro fuso imitanti il bronzo.

Il gas che si svolge ed accende questo mar di splendori, è della più mera e perfetta

natura: persone che videro le illuminazioni di Napoli, Londra e Parigi assicurano, che nessun'altra luce può a questa paragonarsi, così ella è viva e brillante; tal amore e tale disinteresse pose nell'opera il sig. Rocher, ingegner dell'impresa, uomo, in cui è pari la scienza all'ingegno, e a tutti e due l'onestà.

E ciò che dee recare ancor più meraviglia è ch'effetto sì grande siasi ottenuto in termine così breve, e quando già i primi periti avevan giudicato impossibile l'ingegnoso sistema attuale. Egli è che l'impresa trovò in tutti i magistrati egual protezione, zelo, favore; si precipitaron gl'indugii, e poche settimane bastarono a raccogliere e sentire una giunta, a farne eseguire i disegni e i modelli e a fermarsi dalle superiori autorità quella risoluzione, che doveva essere coronata da sì compiuto successo. E nessuna lode sarebbe maggiore a onorare debitamente, in ispecie, il signor Conte Correr Podestà di Venezia, che spingendo l'esecuzione con uno zelo, ed una solerzia veramente infaticabili, operava prodigii e ottenne in pochi dì, ciò che eziandio in maggiore spazio di tempo si sarebbe creduto a conseguire impossibile.

Pareva che si dominassero gli accidenti ed il tempo.

La città presso che tutta, e un numero grande di forestieri presero parte sabbato sera all'insolito e straordinario spettacolo. La folla ognor rinascente, occupava, presso che a toglier il passo, tutto lo spazio, ed uno solo in sì gran popolo, uno era il linguaggio, quello della meraviglia e dell'entusiasmo; intanto che più musiche bande celebravano il lieto avvenimento co' suoni.

Così Venezia, che ratti vide passar i dì del suo lutto, di giorno in giorno or si rinnova, s'allegra e si fa sempre più bella.

XVIII.

DEL TEMPO (*).

Il perder tempo, a chi più sa più spiace.

Ci sono persone d'una singolare delicatezza d'animo; elleno si farebbero scrupolo a rubarvi un quattrino, e vi porteran via senza

(*) Gazzetta del 16 settembre 1843.

rimorso con chiacchiere e inezie le intere ore, quasi il tempo fosse men prezioso del denaro che va e viene, e perduto, puossi recuperare. E poniam caso, che i momenti per voi sieno contati, che siate stretto dall'occasione o dal negozio, con cui siete alle mani; per loro è il medesimo. Veggono il vostro imbarazzo, e par che dentro ne godano: stimano che il diletto della lor compagnia debba tenervi luogo d'ogni compenso. Nè vi vale che facciate l'animo forte e diate loro commiato: e' vi trattengono in piedi, e per quanto tagliate corto, eglino hanno la grand' arte di tirar sempre in lungo.

Questa sciagura, di cui non possono conoscere tutto il peso se non coloro ch' hanno il tempo a misura, è antica quanto il mondo, e ch'è più, irreparabile! Ahimè! v'assicurano da' naufragii, dalle tempeste, dal fuoco, v'assicurano fin la vita: il tempo soltanto è fuori d'ogni assicurazione, e ve lo rubano così facile e impunemente. *Gli amici*, diceva lord Byron, *sono veri ladri di tempo.*

Ognuno ne intende l'uso a suo modo. Ursino, professore all'Università d'Heidelberga, volendo proibire a' perdigiorni e chiacchieroni d'interromperlo quando studiava, aveva scrit-

to sulla porta della sua libreria: *Amico, chi che tu sia che entri, spicciati e vattene.*

Il dotto Scaligero aveva scritto sulla sua: *Tempus meum est ager meus.*

Un dottore inglese, di cui non mi ricorda più il nome, ma che conosceva anch'egli tutto il valore del tempo, nè voleva perderne un istante, aveva in egual modo posto d'in sulla porta della sua stanza: *Sii breve.*

Shakespeare era così geloso di questo fuggevol tesoro delle ore, ch'ei ci lasciò scritto questo bel documento: *Il tempo è troppo prezioso perchè s'abbia a sprecare, cianciando.*

Il cancelliere Daguesseau n'era così buon massaio, che mettendo ogni giorno a profitto l'indugio di pochi istanti che frapponeva la moglie a venire a mensa, poi ch'era chiamata, ebbe spazio a comporci in pochi anni un'opera intera.

Brougham, l'uomo più laborioso dell'Inghilterra, lascia talora la Camera dei Lordi a mezzanotte, e ciò non pertanto a quattr'ore è sempre alzato.

Un vecchio procuratore soleva liberarsi da' clienti importuni, e da cui avea poco a sperare, dicendo loro: *Amici miei, l'ore perdute non si mettono nella specifica.*

Sire, *una parola*, diceva un soldato al Gran Federico, presentandogli un giorno una supplica, con cui chiedeva il grado di luogotenente. Se ne dici *due*, rispose il principe, ti fo appiccare. E quegli: *segnate*. Il monarca, sorpreso e ammirato di tanta prontezza, gli concedette la grazia.

XIX.

L' AUTUNNO — CONDIZIONE DI VENEZIA (*).

Venezia è la città delle grandi memorie, ma ancora delle grandi speranze e dell'avvenire. Lunga stagione ella sedette afflitta in riva alle sue acque; or ella rileva il capo abbattuto, raccoglie le sparse sue chiome e intreccia liete ghirlande alla fronte, come bella che muove a una festa.

Questo mutamento felice non ha uopo di lunga dimostrazione: si vede. Non è angolo, in cui non si edifichi; si restaurano case e palagi, si riaprono templi, s'abbelliscono e allargano ponti; nel centro stesso della città si cava e costruisce un sotterraneo canale: da per

(*) Gazzetta del 25 novembre 1843.

tutto ha movimento, vita, faccenda, indizii tutti di rinascente prosperità.

Quali ne sieno le cause, noi ne ammiriamo e benediciamo gli effetti. Una stella propizia sorrise a questa antica perla dei mari ed ella or si mostra al sole più rilucente e più bella.

L'autunno, la stagione più trista dell'anno, quando la città trasmigra nei campi, ned ha fortuna per modesta che sia, che non passi almeno un dì la laguna, l'autunno che spopola le città d'abitatori, fu qui quest'anno brillante, liettissimo. Chi al mezzodì o in sulla sera s'abbatteva in Piazza o in Merceria in quella calca di gente che ne tardava il cammino; chi vedeva la folla, che strignevasi intorno alla musica banda nelle belle sere rallegrate, quando no dalla luna, dalla limpida luce del gas, il gas che come la luna ha anch'ei le varie sue fasi; chi notava questo moto, questo concorso, non s'accorgeva che tanta parte di bel mondo si fosse da' campi invidiato: se ne poteva forse sentire, ma non se ne scorgeva il difetto. Solo che al bel mondo cittadino suppliva il forestiero, a cui scarso era il numero degli alberghi, e degli alloggi privati. La strada di ferro, come gonfio torrente, riversa ogni dì

nella città la sua piena, e rende da una ciò che da cento parti si sperde. Mai forse non si videro intorno tanti nuovi volti, tanti occhi maravigliati in su rivolti, quanti or se ne veggono per questa gran galleria di monumenti sublimi, che si chiama Venezia.

La notte che in autunno estende i suoi dritti e torna a' teatri l'onore, traeva la folla in S. Benedetto e più ancor la traeva e l'attrae quella graziosa Figlia del Reggimento, che rendea co' suoi vezzi fin grato, non dirò se alla immaginazione o agli orecchi, il suono del non amoroso tamburo, e facea d'armi con tale militar leggiadria, che molti avrebber voluto seguire quelle bandiere. E mentre qui il teatro era ogni sera come ad una prima rappresentazione fiorito, non era lasciato in abbandono il Duse all' Apollo, stava aperto alla non difficile udienza ogni dopo pranzo il Malibran, e trovava benigni uditori fino il diviso dal mondo, ultimo S. Samuele.

Così il soggiorno di Venezia, quanto a movimento di gente, a occasioni e varietà di dilette è confortevole e ameno ed ella presenta più sempre l'aspetto vivo e animato d'una gran capitale.

A così chiari segnali facile sarà riconoscere un felice incremento nella pubblica e privata fortuna. La popolazione è misura della prosperità de' luoghi, ed essa tanto più cresce quanti più sono i loro mezzi di sussistenza. E in effetto la nostra Piazza va pigliando ogni dì spiriti e vigore novello; la massa degli affari è aumentata, fatte maggiori in numero ed importanza le mercantili operazioni. Fino a luglio erano già entrati quest'anno nel nostro porto più legni che in tutto il 1842, e nel 1842 il numero loro aveva già superato quello degli anni anteriori, come altrove abbiám dimostrato (*). La progressione è continua. E poichè il mondo volentieri corre laddove sorge una speranza di lucro e il commercio ha l'istinto del proprio interesse, molti forestieri sono venuti a fermar qui dimora. Una grande associazione mercantile, la Società Veneta Commerciale, formatasi col cittadino proposito d'allargare il cerchio de' nostri negozii e de' nostri profitti, fa ora in grande un diretto commercio, visita gli originarii mercati in regioni un

(*) Vedi *Gazzetta privilegiata di Venezia* del 2 gennaio 1843, Appendice.

tempo da' nostri traffici abbandonate, e ci libera dall'altrui dipendenza e mediazione. Le sue navi passan l'Oceano; e chi sa fin dove può giugnere questo fortunato progresso? Chi sa che il commercio, il quale mediante i grandi trovati del secolo e gli sforzi perseveranti dell'Inghilterra or tenta nuove vie e più celeri passi, non trovi ancora l'antica strada delle Indie?

Intanto e per insino che il gran voto si compia, va di dì in dì riforendo il minuto traffico interno. Girate la Piazza, la Frezzeria, la Merceria, girate Rialto; per tutto vi si presenta il consolante spettacolo della operosità cittadina; magazzini frequenti di gente, officine, in cui ferve il lavoro, e quando un tempo l'occhio si ritraea con dolore dalla quantità delle chiuse botteghe, or con patria allegrezza si mira sorgerne quasi a ogni passo di nuove, rifarsi e rifornirsi le antiche.

E ciò che più ancora dimostra come questa pubblica agiatezza non è apparente e s'insinua nelle classi più povere della città, egli è che d'anno in anno va con maravigliosa gradazione decrescendo la somma de' pegni al Monte di Pietà. Presi per termine di confronto i

mesi da gennaio ad agosto, nel 1842 se ne son fatti 19,564 meno che nel 1841, e nel 1843 il numero fu ancora minore di 25,491, onde tra il primo e l'ultim'anno ha l'enorme divario di 45,055. Questi numeri sono autentici.

Da ciò si vede quanta sia la ignoranza o la ingiustizia di coloro, i quali disconoscendo quanto operava sul mare, in Italia, nelle arti una città ch'ha sì glorioso passato, e non ponendo mente alle avversità degli ultimi tempi, davano, al nostro buon popolo cagione di neghittoso e indolente. È facile calunniare e aggravar la sventura: quando le occasioni si presentarono, a lui non mancò il buon volere; ei suda, s'affatica, travaglia e le mette con ardore a profitto.

Ma tutto non è felicità nel progresso, e ben se ne accorge chi dee tramutare di casa. Un tempo il modesto cittadino ch'ha misurati i suoi modi, trovava ne' centrali quartieri di S. Marco albergo a sè conveniente: or egli sgombera, e dee cercarlo più lunge. Le pigioni si son messe a livello della fortuna, anzi pur delle speranze del paese, e i padroni delle case hanno invero ardite, sterminate speranze! Le stesse abitazioni, anche nelle classi mezzane,

sono ora tenute con un certo conforto e decoro: si sentono i nuovi bisogni del lusso straniero; montaron le idee, ma in tutti i casi non montarono egualmente le borse!

Ed io col pensier mi trasporto a que' giorni, quando sarà in Piazza compiuto il nuov'atrio ch'or s'apre; quando dal campanile sparirà la miseria di quelle bottegucce deformi, avanzo d'altri costumi, e quasi un cencio gitato sopra un manto reale; quando Venezia stenderà co' suoi *rail* la destra a Milano e sarà a poche ore vicina a' fioriti piani di Lombardia; che addoppiamento di bellezza, d'agi, di vita!

E a dire che ci sono ancora persone, persone d'un altro secolo, per non dire d'un altro mondo, le quali, nulla concedendo a' tempi ed alle mutate condizioni degli uomini, deplorano come una sciagura il pensiero del ponte sulla laguna; quasi Venezia si deturpasse, aggiungendole una nuova colossal meraviglia, o si togliesse pregio alla singolarità del suo sito, sforzando il mare a sostenerle una strada!

Queste buone persone amano d'un singular amore la patria! Per venerazion del passato, in odio al progresso, ei santificherebbero lo struggimento ed il nulla.

XX.

FISIOLOGIA DEL GUSTO. — UNA NOVITÀ
SAPORITA (*).

. . . . *Et mensae grata secundae
Dona ferunt.* Virg.

Cittadella è una terra gentile, celebre a ragion nelle storie, per l'assedio che le posero intorno i confederati nel principiare del secolo decimosesto, per la sua torre di Malta, e le tremende vendette d'Ezzelino. Ma io lascio la celebrità storica, non entro ne' domini delle sue lettere, taccio de' suoi cortesi abitanti. Io mi arresto sul limitar d'un caffè, e questo non è, nè più nè meno, che il caffè de' Nobili, il caffè di GIUSEPPE MARTINAZZI, il caffettiere, anzi il valentuom più garbato, ch'io m'abbia conosciuto. Andrei a Cittadella, e ci andrò, non fosse per altro che per salutare il mio Giuseppe. Ora che il Baccolo, quell'astro, quel sol delle chicchere è spento, per me non riconosco altro rappresentante dell'urbanità del

(*) Gazzetta del 18 gennaio 1844.

banco e della quantiera, che il mio Giuseppe; Giuseppe che si educò alla scuola del Pedrocchi; che tutta la gioventù studiosa, e non istudiosa delle Provincie Venete, imparava un tempo a conoscere a Padova co' più gran nomi della scienza; Giuseppe, sotto a' cui occhi più che sotto a quelli di nessun professore si maturarono tanti diplomi! Di quanto la dottrina delle leggi, od altra gli van debitrice nella persona dei loro discenti d'allora! Che soavità, che dolcezza ne' suoi modi e nelle sue acque! Quanto spirito nelle sue facezie e nelle sue essenze! Che condiscendenza, che bontà con quelle teste balzane, con quei sapienti di sotto gli anni della coscrizione, che sapevano così male divider per trenta, e si trovavano in sì crudeli frangenti nell'ultima fatale decina del mese!

L'immagine del mio Giuseppe si confonde nella mente colle più ridenti e care memorie della mia vita, con tutti i miei più soavi dilette, ed io non posso volgermi col pensiero a que' tempi di sì beate illusioni, di sì calde speranze, di tanti e sì nobili proponimenti, che doveano poi rompere allo scoglio degli anni, senz'incontrarmi nella gioconda faccia di quest'amico e provveditore della mia giovinezza!

Oh bevessi ancora de' suoi sorbetti! M'apparecchiasse que' crostini d'allora! Gusti per sempre rapiti!

Come tutti gl'ingegni superiori, Giuseppe ebbe la coscienza della sua vocazione: egli è nato con l'anima di zucchero e doveva trattare necessariamente il caffè; ma ei s'allargò il ristretto confin di sua arte, e la scienza de' grati sapori e del gusto non ha di lui più sapiente operatore e maestro; ei potrebbe insegnarne a Brillat-Savarin. Come Parmentier ei dotò le mense d'una nuova vivanda; con questo divario però, che, dove Parmentier la scoprì in un meschino frutto della terra non prima da altri avvertito, egli, Giuseppe Martinazzi, la trovò colla sola forza della sua immaginativa e la compose. Parmentier provvide il povero, e additò l'insipida e volgare patata; Giuseppe regalò il ricco e immaginò la sua prelibata POLENTA. Ei la disse Polenta, e poteva con eguale e più ragione chiamarla manna od ambrosia. Mai il zucchero, i tuorli dell'uovo e le mandorle insieme contemperati non si piegarono a più felice e gustosa trasformazione. Chimica prodigiosa! Questa Polenta è qualche cosa di più delicato e squisito che ogni più

ghiotta bocca di dama; il pane di Spagna non le si accosta nè meno, e cedono il vanto al paragone i savoiardi. Mendel non produsse mai nulla di così dolciato e fragrante, e ci perderebbe forse il privilegio e il latino lo stesso forno elegante del Ponte de' Barcaioli.

Nè si creda ch'io ne parli così per semplice erudizione, per compiacenza; come si parla d'un libro senz'averlo prima studiato, sulla fede solo del manifesto o dell'indice. Mai no; io ne parlo con perfetta cognizione di causa; mi conosco della dilicata materia, la scandagliai nella crosta e nella midolla, v'adoprai tutto l'acume, se non del criterio, del dente! Prelibata materia! Genere veramente classico, che non conosce ancora nessun romantico!

Del rimanente nè io, nè molto meno il mio Giuseppe vogliamo esser creduti sulla parola. Noi amiamo la controversia ed il dubbio; vogliam che le genti mettano pur a pruova le nostre parole e la nostra fattura. Io l'annuncio ed ei la spedisce: impastiam tutt' a due; nè per nulla non si trovaron le strade di ferro. S' ordini, si commetta la Polenta, può giugnere presso che calda a Venezia. Oggimai chi si rispetta, chi vuol porsi ne' conviti a livello

de' lumi e de' progressi del giorno, non può dispensarsi da pagare un simigliante tributo a Giuseppe. Ogni nuova idea, ogni nuovo trovato è un acquisto fatto alla scienza, e se ne debbono incoraggiare i cultori; e quale scienza più umanitaria e gustosa, che quella a cui egli s'è dedicato?

Come! si domanderanno a San Daniele i prosciutti, le casatelle a Vicenza; si faranno venir da Modena i zampetti ed i pomi, e fin di là dell' Alpe, da Strasburgo, i pasticci, i pasticci ch'oggi sono in sì buon dato per tutto; e si dimenticheranno, si mureranno nel forno le Polente di Cittadella?

Per l'onor de' conviti e del gusto, pel ben ch'io voglio al mio Giuseppe, non so immaginarmi tanta ingiustizia. E però scalda il forno, o Giuseppe, io t'ho già preparata la pala.

XXI.

UNA RISTORAZIONE (*).

Come tutto è soggetto all'impero della Moda e del tempo! Come cambian le idee, i gusti, i vestiti! Un tempo prima dell'era delle grandi scoperte, quando ancora non s'era pensato a frangere al mondo, come il pan cotidiano, ne' giornali i romanzi, ed erano ne' misteri del futuro i *Misteri di Parigi*, e il *Paletot* umanitario; quando i guanti gialli chi gli avea li portava, ma non erano un obbligo di buona creanza nè un titolo, e i galanti, gente la più mansueta, non si chiamavan leoni; a que' tempi favolosi, antediluviani, quando l'Oriente non aveva deposto, e l'Occidente non aveva assunta la barba, e si ballavano ancora le Monferine, il Carnovale aveva qui una splendida reggia, anzi un' arena tumultuosa e festante, in cui tutte venivano a misurarsi e ad essere misurate le maschere. Il fattorino che aveva chiuso il sabato la sua bottega, e fatto più o meno am-

(*) Gazzetta del 9 febbraio 1844.

pie ferite alla ciotola, voglio dir lo *squeloto*; il figlio di famiglia, che aveva potuto ingannare la gelosa vigilanza paterna; la spada, la toga, le belle di tutte le età, di tutte le specie e categorie; la stessa Università, mezza almeno l'Università di Padova, che in difetto de' comodi *rail* impennava le ali del tardo Burchiello, o de' poco furiosi ippogrifi delle vetture: tutti in questo lieto luogo accorrevano, e venivano insieme a mescolarsi e confondersi nella bella fraternità del comune diletto. Ed oh se quelle discrete pareti, que' comodi camerini avessero voce, e potesser parlare! Che ricche messe di casi, quante strane e piacevoli avventure, che al mondo rimaser ignote, verrebbero a luce, da sfidarne la mente del più fecondo romanzatore!

Ma ahimè! Il RIDOTTO, giacchè ognuno comprende ch'io parlo qui del Ridotto, non tenne a lungo lo scettro del Carnovale. Venne un dì, in cui la Moda gli volse a un tratto le spalle, ed allora ei vide sparire la elegante sua folla, ed a' giorni d' allegrezza e di lustro succedessero giorni di mestizia e squallore. Ned ei seppe acconciarsi con dignità al suo destino: come tutti i caduti, con la fortuna ei perdette

il decoro, dimenticò le antiche e gloriose sue tradizioni; si die' al cencio, ed aperse a tutto il mondo, senza distinzione, le porte.

Se non che, mentre tutto in Venezia or si rinnova ed abbella e se ne fa più vivo ed animato l'aspetto; quando gli sforzi degli uomini sono sì felicemente secondati dalla fortuna, perchè il nostro Carnovale avrebbe perduto quell'antico suo seggio? Perchè si sarebbero abbandonate quelle soglie, che un tempo davano tanta vita e tanto moto alla festa cittadina e alle maschere?

Quel vuoto fu da altri avvertito, ed ecco che già da due anni un'impresa industriale e gentile s'adopera a ritornar in onore quelle feste scadute, e ne venne già a capo. Ogni traccia dell'antica ruina disparve; se ne tolsero dalle pareti le ingiurie, s'ornaron le sale, si rifecero o ristoraron gli arredi, s'addoppiarono i lumi; ogni cosa in fine si regolò con bell'ordine e conveniente decenza. Non entra chi vuole; col biglietto altri dee pure recare il tributo, se non del contegno, almeno dell'abito pulito e civile.

Ned è ultimo pregio di questa fortunata ristorazione una nobile orchestra composta

de' primi maestri, che suona con grand'amore le più belle e nuove musiche degli stranieri compositori più in voga. Ella pare piuttosto un'accademia, che un'orchestra da ballo. Onde, o vi piaccia ballare e vedere ballare, o vi gradisca la musica e inseguire le maschere, nessun trattenimento è ora più compiuto che quel del Ridotto. Certo il progresso è per tutto: si dimostra, si pruova: il progresso nel Ridotto si vede.

XXII.

APPIGIONASI (*).

Grande stabile con adiacenze, ed orto vignato, situato a Santa Margherita sulla Fondamenta Barzizza.

Chi vi applicasse potrà dirigersi al signor Marco Marangoni, Agente teatrale sotto le Procuratie vecchie.

Come! un annunzio, un semplice Appigionasi nel primo luogo dell'Appendice? levan-

(*) Gazzetta del 23 febbrajo 1844.

to all'onore d'un annunzio tipografico o letterario, d'un articolo di critica, degli stessi bullettini teatrali? Quale profanazion, quale scandalo! Ahimè! il Compilatore avrebbe forse votato il suo sacco? Non ha più da lodare nessuna Polenta? da far piangere nessun' attrice? Non ha libri da metter a sacco? fogli o gazette da metter a ruba, o se ne sta ora agiatamente vezzeggiandosi la panzetta?

Lettori cortesi, non vi sdegnate: una eccezione non fa regola e un avviso può ben valere un articolo, quando quest'avviso v'addita e vi offre uno de' siti più belli e pittoreschi di Venezia: una vigna, anzi una villa nell'abitato, che per difetto forse di conoscitori, rimane là chiusa, abbandonata, deserta, a nessun uso, quando a tutti gli usi e signorili e industriosi potrebbe esser volta. Un sito che quando le magnificenze dell' Apollineo, e gli splendori del gas non s'erano immaginati, accoglieva il più bel fior di Venezia, in cui si diedero tanti splendidi balli, che vide tanti nuziali conviti, che serba in sè tante liete e care memorie, quante forse nessun altro pubblico luogo. Qui luce, cielo ed aere libero e aperto, ameni e ombrosi viali la state, tiepide stanze e il salu-

bre meriggio l'inverno, ogni cosa in somma disposto al comodo, ed al conforto.

E il padrone del luogo è per giunta persona gentile, discreta, pieghevole, onde se ne potrebbe avere ogni agevolezza e il migliore mercato.

Qual meraviglia adunque che l' Appendice siasi fatta oggi sensale? Noi ne toccheremo il premio, se giungerà al segno questo dardo che scocchiamo alle borse, e Venezia avrà un nuovo istituto d'industria o di piacere di più.

XXIII.

LA REGATA DI MARTEDÌ (*).

Luigi XI, nella tragedia di Casimiro Delavigne, ha ragione: l'aria non è più quella d'un tempo, i climi, le stagioni cambiarono, il caldo vien prima del freddo, fa freddo quand'avrebbe a esser caldo; l'inverno è asciutto e sereno, umida, piovosa, acquosa, nebbiosa la state. Gli elementi si ribellarono all'antica lor legge, ebbero le loro gran giornate di giugno,

(*) Gazzetta dell' 8 giugno 1844.

e noi fummo in procinto d'annegar quasi sotto alla piova. Ma chi può dominar gli accidenti o leggere la ventura nel Calendario? I computi astronomici sbagliarono, e la Tombola, che doveva appunto seguire sabato scorso, recata d'oggi in domani, fu alfine rimessa all'arbitrio delle nubi e del fato per questo dì, onde i forestieri, ch'eran venuti in folla a contenderci e recarci fortuna, rinnegarono la pazienza e partironsi, se non con le pive, con le loro speranze e le cartelle nel sacco.

Ma il sole che pareva averlo smarrito, trovò ancora l'antico luminoso sentiero, mostrò di nuovo fuor delle nubi l'alma sua faccia: il sole, che l'inesorabil progresso della scienza spogliò testè de' suoi raggi e separò dalla luce, condannando agli ufficii più subalterni il ministro maggior della natura! La scienza crudele ci toglie ad una ad una le nostre più care illusioni, uccide ogni poesia dell'universo, e non ci rende con le sue verità più felici! Intanto col sole ritornò la gioia e la vita, e si colse quel primo lucido intervallo per isciogliere la data promessa della Regata che martedì appunto fu corsa.

Chi dice Regata dice un grande, un solen-

ne spettacolo, una festa improvvisa; che mette tutto il popolo in convulsione e muta l'aspetto e la natura de' luoghi. Dove di consueto è quiete, solitudine, silenzio, ivi è ora agitazione, folla, tumulto, mentre invano domandereste l'usato movimento, l'usata faccenda a' siti più popolosi e frequenti. Quivi la città è quasi in sè stessa ritratta; son chiuse le botteghe, deserte, solitarie le strade, l'eco vi rende il suono de' passi; meno le tenebre, si direbbe la notte. La gente siede tutta al gran Circo che si distende dalla punta de' Giardini alle ultime acque di Santa Chiara: Circo maraviglioso, di cui il mondo non vede, e non vedrà mai l'eguale, e che fu opera lenta di tanti secoli e tante glorie!

Quale aspetto presentino in su quell'ora le rive, d'improvviso quasi murate da quel vivo e mobile spalto; quelle acque coperte da mille e mille barchette, che o le affaticano in tutti i versi co' remi, o stendon sovr'esse, come in sala a pompa adornata, quel vago strato di sì varii colori che le toglie alla vista; quanta sia l'allegra festa, il tranquillo tumulto del popolo, abbiamo avuto sì spesso occasion di notare e far noto, è un tema sì attuale e perpetuo, su

cui abbiamo avuto tante volte l'onore di cantar del nostro le variazioni, che ben or potrebbe mancare la voce o la voglia al cantante. Solo diremo che il numero delle barche non fu in questo minore degli anni decorsi, ed anche maggior fu la copia delle ricche e nobili assise, fra le quali si distinguevano quelle d'un gentile e dotto straniero, che simulavan le fogge pittoresche del Cinquecento. Per lo contrario v'ebbe difetto di bissoni e altre barche fornite; anzi, ove si tolgano le bissoni e ballottine del Municipio, non ebbero un comune pensiero d'accrescere con l'opera propria la patria festa se non gl'imprenditori de' pubblici lavori, che addobbarono le loro barche, e i Chiozzoti, che comparvero ad allegerla col loro fantastico e carnovaresco naviglio. Gli altri stettero alla piana; vollero esser testimonii non parte dello spettacolo, e parecchie bissoni parevano in tal di quasi fremere su' loro arpioni, appiccate senza onore al ciel dell'entrate.

Quando le Regate erano una solennità storica, straordinaria, delle grandi occasioni, la gente mettevasi in gara di generosità, e la ricchezza e magnificenza del paese si desumeva dalla ricchezza e magnificenza di quelle pompe.

Si faceva allora in più grande scala ciò ch' ora fanno in Verona nel dì gnoccolare, ove tutti gli ordini della città concorrono a decorare il cittadino tripudio. Or che le Regate le diamo per noi solamente, pel nostro particolare diletto, si prende la cosa un po' più alla domestica; vogliamo godercele, ma godercele gratis, senz' altri disturbi o pensieri; il che se non è patrio, certo comodo è molto.

La lotta delle barchette fu quanto altra volta bella, e valorosamente combattuta. Ci fu gara leale e cortese. I primi, il celebre *Naso*, quel *Milone* delle Regate, e il *Vianello*, nuovo e giovin campione, si spinsero innanzi agli altri sin dalle mosse, e si mantennero sempre a bella distanza. I secondi ed i terzi si contesero lungamente lo spazio, erano a' panni gli uni degli altri, il remo vogava quasi sul remo, e giunsero pressochè di pari alle bandiere. Più agiati e con lena meno affannata vi giunsero i quarti, ned ebbero per nulla il porchetto.

In sulla sera, dinanzi il palazzo del Municipio, s' arsero fuochi lavorati, e a colori, ed è cosa lieta il poter annunziare, che in mezzo a tanto adunamento di popolo, a sì gran calca di barche, ogni cosa passò lieto e tranquillo nel

maggior ordine, senza che s'abbia a deplorare nessun dispiacevole caso. Egli è sempre il buon popolo di Venezia.

XXIV.

LA TOMBOLA IN PIAZZA DI NOTTE (*).

La carità non è solo una bella ed umana virtù; ella è ancora maestra, operatrice feconda di gentili prodigii. Ella non pure asciuga il pianto e consola; ma inventa dilette e ricrea. La carità si fa spesso impresaria; voi tirate di tasca il vostr' obolo e il povero ve lo rende, oltre che con largo merito in Cielo, con solenni spettacoli in terra. E quale sublime, gigantesco spettacolo la benemerita Commissione di Pubblica Beneficenza sabato ci apparecchiava! Immaginatevi la Piazza, la gran Piazza di S. Marco, quella preziosa corona de' monumenti più insigni, in tutta la lunghezza de' cinquecento e cinque suoi piedi coperta da un popolo infinito, che stretto e serrato, per difetto di spazio, s'allarga e trabocca oltre a' suoi aditi;

(*) Gazzetta dell' 11 giugno 1844.

una intera città, mutata quasi in un domestico cerchio, innocente e tranquillo; una partita immensa, in cui quaranta e più mila giocatori tengon la posta, quaranta e più mila speranze s'agitano dentro ed intorno a quell'urna; e di sopra a tutto questo la fortuna che, cieca, di tutti e di tutto si ride, e scaglia all'impazzata il suo pomo, sprezzando le mani che a lei più s'indirizzano. Ed oh! chi potrebbe narrare l'ineffabil concento, onde al fatale esorcismo dell'ultimo numero, la speranza uscì sibilando da tanti cuori delusi?

Nè a illuminare questa incomparabile scena noi avemmo uopo della tua lampa, o Sole. O Sole, tu sei l'occhio del mondo e l'anima della natura, ma se' ancora un nume ghiribizzoso e bizzarro, che rado assai alle altrui voglie risponde. Ora all'orto, or conviene ad austro cercarti, presto giungi all'occaso, e quando ti circondi di nebbie, quando dietro una negra cortina di nubi e di nemi ti celi; oggi scaldi ed incendi, domani sarà fiacco, impossente il tuo raggio. Più fedele e costante, a ogni cenno pieghevole, noi abbiamo del nostro la luce, e il gas prese sabato in Piazza il tuo posto, benchè certo non ti rapisse il primato.

L'effetto della ordinaria illuminazione già per sè così splendida, era accresciuto da più candelabri a molte fiammelle, sparsi a varie distanze nel mezzo, e da' lumi triplicati di forse un terzo de' consueti fanali. Si può appena comprendere, come in sì breve spazio di tempo facessero tanta e sì varia opera gl'imprenditori. L'aria ardeva veramente di luce, e gli edifizii intorno splendevano, come al più sereno raggio di luna, con risalto tanto maggiore che non ci si disegnavan le ombre. In quel bianco e cheto lume le Nuove Procuratie si coloravan quasi in argento, e tutto aperte e illuminate di dentro, parevano d'un trasparente vetro le Vecchie, sì poco il guardo proibivano.

Minore era dabbasso l'effetto: que' candelabri che a sè intorno gittavano come un fascio di raggi solari, facevano scomparire il rimanente, dove non poteano que' raggi. La luce non era equabilmente diffusa e la Piazza rendeva l'immagine della campagna quando piove a paese, che sì e no si copre di luce. Quelle fiammelle che ardevano intorno al Cartellone, e su in cima al fronton della Loggia, disturbavano l'occhio e la visione, e davano non so qual idea d'altarino; ma per tutto il

vasto spazio la luce era già in tanta copia, che senza troppo affaticare la vista si tenea dietro a' numeri delle cartelle in ogni sito. Certo l'ingegno prevede e sforza gli effetti; ma molte cose han pur bisogno del saggio della speranza, e questa, la quale non fu se non una bella e gran pruova, ora apprese come in altra occasione lo spettacolo si possa render perfetto. Fu veramente un pensier felicissimo quello de' fuochi lavorati, che si accendevano da' gridatori de' numeri ne' siti ove era fatta la vincita, ed a cui rendeva cenno, dopo il riscontro della cartella, un altro fuoco che sorgea dalla Loggia della Commissione. Vinta e perduta la gran partita, si levò di sopra al dado del Cartellone, senza che se ne scorgesse il secreto congegno, come una gran nappa di fuoco a varii colori, pari nel bellissimo effetto a gruppo di gemme, che splendide e variopinte sfavillassero al sole. Ogni cosa fu condotto con ordine e la saggezza più provvida; nè si potrebbe abbastanza lodare il contegno del popolo, non pure ordinato e tranquillo, ma perfino decente e cortese: si sarebbe detto un ritrovo di fanciulle ben allevate.

Ma il punto veramente sublime di quella maravigliosa e fantastica scena fu allora che la

gran ragunata si sciolse. La folla, che nella immota sua calma rendeva fino allora l'immagine della piana superficie d'un lago, se non lo turba il vento, cominciò a muoversi e agitarsi in tutto lo spazio, poi pigliò corso, segnò nel mezzo la traccia, e placida e queta come fiume, che maestoso nel lento suo moto, non incontra inciampo per via e lambe amoroso la sponda; a poco a poco si sparse per l'arco dell'Orologio. La Piazza, diradata la turba, si mutò nel più brillante passeggio, finchè, inesorabili come il tempo o un contratto, gli spegnitori ci spensero l'addoppiato lume sugli occhi, e ci mandarono a casa.

XXV.

UNA GITA A POLA (*).

I padri nostri, buona memoria, quando volevano darsi bel tempo e recarsi una festa a diporto, si contentavano di passare il Canale, visitavano gli orti della Giudecca; i più coraggiosi varcavano la laguna e spingevano le

(*) Gazzetta del 10 luglio 1844.

loro peregrinazioni fino a Campalto. Noi, quando si vuole pigliare un po' d'aria, traversiam l'Adriatico, andiamo in cerca di verzura nell'opposta spiaggia dell'Istria; udiamo terza in Piazza a S. Marco e meditiamo la sera tra le rovine di Pola.

Questi dilette, che si sarebber contati tra le cose impossibili venti o trent'anni fa, son divenuti ora sì ovvii e sì facili, che ne può approfittare ogni persona, e chi non ne approfitta suo danno. La Società del Lloyd, più intenta all'altrui piacere che al proprio guadagno, li mette a livello d'ogni fortuna, sì modica e tenue è la spesa, e mentre voi con l'ordinario tenore di vita incantate la noia agli oziosi caffè o a' teatri inseguendo invano il piacer che vi sfugge, noi varchiamo lo spazio, facciamo un lieve assaggio dell'avventurosa vita del mare, vediamo nuovi paesi e nuovi costumi, con sì poco disturbo, anzi in mezzo ad ogni agio, ad ogni elegante conforto, in sì lieta e gentile brigata, che la noia della via è nulla; viviamo infine in due giorni più che un anno di vita, se la vita va contata, non dal numero delle ore, ma da quello delle più gradite impressioni.

Il *Kolowrat* salpò di qui sabato 29 di giu-

gno in sulle nove ore antimeridiane. Il portentoso anfiteatro, che da ogni parte circonda la vista di chi mira dal Canal di S. Giorgio Venezia; la Riva, la Piazzetta, il Canale della Salute, il lucido specchio dell'acque della Giudecca; quella linea non interrotta di meraviglie, che intorno sparse, ivi tutte in un punto, quasi a pompa simultanea si raccolgono al guardo, andava a poco a poco rinserrando il cerchio e lo spazio. L'adriaca Anfritrite, che prima ne avvolgeva di tutte le grandi e belle sue braccia, si sciogliea dall'amplesso, da noi si staccava, la vedevamo già lunge, mentre il legno col lungo ire e redire nelle lente svolte della laguna, tornandole ognora dinanzi, pareva torsele a forza dal seno. Queste svolte, che fanno più poetico forse, ma non più comodo l'uscire del porto, spariranno tra poco; si sta ora scavando il Canale, e da S. Clemente con maggiore comodità e speditezza si andrà diritto a Poveglia.

Il giorno era lucido e sereno, soffiava un leggiadro levante, e la barca si cullava mollemente sull'onde. Passammo d'accosto a Malamocco, l'antica sede de' Tribuni e de' Dogi, ed or la patria de' nostri più ghiotti melloni. Cor-

remmo lungo la gran Diga, dalle pietre segnata quasi in tutta la sua lunghezza; la Diga che ci ricorda in pari tempo uno de' maggiori benefizii sovrani, ed uno degli sforzi più arditi e potenti dell'uomo. I massi gittati si levano appena a fior d'acqua, e il mare già vinto, al cenno obbedisce, ed affondò presso che un metro il letto nel porto. Dal lato opposto, come una candida zona in mezzo al verde azzurro dell'acque, da lunge apparivano i Murazzi, e Chioggia e Sottomarina sfumavano nell'estremo orizzonte. Ma in breve ogni traccia di terra disparve; Venezia, il Porto, la spiaggia si nascosero sotto quell'immenso strato di flutti; non si vide più che l'interminata volta del cielo, che ci sorrideva del più puro zaffiro, e il vasto mare, che cedendo alla possa del chiuso e bollente elemento, ci apriva fra un doppio vortice di frementi spume il passaggio.

E noi lieti e sicuri col cuore, ma non tutti con lo stomaco egualmente tranquillo, correavamo senza pensiero il liquido piano, con sotto a' piedi quell'ardente ma somnesso vulcano, ingannando, come meglio ognuno credeva, le ore, e godendo della superba giornata. A bordo son semplici, patriarcali i costumi; la società

in gran parte si scioglie di quegli importuni riguardi che limitano l'umana libertà. Noi eravamo gli uni agli altri stranieri, pochi si conoscevano, i più erano ignoti, pur si stava sì ad agio, s'era così bandita la soggezione, che ognuno si teneva quasi in sua casa. Gentili signore non disdegnarono di cercare le loro comodità, sedendo umilmente per terra, e intorno a quel duro divano, che si convertì in letto la notte, altri s'era a crocchio ristretto, altri battagliava con loro alle carte, facendo tavoliere del palco, e degli scialli tappeto. Persone più vivaci e gioviali, intonavano gioconde canzoni, vincendo con la loro armonia quella delle ruote e de' volanti di Watt, o si rimandavano dall'uno all'altro bordo, con poca edificazione de' compagni, motti e facezie, imitando il latino di Chioggia. Taluno s'era accompagnato ad un libro, e metteva il tempo e le ore a profitto, in anticipazione studiando nello Stanovich o nelle Guide, la storia e le anticaglie di Pola; mentre più lunge aspra ferveva la mischia e s'agitavan le sorti de' bianchi e de' neri sui campi incruenti della scacchiera! Oh furore delle battaglie! Trovar bello, piacevole passatempo rompersi il capo, perfino

sul mare, in que' problemi di mosse, con pericolo che un'onda più grossa v'abbatta il campo, rovesciando re, fanti e cavalli. Una bella dal mare disfatta, come fiore che piega il suo calice, nascondeva il suo volto e il turbamento in un canto, mentre il marito più ancora disfatto di lei, cedeva ad altri la cura di confortarla: pietoso ufficio, ch'era da più d'uno invidiato! Oh le ore de' naviganti non son sempre tristi e infelici: si trova spesso compenso, abbandonando la terra!

Intanto s'eran messe le tavole: l'ora lungamente invocata era giunta; la tolda si mutò in un ampio e doppio triclinio, e non è a dire se tutti fungessero debitamente le loro parti. Molto fu il buon umore, più molto il buon appetito; e mentre noi intenti al gustoso lavoro, il prosaico lavoro delle mascelle, vedevamo solo il fondo a' piatti, e bicchieri, ci si mutava dinanzi la scena e si vestiva della più bella poesia. L'Istria, che prima appariva come una leggiara striscia di nubi nell'estremo confine de' cieli, cominciava a mostrarci già il verde de' fioriti suoi colli; si distinguevano le altere cime di Monte Maggiore, che tutta la domina e la sovrasta, e a poco a poco movevano innan-

zi Orsera, Rovigno, Dignano, e Peroe, la greca colonia, che seco portò e viva mantiene la patria ne' costumi, nella religion, nella lingua, in mezzo alle istriane popolazioni. Nel canal di Fasana l' ampia vista del mare si perde; quivi tra verdi scogli, o più tosto tra amenissimi poggi insinuandosi, esso s' accoglie e sparge in più seni, che gli uni agli altri succedonsi, e mutan continuo d' aspetto, rendendo l' immagine d' un placido lago alla campagna..L' aura ci giungeva da terra pregna dei più soavi profumi de' fieni allora allora mietuti. Ma gli ultimi Brioni ci danno già il passo, ecco l' isoletta poetica degli ulivi, ecco Pola, ecco il magnifico Anfiteatro, che primo giunge a sinistra alla vista, ed a cui par ch' ella s' appoggi e s' attenga. La luna in quella sulla città s' era levata, e già segnava la lunga sua striscia d' argento sull' acque, mentre dal lato opposto, il sole che dietro lo scoglio di Sant' Andrea spegneva l' ultimo raggio, le tingea nelle ardenti sue porpore. Superbo spettacolo!

L' ora non era al veder più propizia, ma sì non potemmo dominar la nostra impazienza, che appena surti nel porto non volgessimo il passo, anzi il corso all' Arena. È impossibile

ritrarre appien l'impressione ch'altri prova all'aspetto di quelle eloquenti rovine. Entrando nel solenne recinto, il pensiero mi trasportava a que'tempi, quando tanti magnanimi fatti operavansi, quando l'umano ingegno e la potenza si manifestavano con opere di tanta grandezza, e con religiosa venerazione io calcava quelle pietre gloriose, membrandò i forti ch'elleno videro un giorno ne' loro gironi seduti. Dell'Anfiteatro tanto ancora in piedi rimane da formarsene compiuta una idea, conservandosi interi tutto il muro di cinta e i suoi archi. L'ora del tempo, la luna che lo vestiva della mesta sua luce, il mare che inargentato a que'raggi da'vani appariva, tutto accresceva la maestà del luogo, e noi ci partimmo stanchi, ma non sazi del sublime spettacolo. La Porta Aurea, il Tempio d'Augusto, il doppio Arco dell'Acropoli novamente scoperto, le tracce dell'antico Foro nella campagna, tutto fu nella sera medesima visitato. Il dì appresso sull'alba si corsero gli stessi sentieri. I più fortunati trovarono nel signor Carrara, raccoglitore delle antichità del paese, una guida non men gentile, che dotta, il quale, con la più rara erudizione e il garbo migliore, fe' loro a parte a

parte conoscere que' monumenti; gli altri che, per tema non loro mancasse il tempo, avevano avanzato i compagni nell'ora, si contentarono di studiare e meditar soli su que' venerandi avanzi, raccogliendo fin l'erbe spontanee del sito per arricchirne le bassanesi raccolte.

Nè l'ammirazione dell' antichità aveva così occupato tutte le menti, che in quella sera medesima non rimanesse anche luogo a men classici e dotti diletti; alcuni si sparsero per la città, assisterono alla rappresentazione de' dilettranti, e la notte gl' involse ne' suoi misteri.

Nel ritorno di sì istruttiva e piacevole gita, approdammo a Rovigno e Parenzo: Rovigno che s' apre con doppio porto sul mare, e presenta a chi da lunge lo mira il più pittoresco prospetto, con quella folta spalliera di case al poggio addossate, e a cui fa corona la bella chiesa di Santa Eufemia, che quasi a proteggerlo sorge dall'alto. Il paese è popoloso, e frequenti di gente erano i porti e le strade, con non pochi legni a riva. Quivi le donne del popolo conservano ancora le fogge ch' un tempo s' usavan fra noi, e quel loro candido lino che dall' un lato per di dietro s' allaccia alla

persona, e dall'altro lor copre il capo, dà non so qual grazia a' sembianti, per ordinario d'una maschia e fiera bellezza. Noi le trovammo presso che tutte raccolte nel tempio, che presentava l'effetto più singolare, inondato quasi dalla neve di que' candidi panni, a cui raro si mesceva qualche nero zendado.

Parenzo, posto in pianura, domina meno il mare, e s'allunga in un seno amenissimo. La piazza, le strade principali sono abbastanza regolari, spaziose, pulite: ha un Duomo ricco di preziosi mosaici, e qualche romana reliquia. A Parenzo ci accolse la più cordiale ospitalità. Molte barche ci mossero incontro, ci festeggiarono con voci giulive all'arrivo, e con lunghi e ripetuti saluti alla partenza. Lo stesso Podestà del luogo venne a bordo, e gentilmente ci si profferse per guida, accompagnandoci intorno a visitar la città.

Il terzo giorno, al primo aprir dell'auro-ra, dopo il più tranquillo tragitto, ci destammo, quasi da un lungo e piacevolissimo sogno, a Venezia, pieni delle cose vedute, e desiderando che la benemerita Società del Lloyd, che ci fu ministra di sì cari dilette e gli accrebbe col più attento e delicato servizio, ne ripeta la

pruova, finchè la gente, fatta accorta, in numero maggior ne approfitti.

XXVI.

UN' ALTRA BELLA NOVITÀ DELLA PIAZZA (*).

Quando tutto nel mondo si perfeziona e s'avanza, e Venezia a poco a poco d'Isola si trasforma in Penisola; quando il Ponte di Rialto, che solo or domina il Gran Canale, vedrà in breve sorgersi accanto un rivale; e l'acqua, se i computi della scienza non fallano, ci arriverà alle labbra dalle più profonde viscere della terra, e in mezzo a' salsi flutti zampilleranno dolci, se non fresche fontane; quando gli usi, i costumi e perfin le creanze degli uomini cambiarono, e la Moda, come a quel d'Aristotile, fece sì ampie correzioni ed aggiunte al codice di monsignor Della Casa; in tanto social movimento, la società rimarrà ferma ed immobile dal lato sol de' Caffè? In questa parte Venezia non avrà fatto da' tempi del Bucintoro alcun passo, e sarà sempre soggetta al do-

(*) Gazzetta del 7 settembre 1844.

minio di Florian esclusivo? Florian s'arrogherà solo il diritto del buon genere e del bel mondo, e inappellabili saranno le sue sentenze? Florian piegò, è vero, a più d'una felice Ristorazione; abbattè, riformò le sue carte, s'intende sul muro, accolse i conforti della forchetta e il cigarro; s'acconciò infine a nuovi costumi; sono garbati, galanti i donzelli, Roma non ha sola i Fabbrizii ed i Fabii, non Massimi, e Bacolo rivive ne' suoi successori. Ma altri tempi, altri bisogni. Ora il mondo s'allarga e vuol vivere in più liberi spazii. All'antico Florian, al Caffè della presente e delle passate generazioni, io darò un nuovo e degno rivale. Dalle basse e vulgari regioni del piano terreno, dall'umil bottega, io solleverò le caffettiere e le tazze a'nobili onori d'un primo piano; le metterò a livello delle antiche corti de' Procuratori. Aprirò quattro lucidissime sale, nel lieto riguardo del mezzogiorno, nel prospetto magnifico della Piazza; schiuderò a' giuocatori del bigliardo l'arringo, alzerò are minori al nume degli altri giuochi; avranno i bei secreti, i misteri il loro asilo romito; alle delizie della credenza, unirò quelle della cucina; io per lei semino, m'aiuterà a raccorre Venezia.

Così Giuseppe Vaerini disse a sè stesso, e come disse, così fece. Giuseppe Vaerini è la perla de' Caffettieri. E' nacque co' gentili istinti del meglio; nella modesta condizione, in cui ebbe i natali, egli rilevò l'onore del banco; in altro stato, in più elevata fortuna, la società in lui riverirebbe forse un grande riformatore. Io il conobbi dapprima alla Fenice Risorta, squallido, desolato Caffè, ch'aveva veduto sparire colla gioventù e la bellezza dell'antica padrona i suoi giorni felici. Ei ricolse di terra il caduto; ne ristorò i danni, il rifece e allora la Fenice fu veramente Risorta. Colà io passai i primi, i più begli anni della mia vita; sotto a' suoi auspicii, sotto l'ala protettrice di Giuseppe, dalle soglie della scuola feci il mio ingresso nel mondo: Giuseppe, si può dire, è il mio santolo.

Quadri, che per breve stagione contrastò a Florian lo scettro della Galanteria e della Moda; Quadri celebrato da' versi immortali del gran poeta Fiacchi, che alcun più non rammenta, sentì il funesto potere del nuovo vicino, e vide a poco a poco impallidir la sua stella. Le belle abbandonarono gli equivoci suoi sofà e le sue tende, e Quadri abbattuto dell'a-

nimo fece come Celestino il gran rifiuto. Il Vaerini, ch'è nato a dar nuova vita a ciò che muore, o piuttosto a ciò che gli altri lascian morire, raccolse la sua eredità; dal sito inferiore, passò al superiore, si levò d'uno stadio, fece il primo gradino a montare di sopra, e quivi appunto, in una delle più belle Procuratie della Piazza, sabato egli aperse un nuovo e grandioso Caffè col titolo di MILITARE. Il pensiero fu bello, fu grande: Giuseppe si tolse dalle strade battute, operò una rivoluzione nell'arte, e dotò Venezia d'un pubblico luogo di lei degno, e che a lei ancora mancava. Il Vaerini ebbe l'animo e il cuor del Pedrocchi, ma come il Pedrocchi non rinvenne un tesoro; poichè è pur vero, come disse già il mondo, questi ha trovato un tesoro: ei trovò Giuseppe Japelli.

I tesori per lui appresso verranno, e me ne assicurano la bellezza e comodità del ricetto che com'oggi dee ognora invitare, sforzare la folla. E dove trovereste sito più acconcio; sale più spaziose, più lucide, messe con migliore eleganza? Le scale vi separan dal volgo; le belle come in propria dimora siedono su molli ed eleganti divani; non le profana l'occhio della turba insolente che passa; non sono in

balia alle facezie indecenti, agli scherzi del marinaio o del briaco, che muovono in traccia di rozzi dilette alla lampa del gas della Piazza. Elle sono come in lor santuario; l'immagin della vulgare bottega sparisce, e quella soglia vi rende sembianza d'una privata stanza da crocchio, d'un geniale ritrovo, dove non avrà pur potere di giungere dell'*americana foglia il fumo*, stile del manifesto.

E' non è più un Caffè, che un vago e piacevol ridotto, dove l'umana libertà non è confinata e ristretta alla poca sedia, al cantuccio per voi occupato. Qui potete distendere l'ale del desiderio e le gambe; muovervi, girare, tramutarvi a posta vostra di sito; ogni sala v'offre un passatempo, un trattenimento diverso; le finestre vi schiudono un incomparabil spettacolo. Que' Beduini del commercio, quelle ditte cantanti anzi strillanti, che portano i loro fondachi nelle ceste, sulle braccia od in collo, e vi costringono a comperare per forza; que' virtuosi d'ambulante cartello, quelle musiche nomadi, che non vi lasciano bere un caffè senza accompagnamento obbligato d'orchestra: tutte queste genti, non chiamate nè elette, non salgono que' gradini, non s'accostano a

que' penetrali, non frastornano più le conversazioni od i giuochi. Per la sola erede del corbello di Teresa de' fiori s'è fatta eccezione, ed essa di quella eccezione era degna. Solo entrando qua entro sentite l'aura della gran capitale: l'interno movimento, il vario agitarsi delle persone, quella folla incessante che più volte al dì si rimuta e rinnova, tutto vi addita una società grande e fiorente. Lo stesso banco è qui dagli altri banchi diverso; ha qualche cosa di garbato e leggiadro, che vi ferma e v'arresta: una gentil provvidenza che veglia ed ha l'occhio a tutto, che muove e dirige il servizio.

A questo aggiungete, ciò che pur vale qualcosa, la bontà, la copia del trattamento, la varietà de' generi e delle specie; c'è da appagar ogni gusto, da contentar ogni gola, s'indovinano tutti i desiderii e i capricci. Aspettate il quindici del corrente, quand' uno de' più chiari maestri nell'arte della cucina darà fuoco a' suoi fornelli, e ditemi che cosa mancherà allora a questo Tortoni della bella Venezia.

Giuseppe Vaerini si pose all'ombra delle militari bandiere, quell'insegna fu per lui l'insegna della fortuna, ed ei andrà innanzi a tamburo battente.

CRITICA.

CRITICA

I.

IL DEVASTATO (*).

Nuovo tipo testè creato dal sig. di Balzac; lasciatelo fare, ed egli, il sig. di Balzac ne immaginerà bene altri.

Tutto il mondo ha conosciuto gli Antony; essi passarono. I Chatterton? sono perduti. Tremnor? svaniti per sempre.

Il Devastato è posto nel luogo loro.

Per poco che abbiate svolto le *Memoires des deux Jeunes Mariées*, questo mito vi sarà apparso in tutto il magnifico suo splendore.

« Quegli era un giovane, calvo a trent'anni, con un viso anzi tempo scomposto: egli aveva un naso, *quel tratto del volto umano, ch'è più soggetto a mutamento* (ed è ben mestiero d'aver il gran buon naso, per fare di questa fatta osservazioni), egli aveva un naso tagliato a punta, una fisionomia *foggiata*, per così dire, sotto una depressione misteriosa;

(*) Gazzetta del 17 febbraio 1842, Miscellanea.

» il dorso leggierrmente arcuato, come il dorso
 » di tutti coloro che portano un mondo d'idee.»
 (Per esempio il dorso de' facchini, degli scari-
 catori de' sali, o de' gobbi.)

Ecco dunque il nuovo mito creato. Ma
 egli non è battezzato, il mito. Abbiate un
 po' di pazienza. « Il suo nome era Maurizio,
 Maurizio il Devastato ». Questo Maurizio aveva
 per professione di sedur le tenere fanciulle,
 « per ciò ch'egli aveva l'occhio infossato, e
 la fronte devastata innanzi l'età ». Ammirabil
 ragione!

Con la sola comparsa di questo tipo tutto
 cangia d'intorno a noi. In altri tempi, per es-
 sere un uomo d'ingegno, bisognava essere un
 uomo d'ingegno; per piacere alle donne, e
 spesso per giungere a spiacere loro, il che alle
 volte è un vero trionfo più che non credesi,
 uopo era ch'altri fosse bello, giovane, spiritoso,
 ben fatto. Ora la cosa è diversa: ora uno è un
 Byron, un Moncada, sol ch'egli sia un Deva-
 stato.

E però, voi che avete la sventura di star
 bene, d'esser giovane, d'aver un po' di capelli,
 l'occhio un tantin vivo, fatemi il piacere di
 correggervi presto di tutte queste infermità:

devastatevi. Prendete per modello il nuovo eroe del romanzo uscito dalla fabbrica del sig. di Balzac. Senza mentire, egli è del migliore che abbiamo in quella qualità.

Il Devastato piace, commuove, diremo di più, dà soggezione. Vedendolo è impossibile di non dire: Se quel giovane ha la testa più nuda d'un ginocchio, e' vuol dire, che il vulcano che gli tien luogo di cerebro, arse melancolicamente la sua capellatura. Si aggiunge: S'è affranto, egli è, per servirsi della felice espressione del sig. di Balzac suo padre, ch'ei porta un mondo d'idee sulle spalle: uno ne rimarrebbe rötto per meno.

Si dice ancora: Se il suo occhio di basilisco è spento, quest'è che lampeggiò troppo. Lampeggiare è la vera parola: ora i poeti cantano e lampeggiano. Una candela di compimento, come qui noi diciamo, una di queste candele dura in eterno; purchè mai non si accenda; ma in tal caso ell'è una candela, che non ha fatto il suo ufficio, una candela indegna, l'eunuco delle candele. L'occhio del Devastato all'opposito è una candela gloriosa, ch'arse fin che più non ebbe stoppino. Moccoło onorato!

Laonde grand'ingegno, gran cuore, grand'anima, il giovane devastato, possiede tutto questo tesoro. La sua vita si riassume nell'infinito di tre verbi attivi: pensare, amare, soffrire.

A dirla tra noi, e' mi pare che questo uomo poetico sia una bella mummia. Che singolare creatura non sarebb'egli questo Devastato del sig. di Balzac, se non si avessero tutto giorno sott'occhi giovanotti di sessant'anni?

II.

PROSE E POESIE EDITE E INEDITE D'UGO FOSCOLO, *ordinate da LUIGI CARRER, e corredate della vita dell'autore.* — Venezia, 1842 (*).

Se vogliamo credere agli statistici, l'arte tipografica è per tutto nel suo massimo fiore: gli statistici contano le nuove produzioni a volumi, e ve ne danno il numero esatto, come farebbero delle quantità del zucchero di barbabietole, o della cannella: a Parigi se ne pubblicano all'anno tanti milioni, perchè i volumi si

(*) Gazzetta del 23 agosto 1842.

contano appunto a milioni, a Londra tanti, tanti in Germania e in Italia; dal che, facendo il ragguaglio cogli anni addietro, conchiudono che l'arte o la coltura sono in progressivo incremento. Chi poi volesse considerare il soggetto, non dal lato del numero, ma sì dell'intrinseco pregio, dalla bontà e accuratezza delle edizioni, non so quanto avesse a rallegrarsi di questa prosperità della stampa. Certo molto si stampa per amor della gloria e delle lettere, ma molto ancora per dar fondamento e materia al commercio, per mettere in moto i torchi: ed e' mi ricorda d'uno stampatore, il quale considerava l'arte sua da un sì alto punto di vista, che stretto dal tempo, e premendogli di dar pronto ricapito a non so che commissione, tirò un foglio, dritto e rovescio, sulla medesima forma, ripetendo così in una metà, ciò che era già stampato nell'altra. Quel buon uomo non risguardava i suoi libri se non come merce buona a spedirsi, ed essi erano per lui perfetti, quando erano atti ad essere imballati.

Egli è per questo che a noi gode l'animo veramente ogni qual volta c'incontra d'annunziare alcun libro, il quale si tolga da queste condizioni volgari, e fatto con coscienza, miri

al nobile scopo d' accrescere il patrimonio delle lettere o pubblicandone qualche nuova ricchezza, o raccogliendone quelle che disperse o cadute in dimenticanza non gli erano bene assicurate. Egli è questo il più bel monumento che si possa innalzare a un autore, e tale noi appunto consideriamo la nuova edizione che si fece delle opere del Foscolo, di sopra ricordata. Ella è in pari tempo un bel dono fatto alle lettere, e un grand'atto di riparazione verso un autore che le ha in sì varii modi illustrate.

Ugo Foscolo, ingegno peregrino, in cui vanno del pari e la forza del concetto e la squisitezza della forma, uomo di gusto antico, e il cui nome, col bel titolo di Cantor dei sepolcri, giungerà a' più tardi posteri, ebbe vita aspra e travagliata così per l'ira della fortuna, che pel livore degli uomini. L'animo indipendente, e l'alto sentire, raro e funesto dono, onde si suggellano certe privilegiate nature nate ad alzarsi sul volgo; lo sdegno e la bile che in lui movevano gli esempi, ahimè non iscarsi! di viltà e di bassezza, ovunque, così nelle lettere come nelle altre condizioni della vita, ei gl'incontrasse; quest'indole nobile e altera, e più forse il grido in cui era venuto per le sue opere, gli

suscitarono odii, rancori, grandi e potenti inimicizie. L'invidia che non poteva abatterlo, calunniò lo scrittore, nè di nessun altro si proferrono più varie, anzi opposte sentenze: imperciocchè se fu segno mentre visse ad acerbe e spesso ingiuste censure, ebbe altresì caldi ammiratori e seguaci che ne sublimarono fino a' difetti.

Il Carrer, ripubblicandone ora uniti i varii suoi scritti, quelli che gli era dato di riprodurre, gli accompagnò d'una copiosissima notizia sulla sua vita, intesa appunto a rispondere e coi fatti e cogli argomenti a' suoi detrattori, ponendolo nella debita luce e assegnandogli il seggio, ch'ei deve, secondo giustizia, occupare nell'italiano Parnaso.

Noi non parleremo quindi delle sue opere: il lavoro del Carrer ce ne dispensa, e chi vorrebbe mettergli le mani innanzi? oltre che elle sono per lo più note: comprendono i suoi scritti di critica, le orazioni, le poesie originali e tradotte, i frammenti della traduzione d'Omero, ed un ricco epistolario in parte nuovo alla luce. Ci tratterremo più volentieri sul nuovo lavoro del Carrer, che formerebbe esso solo un'intera opera a parte, non tanto per la giusta mole

del libro, quanto per la importanza delle cose e delle notizie in esso contenute, e le belle pagine, a cui porse occasione.

Come si disse, ella non è una semplice biografia, uno di quegli'imperfetti ragguagli, che più per seguir l'uso, che per istudio d'utilità o decoro, si mettono innanzi al più delle nuove edizioni; ella è un dotto e grave lavoro, in parte apologetico, in parte critico e filologico, fatto con cura ed amore, in cui non pure si raccolgono i fatti, ma si discutono le ragioni del bello. A ogni pagina si vede: il Carrer spese le sue fatiche intorno un autore di predilezione; a lui non basta narrare, sì vuol muovere, persuadere, convincere, affezionare al suo soggetto il lettore.

E nel vero quand'egli ci mostra il Foscolo, giovanetto senza padre, senza fortuna, dar opera così diligente allo studio da perderne quasi la salute e la vista; quando in quella età in cui altri esce appena dalle panche scolastiche, il vediamo concepire i più alti disegni e farsi già autore d'opere che domanderebbero il senno più canuto, ponendo sì da lunge la traccia in quel cammino ch'ei doveva poscia correre con tanta gloria; e all'amore del bello

e del grande nelle lettere congiungere i più alti e nobili affetti cittadini, onde a diciott'anni già entra nella palestra politica, e nelle popolari concioni, orator fortunato e gradito, si fa sugli altri notare; quando a vent'anni co' più chiari ingegni d'Italia si mette a scrivere in un giornale, ch'ha nome così per l'altezza che per la coraggiosa libertà delle politiche discussioni, e solo assume la difesa, prima cagion di tanti odii! del più chiaro poeta allora vivente, ed osa alzare la giovinil voce ed il canto a dar consiglio al possente conquistator dell'Europa; quando in tutto il resto della sua vita, ne' varii suoi casi, ei ce lo addita fedele e fermo ne' generosi sentimenti della sua gioventù, e professar alle lettere un culto quasi d'adorazione; il cuore non può rimaner freddo, e l'uomo è costretto ad appassionarsi e piegare dinanzi a un ingegno sì fuor del comune. Se non che l'ammirazione del Carrer non è cieca; in mezzo a così splendide qualità ei riconosce i traviamenti dell'uomo e dello scrittore, in lui deplorando l'ardente foga delle passioni, le prodigalità, l'infelice rabbia del giuoco, le facili ire e gli amori. Le più splendide prerogative si possono volgere a male senza il severo freno della ragione,

e ne' loro eccessi conducono all'estremo contrario. Ei trae questi consigli dagli errori del Foscolo, ne fa i giovani avveduti, e ciò stima di tanta importanza, ch'ei conchiude il libro ammonendoli di non imitarlo se non nelle qualità degne veramente d'imitazione.

Ma per dare un conveniente rilievo a questi fatti ed a queste osservazioni, per confutare le calunnie che li travisarono od oscurarono, egli era uopo discendere a molti particolari; quell'ingegno doveva sotto a' nostri occhi mettere, aprire e stendere poderosi i suoi vanni; noi dovevamo a ben intenderlo, esser presenti a tutti i suoi sforzi, alle contenzioni, ch'ei dovette durare nel letterario conflitto. E perchè la parzialità e l'affetto dello scrittore non togliessero fede al suo sermone, ei doveva corroborarlo di pruove, onde le frequenti citazioni che ne impinguanò il libro. Per questo l'opera è riuscita forse un po' lunga e diffusa; ma chi vorrà non sapergliene grado? L'intenzione non pure lo scusa, ma ciò che altrove si condannerebbe come difetto, qui va contato come titoli di lode. La condizione politica di Venezia quando dapprima il Foscolo ci pose il piede, dà al suo biografo materia d'una viva pittura, os-

servabile non tanto pel franco ed acconcio magistero dello stile, quanto per la novità degli argomenti, con cui ricerca le cagioni della caduta dell'antica Repubblica. Il giudizio ch'ei reca sulla scuola e la voga del Cesarotti, la corta ma efficace narrazione del ritorno del Buonaparte dall'Egitto, al che lo conduce naturalmente il discorso, spiccano per eguale virtù d'osservazione e di stile.

Ma nella vita d'un poeta, d'uno scrittore, la parte più importante non è per ordinario quella che si riferisce alla sua storia. Di rado assai ella si toglie dalle condizioni volgari, e s'aggira nel breve cerchio degli affetti e avvenimenti domestici. I casi non son gran fatto diversi: in tutti o presso che tutti eguale contrarietà ne' principii; odii, gelosie, guerre che ne amareggiano appresso l'esistenza; tardi e contesi onori, a fronte della povertà, dell'abbandono, del disinganno: tale o di presso è la storia di tutti i grand'ingegni passati e forse futuri, benchè ora paia che le lettere profittino un po' più a certi fortunati cultori o meglio speculatori di esse. Ciò che importa veramente conoscere d'uno scrittore, ella è la vita del pensiero, è la traccia da lui nel suo cammino

lasciata; importa che chi di lui scrive ne esamini le opere, ne valuti il merito, ne discorra i pregi e i difetti informandone il giudizio dello studioso.

La critica è dunque la parte più essenziale della biografia, poichè troppo scarsi sarebbero i suoi frutti, se ella si limitasse ad appagare soltanto una sterile curiosità, senza in nulla ampliare il dominio delle idee. Ma a questo fine si richiede non volgare acume di mente; non basta pazienza di raccogliere, diligenza di compilare; a ciò è necessaria e gran dovizia di dottrina e pratica d'autori e finezza e giustezza d'osservazione. A questa parte il Carrer diede grande estensione, ed in essa consiste appunto il principal pregio del suo lavoro. Tutti gli scritti del Foscolo sono, a parte a parte, con egual cura considerati. Ei ne tesse prima la storia, narra le condizioni in cui si trovava l'autore dettandoli, il pensier che lo mosse, e le assoggetta poi a un esame critico, scrupoloso, imparziale, notandone con sicurezza grande di giudizio, quella sicurezza che non s'acquista senza grand'ingegno e senza studii profondi, le bellezze del pari e i difetti. Ma le bellezze son dichiarate senza entusiasmo, con

evidente dimostrazione, come senz' amarezza, e col rispetto ch'è dovuto a' sommi, le mende. L' Ipercalissi, opera per la quale indarno si cercherebbe una scusa nell' animo offeso e lungamente irritato del poeta, è una macchia non pure all' ingegno, ma all' animo del Foscolo. L' autor della vita il confessa, non senza però cercare d' attenuare il biasimo, considerando qual lotta dovesse sostener con sè stesso, prima di scendere ad arti sì basse, un cuore, sì nobile e altero qual era quello di Foscolo; deplorando la trista condizione di colui che ha uopo di ricorrere alle armi della satira, che insanguinano del pari e chi le brandisce e colui contro al quale si muovono: tristi conseguenze di quelle misere guerre, che, con eterno disonor delle lettere, l' invidia o la mediocrità muovono a chi più sovrasta. Al Foscolo fu lungamente fatto rimprovero d' aver copiato nell' *Ortis* il *Werther* del Goethe. Il Carrer esamina l' accusa, e confessando che dall' autore tedesco ei togliesse l' idea e la forma del suo romanzo, mostra com' ei se ne allontanasse, quanto al modo di dipingere la passione, all' idea dominante del suicidio, a' pensieri, a' caratteri, agli episodii, nel che è riposta la vera essenza della inven-

zione, poichè l'orditura qui è sì poca cosa che niente. Ei mette a confronto la passione di Jacopo con quella del Werther, i personaggi dell'una con quelli dell'altra favola, e con quella sottigliezza d'osservazione che si deriva da un ingegno per sè acuto, e lungamente dagli studii esercitato, ne divisa l'indole diversa, le bellezze e le qualità proprie di ciascheduno, inclinando, quanto al concetto d'alcuni caratteri, ed a' mezzi, per l'autore italiano. E dove più ancora apparisce quest'acume di critica, egli è nell'esame dello stile adoperato dal Foscolo, dimostrandone la convenienza e all'indole de' tempi, e al soggetto, rendendo ragione, con sottile analisi delle forme, dei periodi, e quasi delle parole, in che consista la special sua bellezza. Questa, o m'inganno, è filosofia; ed e'convien essere ben addentro ne'secreti dell'arte per isvelare a questo modo i misteri della composizione d'uno scrittore.

Le osservazioni sulla imitazione, di cui fu accagionato il Foscolo da'suoi nemici, imitazione com'egli pensa degna di lode, che consiste nella forma, e non nel pensiero, ned esclude quindi una mente creatrice; quelle sul secreto del suo stile poetico, che quantunque ri-

tragga ne' modi dell' antica, s' accosta pe' pensieri alla scuola moderna: la question se le Grazie, anche compiute, avessero fatto dimenticare i Sepolcri, e le ragioni per cui egli nol crede, mantenendo intero al Foscolo il fulgore della prima corona: infine tutti gli altri criterii e giudizi sulle opere del Foscolo ed altri, si fondano su questa critica indagatrice sagace, e te ne danno il vero e giusto concetto.

Lo stile quasi sempre elegante, sempre è proprio, acconcio, perspicuo, spontanea ed evidente la frase. Il Carrer nella Vita del Foscolo s'aperse luminosamente la strada a quella storia della letteratura italiana, che gli studiosi aspettano da lui, e per cui raccolse già tanta materia. È questa una prima pruova, un assaggio, in cui ei volle forse misurare le armi; e le armi, per continuar la figura, sì bene gli valsero, si mostrarono sì finamente temprate, da invitarlo a più forte e lungo cimento. È omai tempo che anche le lettere italiane abbiano una storia a livello de' progressi della critica, e in cui all' esattezza e al saper del bibliografo, si congiungano la sentenza dell' uom di buon gusto e l' esempio dello scrittore.

II.

PUBBLICA MOSTRA DELL' ACCADEMIA (*).

Come! il *Vaglio*, il *Gondoliere* hanno già parlato della pubblica mostra, han reso minuto conto delle opere de' nostri artisti, se ne stamparono fino opuscoli a parte; e la *Gazzetta*, il foglio ufficiale, di tutti i giorni, meno, per la Dio grazia, le feste, se ne stette contenta a darne un semplice elenco, a tenerne il registro, a notarne come le *cazze*? Che? ha ella perduta la voce, e non trovò nulla che meritasse la sua considerazione! S'è fatta sì ritrosa, sì schiva? o stima i suoi giudizi tanto preziosi, che si debbano pazientemente attendere le settimane, ed i mesi?

Chi così parla ha ragione; e questa accusa prima ch'altri noi l'abbiamo già fatta a noi stessi. Ma ahimè! chi è padrone degli accidenti? Egli è che ad altri parvero degni d'invidia gli onori della pubblicità, ed ambì d'incoronarsi la fronte della lieta corona di rose, però

(*) *Gazzetta* del 27 agosto 1842.

con qualche piccola spina, della critica delle belle arti. Tutti i gusti son gusti, e noi assai di buon grado appagammo così onesta ambizione, e abbiamo abdicato all'uffizio, deponendone nelle sue mani l'incarico: ci vedemmo senza lagrime il successore. Ma il successore, o meglio il nostro *alter ego*, fu d'improvviso per mala sorte impedito, in lui potè più il buou voler che l'effetto, e l'eredità nostra, in difetto di chi la raccogliesse, cadde nel fisco. Mio Dio! fu in procinto d'esser compera sulle stuoie!

Onde noi risorgiamo, ci mostriamo, benchè tardi, un po' vivi, e ripigliamo il dominio. Se non che, l'occasione è intanto sfuggita: rotta la testa, poco giova metter celata, e vano del pari che intempestivo tornerebbe ora farci da capo a giudicare dell'opere presentate nell'Accademia, quando il lettore non ne avrebbe più sotto agli occhi il soggetto a far ragione de' nostri giudizi.

Ma nè potremo al tutto tacere, perchè ci parrebbe di commetter torto verso tanti egregii maestri, i quali quest'anno produssero nobilissimi lavori; quali furono la grandiosa tavola d'altare, Sant'Antonio in Gloria, dipinta dal prof. Politi, tavola sulla quale, se possono per

certi particolari differir le opinioni, non ha diversità di giudizio quanto al profondo magistero dell'arte, ed alla somma potenza del pennello, con cui fu condotta; il leggiadro dipinto del cav. Paoletti, Alfonso I, ch'ordina un'opera a Tiziano; i finiti quadri di genere di Carlo Cannella; le diligenti copie del Lorenzi.

E presso a questi già celebri nomi, altri nuovi acquistarono maggior suono, e molti giovani ingegni ricevertero nelle opere esposte il solenne battesimo dell'artista. Chi non lodò nella bella dormente del Zona, in quella magnifica testa del Cappuccino nella tavola della pestilenza d'Jesi, quella verità delle carni, quella forza, la vita trasfusa a'colori? Chi nel miracolo di S. Genesio, bella tavola d'altare del Zatti, non ammirò la celestiale bellezza di quel tipo femminile che campeggia nel quadro, e l'armonia de'colori? o non si sentì stringere il cuore alla misera scena de' profughi di Parga, dipinta con tanta passione e buon magistero d'arte dal Gavagnin?

Nell'opere di paese si distinsero il Caffi con un quadro difficilissimo per la novità dell'assunto e bellissimo nell'effetto, vogliamo dire lo spettacolo dell'eclissi; il Milani, che con

quella pieghevolezza ch'è propria solo de' buoni ingegni, ascoltando i consigli della critica, perfezionò la maniera, diede più varietà a' suoi frondeggi, e maggior cura alle macchiette; il Zanardini, che, se non ci fa error l'amicizia, nella Veduta della Piazzetta a chiaro di luna, e in altri tre dipinti di minor dimensione, ottenne bellissimi effetti d'acqua, di luce e di frondeggi. Il Marinoni e due gentili stranieri, il sig. Raulin di Parigi, e il sig. Ayvasovsky, presentarono quadri di paese, che furono egualmente lodati; quello dell' Ayvasovsky rappresenta una burrasca, bellissima in ispecie per un certo ingegnoso giuoco di luce.

Del Borsato non si parla; è gran tempo che abbiamo imparato ad ammirarlo, e i nuovi lavori, ripetizione d'antichi e già esaltati, gli confermarono i medesimi onori.

Poichè scriviamo senza alcun ordine, come ne detta la memoria e senza esser nè meno preparati all'assunto, porremo qui, come potevamo porli tra' primi, i due quadri del Giacomelli, i quali in ristrette dimensioni mostrano non poche bellezze di stile, di disegno e di passione; il grazioso quadretto dell'Antonibon di Bassano, la Donna di Sorrento, che spira

non so qual soave eleganza; il Tasso che legge ad Eleonora, operato dal Lodi, e lodevole in ispecie pel volto della donna; un bivacco del Ferrari, quadretto per verità di rappresentazione e franchezza di tocco mirabile; quelli del Bosa, di cui dissero, e ripeterono i nostri fogli per bocca d'altri, togliendo così a noi il vanto di poterli primi encomiare. Fra' ritratti vogliono essere con onore ricordati quelli del Nordio per bontà di colorito, e come dicono per grandissima somiglianza; e come opera a parte, per la stessa loro singolarità, le battaglie a penna del Gatteri, giovinetto portento, a cui fu prima maestra la natura, e le cui opere vanno di gran lunga innanzi agli anni, e la bella copia del cavallo di Morghen trapunta con maravigliosa esattezza dalla signora Giovannina Crescini, di Bassano, capo d'opera di pazienza!

Il bassorilievo rappresentante la resurrezione della figlia di Jairo, che fu presentato al grande concorso di scultura dal Vela e fu premiato, si distingue per molti pregi di concetto e di esecuzione, e in ispecie per la bella mossa della fanciulla; e da esso gran fatto non si discosta l'altro del Poli sullo stesso soggetto, se forse, a detta de' maestri, non l'avanza riguar-

do allo stile. Bello pure per convenienza e ricchezza d'invenzione è il disegno per cui il Pividor ebbe l'onore del gran premio nella prospettiva.

D'altre opere ci converrebbe forse parlare; ma qui l'indugio stesso ci scusi, nè ci sieno imputate a malevoglienza le omissioni.

Noi femmo opera da sostituti.

IV.

GUIDA DEL FORESTIERO PER VENEZIA ANTICA (*).

Il signor Fabio Mutinelli ebbe un felice pensiero: ei fece per la storia ciò che il Moschini ed il Quadri han fatto per le belle arti, e raccolse in un prezioso volumetto quanto Venezia presenta di più singolare per le storiche sue memorie. Con la sua *Guida* ei vi conduce di contrada in contrada, ve ne spiega l'origine e il nome, v'addita i luoghi più notevoli pei fatti in essi avvenuti, o per l'abitazione che v'ebbero uomini grandi; vi ritorna al pensiero le patrie feste, vi ristora gli antichi costumi, e vi

(*) Gazzetta del 13 settembre 1842.

riduce a memoria i più celebri avvenimenti della storia, che in un modo o nell'altro al soggetto si legano. Così qui ritroverete ricordato il rapimento delle spose di Castello, l'uccisione di Pietro Tradonico, le tremende giustizie, se non forse le ingiustizie, dei Carmagnola, de' Carraresi, l'aggressione dell'intrepido e famoso teologo e consultore della Repubblica, le congiure del Tiepolo e del Falier, le feste d' Enrico III e dei Conti del Nord; per tacer di molt'altre curiose notizie che si riferiscono all'Aretino, al Casanova, al Zeno, al Gozzi, al Goldoni, che con tanto maggior piacere s'apprendono o si rileggono, ch'ei ve le narra sui luoghi medesimi testimonii dei fatti, sì che vi ci fate col pensiero quasi presenti.

In somma ell'è un'operetta non pure d'erudita e dotta lettura, ma piacevole e amena, che l'autore opportunamente infiorò di versi e di descrizioni quando lo richiedea l'argomento.

Il libro stampato con gran cura e correzione co' tipi del Gondoliere è adorno di vignette talora acconcie ad illustrare con la rappresentazione materiale de' luoghi la narrazione, e si vende nella libreria dell' Apollo.

V.

TRE QUADRI DI CARLO FINK (*).

Il Battistero di S. Marco è come il campo chiuso, l'arena, in cui, quando non sono aperte le sale dell'Accademia, scendono a misurarsi i generosi lottatori delle belle arti. Il giovine artista, che dubbio e incerto ancora dell'avvenire, combatte per l'onore delle prime sue armi; l'artista provetto, che vittorioso in più d'un cimento, ambisce d'aggiugner alle antiche nuove corone, colà recano i loro lavori, a interrogar, come Apelle nelle piazze d'Efeso, il popolare giudizio, prima d'abbandonarli alla loro fortuna. Un tempo si affidavano alla *Sensa*, ed in *Sensa* s'ammirò per la prima volta il gruppo famoso di Dedalo ed Icaro. E questo tribunale del popolo è tanto più competente e decisivo, che rado o non mai ne'suoi giudizi s'inganna, onde a ragione fu detto voce di popolo voce di Dio. Il popolo giudica secondo che sente, per quell'intimo senso, quella specie

(*) Gazzetta del 22 luglio 1843.

d'istinto del bello, che la natura pose dentro di noi, e talora s'odono sul labbro de' vulgari osservazioni e sentenze degne della critica più illuminata.

A questa pubblica prova si sottopose, non son molti giorni, un gentile straniero, producendo in quel sito, auspice e promotore de' nuovi ingegni, tre quadri vaghissimi di prospettiva, ned ebbe della fatta sperienza a pentirsi. È questi Carlo Fink di nazione tedesco, il quale, abile a trattare egualmente la penna e il pennello, pagò con doppio e cortese tributo l'ospitalità tra noi ricevuta, ritraendo sulla tela e commettendo all'ammirazione de' lontani le più belle meraviglie della nostra città, e facendosi ne' giornali banditore delle glorie attuali delle nostre arti; di che i lettori ebbero un saggio nella *Miscellanea* del giorno 18 maggio, dove si recò parte d'un suo articolo assai per noi lusinghiero.

I dipinti del Fink erano tre: uno rappresentava la Cappella Zen della R. Basilica di San Marco; il secondo quella del Santissimo della stessa Basilica; il terzo, con idea veramente originale, la Loggia del Fondaco dei Turchi: l'artista s'aggirò tra quelle rovine, anzi pure

per quelle macerie, e dalle cadenti muraglie, da quell'immagine di distruzione, seppe cavarne un concetto pittoresco di tutta vaghezza.

Certo molte cose che, viste nella povertà della loro natura, poco parlerebbero alla immaginazione od al cuore, vantaggiano nella finta rappresentanza della pittura, la quale con la magia de' colori, col vario giuoco dell'ombre e de' lumi, con altri secreti dell'arte, dà loro nuovo e non proprio splendore: non altrimenti che non leggiadro semblante, il quale, senza perdere nella immagine somiglianza, si veste di non so qual raggio benigno nell'opera d'un dotto ed accorto pennello.

Così è del soggetto di questo quadro: quell'arabo edifizio, su cui tanti secoli già si posarono, non ebbe tanto a patire dalle ingiurie del tempo, quanto da quelle della fortuna, e della mano degli uomini. Dimora un tempo dei duchi di Ferrara, testimonio delle grandiose feste fatte a un Paleologo e delle splendidezze e cortesie di quella corte magnifica, e' vide tra le sue mura gli Alfonsi, forse Elonora, la troppo calunniata Lugrezia; udì forse dallo stesso suo labbro i canti del gran Lodovico; poscia, perduto il ducale suo fregio, abbattute le torri,

ei mutò nella mezza luna l'Aquila e i Gigli degli antichi signori, e tra gli archi moreschi, dal battuto di quella loggia, il figlio di Maometto, volto nella sua kebla, col pensiero e la faccia alla Mecca, al cielo inalzava la inesaudita sua prece. Ma il figlio di Maometto ebbe qui pur la sua Egira; egli abbandonò, costretto, que' luoghi, e li cercherà forse invano tra poco. Ma quando e' più non sorgeranno, arrestati a mezzo della loro ruina, rimarranno ancora a far fede del passato nel bel dipinto dell'immaginoso straniero.

La tela dell'altar del Santissimo è presa in tal punto di prospettiva e sì acconcio, che ne riceve grande risalto. Quelle pareti ti si sfondano al guardo, e quasi ti lasciano indovinare il maggiore tesoro, che il ristretto campo t'invola alla vista.

Dal sito onde miri le opere di questo franco pennello, alla Cappella Zen, è brevissimo il varco; hai sotto gli occhi que' fini arabeschi, que' fregii, que' meandri, i preziosi lavori del Lombardo, del Leopardò, dell'Alberghetti, ma anche a fronte del vero non perde o scompare la seducente finzione, la quale con sottile e ingegnoso artificio ti raddoppia que' rari tesori:

si che t'avvisi, alla sola notizia del guardo, qual'opera nella cupola e nelle pareti è di musaico, e quale di marmo. Lodevole qui pure è il punto di vista sotto il quale vide il pittore il soggetto, e bello è lo sfondo di quella porta, che ti lascia in parte spaziar pel vestibolo.

Questi dipinti si notano, oltre che per la bellezza prospettica, per un certo tocco franco ed ardito, per molto ragionevol colore, che ben si vede studiato ed attinto alla nostra Scuola: benchè talora, se n'è permessa l'osservazione, ei dia un cotal po' nel manierato, come nel lume delle cere dell'altare, che troppo ci parve smagliante, e in quell'ombra che tira soverchio al cilestro nella porta ch'è detta qui poco sopra.

Il sig. Fink, come si vede, si formò su' nostri esemplari, egli s'è fatto nell'arte nostro concittadino, onde non è sempre vero ciò che un grande già disse, che *l'ingegno non si naviga nè si carreggia.*

VI.

DELLE VERSIONI DEL CAV. A. MAFFEI (*).

Il Maffei pubblicò non ha guari la sua bella traduzione del Don Carlos di Schiller, e tutti i giornali d'Italia l'accosero con festa e ne fecero i più splendidi elogi. Noi soli rimanemmo agli altri indietro; ma se in tanta concordia di voti, quando sì generale e diffusa era la lode, poteva tornar vano e forse superbo il nostro suffragio, non sarebbe senza grave nota un freddo silenzio, ora che qui medesimo sorge un'ignota voce a contrastare a sì chiaro ingegno quella corona che gli pose sul fronte il consenso di tutta l'Italia, e ch'ebbe il suggello di P. Costa e del Monti che si pregiavano di tale discepolo. Quand'altri ha faccia di metter fuori un giudizio, che s'oppono a quello della intera nazione, non è lecito scagliare così al vento le accuse: le accuse, chi si rispetta e non vuole di sè far rider le genti, conviene provarle. Misera condizion delle lettere e degl'inge-

(*) Gazzetta dell' 8 agosto 1843.

gni! Mentre la beata ignoranza, colui che non lascia di sè dopo alcuna traccia, vive tranquillo e non amareggiato i suoi giorni, coloro che nascono ad arricchire i tesori del pensiero, disconosciuti o calunniati, debbono scontare nelle amarezze il peccato della loro superiorità, ed hanno spesso dolore e rammarico di colà appunto donde avrebbero a trarre consolazione e conforto! Ma queste son colpe antiche e colpe note.

E in primo luogo il Maffei s'accusa di *non rappresentar propriamente* nella traduzione del Gessner, *la verità dei paesaggi della Svizzera, i caratteri nazionali del suo cielo, delle sue rocce, delle sue piccole città, de' suoi laghi, de' suoi abitanti*. Il credo bene e così aveva ad essere. Il Maffei doveva tradurre e non creare, e questo difetto di specialità è quello appunto di che danno al Gessner cagione tutti i critici della dotta Germania, che non gettano all'impazzata i loro giudizi; come si può leggere tra gli altri nel Bouterwek, *Storia della poesia e della eloquenza alemanna*, Lib. 4.º pag. 261: *Gessner medesimo riputava gl' Idillii di Teocrito come i modelli più perfetti in questo genere di poesia; ma egli non*

ha seguito Teocrito. Nè traluce dalle sue creazioni la natura Svizzera, come la greca traluce da quelle di Teocrito: Il mondo pastorale di Gessner è un mondo ideale d'innocenza, che si fonda ne' sentimenti della grazia morale.

Di che si possono inferire due legittime conseguenze: che al Maffei fu data una ingiustissima taccia, una taccia senza cagione, e che quegli che la produceva non conosce nè l'autor di cui parla, nè i critici che di lui hanno parlato.

Ma toccando del Maffei e della traduzione degl' Idillii, potevasi senza evitar ogni legge di giustizia tacere di quella meravigliosa armonia, del vario e ingegnoso magistero del verso? Della copia ed eleganza della sua frase? Di quella squisitezza di stile, ond' ogni concetto, per nuovo o speciale che sia, s'acconcia nella veste e nella forma più propria e più classica?

E qual critica, o piuttosto qual coscienza è cotesta, accennar i difetti, per insino inventarli, e passar sopra, nascondere i pregi, non radi, ma a dovizia, manifesti, riconosciuti, preconizzati; gittar a terra con un'inezia un'opera di non breve lena, con dir p. e. *ch' ella è piena di dilicature?*

Del rimanente quelle dilicature, di che s'accaggiona la traduzione degli *Amori degli Angeli*, son sì proprie del testo, ch' altri potrà dolersi, se vuole che il Maffei siasi invaghito di troppo lezioso scrittore, ma non dargli biasimo d'averlo reso co' suoi proprii colori, ed averne riflettuto ne' versi, come specchio fedele, l'immagine. Sullo stile dell' autore di *Lalla Rookh* e degli *Amori degli Angeli* un critico alemanno scriveva, *ch' esso manda un tal bagliore e sapore orientale, che sotto quell' ammanto di fiori, di perle e di gemme riesce talora difficile cavarne il concetto. Traduire un poète,* nota un altro autore, *ce n' est pas traduire ses mots; le traduire fidèlement c' est traduire sa Poesie.* E ciò ha fatto appunto il Maffei; se non che, per sentire il pregio di *certe dilicature* e' conviene avere il senso disposto o educato, e chi scrive i *paesaggi* della Svizzera, *riempiersi di sapore*, e ciò che si *riempie* di questo *sapore* sono i versi; chi altera il senso delle parole e adopera indistintamente *traveder* per *tralucere*, e' da senno *travede*, nè certo dimostra un gusto troppo squisito.

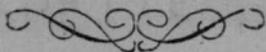
Ed è egli poi vero, che il traduttor dello Schiller abbia, com' altri dubita, tradito nello

stile i pensieri del suo originale? Lasciamo che in cosa di fatto, cioè a dire che è o non è, ridicola veramente è la strana dubitazione del *crediamo*; a chi si vorrà mai dare ad intendere che dalla *semplice natura dei pensieri*, notati nella traduzione, altri possa far ragione dello *stile* e della qualità *de' versi* d' un autore, per modo da riconoscere che i *versi dell' originale son altri e i pensieri furono traditi dal volgarizzatore*? Qual mente è sì acuta, od osservazione così sottile, che possano giungere a tal conclusione? E qual nome si darà a quella critica, che giudica e sentenzia su tai fondamenti?

Quest'accusa d'infedeltà, massime riguardo alle ultime traduzioni, è sì poco fondata, ch'esse furono per la fedeltà stessa lodate da chi prima s'era adontato di qualche innocente e forse indispensabile arbitrio. Uopo è conoscere tutte le profonde ed ardue bellezze della lingua dello Schiller; conoscere quale immensa distanza la separi dalla italiana, per valutar tutto il pregio di quelle versioni, e assegnar loro la debita lode.

Certo il Maffei non aveva mestieri delle nostre difese: esse son vane forse, poichè a chi

non vede, o piuttosto a chi è fermo a non vedere, invano si fa splendere il sole; ma noi abbiamo voluto rendere quest'omaggio alla verità ed alla critica, anche per dimostrare che la sicurezza con cui si bandiscono certi giudizi, non è sempre pruova d'autorità in chi gli sciorina. La sicurezza può solo provare il coraggio, tristo coraggio se ha pur bisogno delle ombre!



SPETTACOLI.

SPRINTACOLL

I.

GRAN TEATRO LA FENICE. — Saffo, *tragedia lirica*, parole del *Cammarano*, musica del maestro *Pacini* (*).

Chi scrive la relazione teatrale della sera di Santo Stefano si trova ogni anno presso a poco nelle medesime condizioni. Se ne esaurirebber le frasi chi ne fosse ricco al pari del Dizionario. Gli spettacoli cambiano, cambiano i personaggi, ma i fatti e gli accidenti rimangono sempre gli stessi, e non rispondono per ordinario alle speranze. Quest'anno è in tutto simile agli altri; c'è da lodare, c'è da compattare. L'opera non è nuova nè pel soggetto nè per la composizione. Il *Cammarano*, sazio della nuova scuola, si volse all'antica e pose in scena le sventure di Saffo. Egli ebbe forse sott'occhio la tragedia del Beltrame, perchè i due componimenti in più di un punto s'incontrano, ma ci aggiunse del proprio alcuni dram-

(*) Gazzetta del 28 dicembre 1841.

matici accidenti molto felici, e alcuni buoni versi. L'azione è semplice e non pertanto molto toccante, ben ideata e condotta; solo che gli accidenti troppo l'un sull'altro s'affollano, e non sono convenientemente preparati; il che è più forse difetto del genere, che non consente troppo larga la tela, che non dell'autore, che in essa dee stringere il suo concetto. Qui Faone abbandona Saffo, non perch'ella non rispondesse dapprima al suo amore, com'altri immaginarono, ma per gelosia, per vani e puerili sospetti. Egli teme di lei, gli fa ombra la sua gloria, la vorrebbe oscura, o vorrebbe ammirarla egli solo. Faone è un amante troppo egoista, e si lagna di ciò ond'altri andrebbe fastoso. Questo Faone è veramente un povero personaggio e la parte più difettosa del dramma. Mutabile, incostante, leggiero ei si lascia aggirare dagli altrui consigli, e non appena egli ebbe sì a torto disertata la povera Saffo, e datosi a un'altra, ch'egli si pente, e vorrebbe disfar il già fatto. Par che il poeta mirasse a render vero un proverbio: Saffo s'attacca veramente al suo peggio. Nè ci fa troppo bella, nè tampoco decente comparsa Alcandro, sacerdote d'Apollo, il quale, avendo cagioni d'odio

alla fanciulla, accresce in Faone con male arti i sospetti, e procaccia bonamente per sè, offrendogli e dandogli in isposa la propria figliuola. Il dramma si termina con un'agnizione, la quale, non richiesta per vero dire dal fatto, e un po' repentina, giova non pertanto a renderne più toccante e morale la fine, poichè Alcandro, cagione di tutti i mali di Saffo, trova la sua punizione nel riconoscere in lei, quando non può più salvarla, la propria figliuola. Il libro è sparso di bella poesia; ha stile e linguaggio poetico, e a quando a quando s'incontrano immagini affettuose e gentili: lo stesso recitativo è condotto con amore, ha una certa efficacia drammatica, e si termina sovente con un ingegnoso pensiero, come Metastasio con l'esempio insegnava; tale è quello di Faone:

Fuggir potessi

*A me pur anco, a quel rimorso atroce
Che le mie veglie, i sonni miei divide,
Che mi dà cento morti e non m'uccide.*

Gli altri luoghi più belli furono da noi a suo tempo riferiti sulle tracce de' giornali di Napoli, quando dapprima su que' teatri il componimento comparve.

La facile musa del *Cammarano* ispirò quella del M. *Pacini*: egli vestì le parole delle più acconcie armonie, e la sua musica ha non so qual colore classico e severo, molto conveniente al soggetto. I professori ne lodano a cielo la composizione, per l'arte somma con la quale essa è condotta, per la sceltrezza e dottrina della frase musicale, ed in genere per tutto il lavoro dell'orchestra sparso di bellissime melodie, e d'ingegnosi artifizii di numeri. Al pubblico piacque più particolarmente tutta la seconda parte, che comincia da una polacchetta cantata dal coro delle donne, del più grazioso motivo, ed è seguita dall'aria del contr'alto, e da un duettino tra le due donne: componimenti d'un genere veramente leggiadro, che toccarono colla novità e soavità del motivo, come pure per l'arte delle cantanti. Il finale è magnifico e grandioso, per varietà, intreccio e lavoro di parti, e il pubblico ne fu come rapito. Il maestro a questi varii luoghi fu più volte e solo e coi cantanti domandato e festeggiato sul palco. Altri pezzi musicali, che nella novità della prima sera passarono forse inosservati, saranno, siam certi, nelle sere appresso egualmente gustati, perchè in essi si notano

eguali virtù. Tali son, per esempio, il bel coro della spelonca, e l'aria del canto improvviso di Saffo, d'una bellezza veramente greca. Altri però si trovarono un po' freddi, d'un pensiero comune; la cabaletta in ispecie del primo duettino delle due donne, non resse alla prova dell'adagio bellissimo. Ad ogni modo il lavoro del M. *Pacini* è un grande musicale componimento, che per l'alto musicale concetto e il difficile magistero domanda gran forza di esecuzione. La parte di Saffo, e per la grandezza del personaggio, e per la passione e pel peso ch'ell'ha nell'azione e nel canto, può pareggiarsi alle più ardue e importanti del teatro melodrammatico moderno. E però la *Goldberg* fu posta a duro cimento, e s'ella ne uscì pur vittoriosa, ciò le fa molto onore. Le vesti di Saffo mal non si affanno a quella bella e leggiadra persona, ed ella le sostenne con molta intelligenza, rendendone acconciamente le varie passioni, sia ch'ella parli d'amore a Faone, sia che s'abbandoni all'impeto del furore, quando, certa del tradimento di lui, atterra l'ara del nume. La sua azione è nobile e ragionata: si vede, ella studiò a buona scuola. La voce, intonatissima, bella e forte negli acuti, decade

ed è un po' vuota nelle note di mezzo, se forse questo non fu l'effetto del timore, da cui ella fu presa, e n'aveva ben d'onde, alla prima comparsa, e del quale non seppe interamente spogliarsi neppure ieri sera. Ella fu applauditissima colla *Bertrand* nel duetto più volte citato, e s'ammirò nel finale della parte seconda per la forza, con cui i potenti suoi acuti dominano tutta quella grandiosa massa sonora. Ella cantò con pari garbo la romanza, e ci si notarono come altrove alcuni passi molto delicatamente eseguiti. La *Bertrand*, Climene, che già si conosceva per la lode acquistatasi qui medesimo in un minore teatro, non parve da meno, montando scene maggiori. L'aria ch'ella cantò e con molt'arte e con brio forse maggiore, fu come a dire il boccon ghiotto dello spartito, e il pezzo musicale che primo destasse entusiasmo. Nel resto ella non ha gran parte, ma come nel duetto con la *Goldberg*, così altrove i canti concertati hanno da lei gran rilievo. La parte d'Alcandro è sostenuta dal *Colletti* e ad essa molto son confacenti l'alta e bella persona, e la maschia e rotonda sua voce di basso. È un personaggio maestoso a vedersi in scena; a' quali pregi che son da natura, ei con-

giunge arte squisita e bei modi di canto, di cui fece pruova così nell'aria dell'intrôduzione, che a quella che si frammette nel terzetto della ultima parte. Questo terzetto, che la prima sera passò nel silenzio, fece ieri sera la più viva impressione; se ne ammirarono le bellezze, e la significazion della musica, così acconcia ad esprimere la passione di quel drammatico momento e sì peritamente eseguita da' cantanti, i quali furono appresso più volte domandati sul palco. La parte del tenore, qui rappresentata dal *Deval*, fu un po' dal maestro trascurata. Il duetto della prima parte non fece nessun effetto, e l'aria della terza si compone d'un adagio, o piuttosto d'una lamentazione che non finisce più, tanto la frase principale è ripetuta; l'allegro è senza brio e senza pensiero. Ben è vero che il cantante ci aggiunse del proprio un po' di freddezza; ma ciò non pertanto il pubblico potè in lui riscontrare un cantante maestro, che meglio collocato, farà più bella comparsa, ed ieri sera qui appunto l'applaudiva.

Ora è in ballo *Maria d'Inghilterra*. Povera Maria! A lei incontrava la stessa disgrazia di Didone, di classica memoria. Tutte a due diedero in un poeta, che le tolse, non so con

quanto loro onore, dall' obbligo, e loro attribuiti pensieri ed affetti, che mai non ebbero in loro vita. Se non che Didone meno dell'altra sventurata, dalle man di Virgilio passò a quelle di Metastasio; la povera Maria da quelle di Vittorio Hugo cadde fra' piedi del *Viotti*, che le invidiò anche quel po' di buon senso che le era dal poeta rimasto. Il compositore dei balli la purgò per altro d'una gran macchia; ei le levò dattorno quel Fabiano Fabiani, che fece tanto di sè discorrere i critici, e vi sostituì un Bonifacio Bonifaci; questo nome gli parve più onesto, o ballabile dell'altro. Qui Maria mutò un po' natura: si fece umana, generosa, compatisce anzi premia le infedeltà, ed ordina in luogo di sgozzamenti e patiboli, nozze e feste da ballo. Ella è tanto buona che i suoi valletti non si pigliano nè meno il pensiero di pulirle, o coprire almeno il gradino del trono nella sua sala del consiglio privato, ed invero egli è alquanto gretto e sucido più che alla maestà del luogo non converrebbe. Ma, i migliori padroni sono sempre i peggio serviti. La parte della regina è sostenuta con grazia e con brio dalla *Monti*, leggiadra e avvenente ballerina; il *Coppini* sotto le vesti di Raimondo, pari del re-

gno, mostra in più punti l'ordinaria sua energia, che talora, come nel riconoscimento della figlia, si vorrebbe un po' moderare. Lord Talbot si nasconde sì bene nelle mentite sue vesti, che a quello strano e goffo suo arnese, a quelle maniere ancora più goffe e facchinesche, sarebbe difficile riconoscere un signore di sì alta portata. Si domanderebbe che l'attore non ispingesse tant'oltre la finzione, e serbasse un po' più la scenica convenienza. Alcuni balli, e certi abiti strani, che fecero ridere di buon cuore la gente la prima sera, più non comparvero la seconda; onde del ballo ballato non rimane più altro, che quanto se ne vede nell'opera, nelle feste del tempio. Nel ballo non ballano che la coppia italiana, e la *Groll* e il *Rosati*, che, poco gelosi, a quel che pare, degli applausi del pubblico, si contentarono di mostrarci soltanto ciò che avevamo anche troppo l'anno scorso veduto. Lo spettacolo è posto in iscena con l'usato splendore, ma ha difetto di buone tele.

II.

GRAN TEATRO LA FENICE. -- Candiano IV, *musica del maestro Gio. Battista Ferrari, poesia del signor Giovanni Peruzzini* (*).

Ieri sera la nuov'opera del maestro *Ferrari, Candiano IV*: patrio soggetto, patrie musica e poesia, patrio furore. Dopo un coro della introduzione che piacque, un'aria e un duetto sparsero un po' di freddo nello spartito; ma gli animi si riscaldarono a una bella barcaruola, cantata un po' affrettatamente, a quel che ci parve, tra le scene da' cori. Quel primo entusiasmo crebbe a una bella preghiera con accompagnamento d'organo, come ora s'usa, del coro delle donne, ed all'aria della *Goldberg* che ci segue, accompagnata soavemente dall'arpa e dal corno inglese, e detta con grand'anima ed arte. Appresso furono una bella marciata e l'aria del *Colletti*; bella voce, bel canto, bell'uomo. L'atto si chiude con un terzetto, che termina nel finale, e che destò non si può dire

(*) Gazzetta del 19 gennaio 1842.

quale entusiasmo. Il secondo ha meno pezzi musicali, e non sostennero la pruova dei primi se non un duetto fra la *Goldberg* e il *Colletti*; l'aria con intreccio dei cori del tenore, il *De-val*, il pezzo più magistrale forse dell'opera, e dal cantante assai lodevolmente eseguito, ed il finale di grande e piuttosto rumoroso lavoro. Chi lesse il libro ci trovò molti bei versi, pensieri e linguaggio poetico, opera insomma d'un giovane ingegno non comune: per le quali cose maestro, poeta, cantanti e fino a' cori furono festeggiati e domandati, non so quante volte, sul palco. L'orchestra non partecipò a questi onori; ella stette ferma ne' suoi scanni, quantunque minor lode non meritasse. Il maestro, dopo la rappresentazione, quasi trionfatore al Campidoglio, fu accompagnato a casa, a lume di torchi e a suon d'istrumenti. Oh! perchè d'onor non si vive, ed esso non è porta ognora alla fortuna?

III.

GRAN TEATRO LA FENICE. — Candiano IV, *musica del maestro* Gio. Battista Ferrari, *poesia del sig.* Giovanni Peruzzini (*).

Ci si permetta di ritornare sull'argomento. Tutto non fu detto nel prim'annunzio, tutto non poteva nè meno esser detto, e ci fu omissione d'un nome; perchè non mancarono benigne persone, le quali ce ne diedero anche cagione. Imperciocchè e' non si può immaginare qual alta, vantaggiata opinione eglino abbiano de' fatti nostri: e' non veggono mai nulla di semplice o naturale nelle nostre parole, e' le studiano, le pesano nel bilancino dell'oro, che peggio non farebbero degli oracoli sibillini, scoprendoci sempre sotto non so quali arcane e riposte cagioni e intenzioni, tanto che non potremmo annunziare la verità più dozzinale, p. e. che un fiore non fa primavera o un lampo non è la luce, senza ch'e' ci scorgessero sotto allusione, figura, in somma una nostra ma-

(*) Gazzetta del 22 gennaio 1842.

lizia. Il senso più astruso o maligno è sempre il più vero; quanto mai giova la buona opinione!

E ciò non per tanto noi candidamente noteremo, che l'opera del maestro Ferrari ebbe sotto sopra nelle due seconde rappresentazioni la stessa festa d'applausi della prima, specialmente ne' varii luoghi da noi già notati. Quanto a noi nel nostro particolare, poichè ad ognuno, compresi pure coloro, ch'hanno l'onore di scriver pe' fogli, è concesso avere nel loro particolare, un'opinione, senza nutrire la strana pretension d'imporla a nessuno, noi ci troviamo nuove bellezze di composizione, e nell'ingegnoso accompagnamento dell'aria o romanza della *Goldberg*, Giovanna, sonato anche egregiamente dal *Facchinetti* sul corno inglese, e dal giovinetto *Trevisan* sull'arpa, e nella grandiosa marciata, che precede la cavatina del basso, *Coletti*, Candiano. Il tema è qui con ingegno trovato, e con pari ingegno svolto, e modulato in più guise, con tale spiritoso crescendo che veramente ti commuove e scuote d'in sul tuo scanno, il che non è certo poco pregio della musica, che senza novità ad entusiasmo non ti ricerca le fibre. Di queste bellezze d'istrumentazione e d'armonia ha esempi

in più altri luoghi; come nel bell'insieme del primo tempo del terzetto del prim'atto fra la *Schrickel*, il *Coletti*, e il *Deval*, e in quello del primo tempo del finale alle parole di Valderta, la *Schrickel*: *Taci: son io colpevole*. Per nostro avviso queste son vere bellezze; e se noi fossimo soli a sentirle, il che certo non è, e con noi abbiam professori parecchi, tanto meglio per noi. Però con eguale candore ci permetterem di osservare, che il maestro in questa sua musica non trasse dalle donne e principalmente dalla *Schrickel* tutto il vantaggio ch'ei ne poteva derivare dal loro diverso talento. Un pezzo a solo di varia e grandiosa composizione, un di que' pezzi ingegnosi, che pongono in luce il sapere e l'arte del cantante, elle non hanno; cantano per ordinario in canti d'insieme, e la *Schrickel* ha appena poche battate d'una romanza in principio, che non è nè meno la più bella cosa dello spartito. E quanto a lei noi abbiamo già manifestato altra volta, e abbastanza chiaramente, ci pare, la nostra opinione. Ella è una cantante perita, che canta squisitamente, con modi eleganti, ed è educata alla vera scuola del canto italiano, e per iscuola italiana intendiamo quel canto, che ragionato sulle eterne norme

del bello, segue i precetti dei più chiari maestri, e le tradizioni dei nostri maggiori cantanti, e consiste nella più acconcia, più pura e perfetta espressione della musica frase. Nelle questioni è uopo di finir per intendersi. Quanto poi alla espressione drammatica, all' arte della scena, ell' è un' altra faccenda, e non diremo che in questa parte ella, la *Schrickel*, valga quanto nell' altra, almeno nella qualità del personaggio che le è addossato; povero personaggio a dir vero, in atto sempre d' umiliazione e compunzione, e che troppo per ciò non si raccomanda. E ciò non per tanto dove l' è porta occasione, così nella sua romanza, che nel terzetto e nel duetto con la *Goldberg*, dove, per dir come le cose stanno, e senza nessuna spezie di figura o reticenza, canta ella sola, la *Schrickel* fe' pruova di quell' abilità ch' ebbe la scorsa primavera sì grande spicco nella *Lucia*. La *Goldberg*, Giovanna, è un ingegno diverso; ell' ha per sè la voce, la figura, il volto, la leggiadria delle mosse, tutte in somma le grazie della persona e una grande espressione drammatica e musicale; ma ella non ha qui il bel campo che le presentava la Saffo: colà era regina, dominava l' azione e la musica, l' at-

tenzione si fermava quasi su lei sola, mentre gli altri non erano se non come l'ombra, per darle risalto. Qui poco la favorisce la parte: ella cede al *Coletti*, cede al *Deval*, quanto all'importanza dell'azione, e la più bella qualità del suo talento si trova così quasi annullata in una condizione drammatica sempre uniforme. E ciò non pertanto, con quale calda espressione, con che fervente entusiasmo ell'accompagna, colorisce le parole ed il canto della sua romanza! con che grazia, e quanta passione ella si getta al collo dell'infido marito a ritirargli dal labbro la sua condanna, quando vuol discacciarla! Oh veramente crudo e tiranno Candiano, se la vera Giovanna adoperava così seducenti maniere, ed ei non si lasciava piegare! Nel rimanente, cioè nel quintetto e nel duetto, ella poco s'affatica, e talora appena si sente, quasi abbandonasse i compagni. Il *Coletti* sostiene la parte del Candiano, e se nessun attore poteva farci dar passata a questo scempio Nerone in corno ducale, certo egli era desso, con tal arte squisita ei ce lo presenta e per l'azione e pel canto. Come altra volta si disse, egli ha bellissime qualità di voce, ei la svolge con agilità, con facile modulazione, con le più soavi

gradazioni; i suoi modi sono elettissimi, e però raccoglie ogni sera applausi veramente sentiti. Il *Deval*, che sforza talora un po'troppo la voce, onde in qualche passo della sua cavatina non riesce gran fatto gradevole, mostra arte ed ingegno non comuni nella bell'aria dell'atto secondo, e col *Coletti* e la *Schrickel* è a parte degli applausi, con che è accolto il terzetto più sopra annunziato.

Al giovin poeta si vuol dar lode, perchè in luogo di pigliar da altri il soggetto del dramma, com'è l'uso assai comodo dei più, ei l'abbia attinto alle patrie istorie, facendo un originale lavoro. E nel vero, il fatto di Candiano è quant' altri mai grande e drammatico. Se non che il poeta, restringendolo alle povere proporzioni d' un intrigo amoroso e quasi domestico, impiccoli l'argomento e si privò delle maggiori fonti di poesia. Certo chi sottilmente esaminasse l'azione, i caratteri e il dialogo, ci troverebbe qualche incongruenza, e cose non ben meditate; ma chi vorrebbe esser sì rigido con chi comincia? Ha però molta poesia ne' suoi versi; la sua ispirazione non muove soltanto dalla fantasia, ma molte immagini gli sono dettate dal cuore, hanno la bellezza dell'affetto,

son delicate, ed osservano sempre la convenienza della passione e del momento, onde l'innamorata Valderta esclama :

*Come la luce splendida
Del sol che mi circonda
Parmi la cara immagine
Per tutto si diffonda:
Or' è il seren più limpido
Mi brilla un suo sorriso;
Mesto lo veggo in viso
Dove si oscura il ciel.*

.....
*Se sul mio capo il turbine
Odo muggir talora,
Parmi che irato allora
M'accusi d'infedel.*

Immagini veramente affettuose, naturali e poetiche. Così pure altrove:

*Tratta alle nozze, ah misera!
Fui da un crudel fratello,
Era un' amara lagrima
La gemma dell' anello;
Come fantasma fero
Tu mi apparivi allor
No, non m'usciva intero
Il giuro dell' amor.*

Il popolo che scaccia il tiranno l'accompagna con la seguente imprecazione:

*Vanne e suoni tua fama esecrata
 Fino all'ultimo lido del mondo,
 Solca l'onda novello pirata,
 Torna il sangue fraterno a versar.
 Dove il mare più mugge profondo
 Già la folgore di Dio ti travolge,
 Perchè il vento l'iniqua tua polve
 Mai non possa alla terra recar.*

Ed intanto che il popolo così lo punisce, la sempre amorosa Giovanna, che sola, nel comune abbandono, gli rimane fedele, lo consola con questi veramente teneri voti:

*Oh lasciate, lasciate che seco
 Io l'esiglio divida ed il pianto,
 Mi fia caro ogni scoglio, ogni speco
 Se m'è dato al suo fianco restar.
 Se alla polve potrà del consorte
 La mia polve posarsi d'accanto,
 Sarà dolce il suo letto di morte
 Negli abissi più cupi del mar.*

Il Peruzzini ha certo ingegno e linguaggio poetici; quanto al genio drammatico sa-

rebbe difficile argomentare da un primo lavoro, e noi aspetteremo.

*Ma tosto fien li fatti le Naiade
Che solveranno questo enigma forte.*

IV.

GRAN TEATRO LA FEICE. — Elena di Lepanto, ballo eroico, composto dal coreografo Viotti, con musica nuova di Ferdinando Gualtieri (*).

Nella prima rappresentazione di quest' *Elena di Lepanto* si vide una cosa meravigliosa. S' apre la scena: il sole è in sul tramonto, e la gente che in que' paesi certo dev' essere più religiosa che altrove, s' aduna pubblicamente nell' aperta campagna a far insieme le loro preci della sera: quando d' improvviso l' aere si fa grosso, s' oscura, il nembo s' addensa e cade la pioggia, rappresentata da un sottilissimo velo. Fin qui nulla di singolare; la bufera quantunque tremenda, era prevista, la si aspettava e

(*) Gazzetta del 9 febbraio 1842.

non metteva una certa paura; se non che volle sventura che la pioggia s'intricasse, non so come, fra' nugoli e più non obbedisse al cenno della mano che la guidava, onde si rovesciò senza norma e impetuosa contro un lume, e, strano spettacolo! la pioggia arse e andò in fiamme. Accorsero Greci, accorsero Turchi al pericolo; comparvero di subito a Lepanto persone, che certo non ci eran dal fatto, ma ben furono dall' accidente chiamate; si lasciaron le parti dal compositore assegnate per assumerne altre al caso più convenienti, e in un istante la pioggia fu strappata, lacerata ed estinta, senza altro danno, che una breve interruzione; dopo la quale, ricomposto lo stato dell' atmosfera, que' di Lepanto tornarono senza pioggia, alle loro preghiere, ch' è quanto dire si rifecer da capo.

Ma l' accidente quantunque in sè stesso assai semplice, non fu senza fatal conseguenza pel povero compositore, il quale trovò così gli animi poco favorevolmente disposti, e il suo lavoro fu giudicato un po' severamente la prima sera, anche per cagione di certe danze, la cui sterminata lunghezza non era ricomperata da nessun pregio di novità o d' invenzione.

Del rimanente quest' Elena è un ballo come cent' altri. Ha un bassà, un Solimano, che s' apprende della bella persona d' una Greca, la rapisce ed a piegarla alle sue voglie le dà ad intendere che l' è morto il marito. È un Turco nel suo genere di buona morale, poichè non pago di possederla, vuol possederla legittimamente, e ad onta della diversità della credenza e del vivente consorte, pensa sposarla. Per lui questi non sono impedimenti, non tengono; anzi per obbligarla anche più, le restituisce due suoi figliuoletti, ch' ei fa pe' suoi messi rapire alle case paterne, consegnandoli poscia a un Dervis, che glieli allevi nella fede maomettana. Certo la grazia è segnalata! La povera donna come può resistere, e rimane al marito fedele; ma in fin che ha da fare? Ella non vuole in tutto disgustare il bassà che le mostra un amore sì disperato, e si lascia andare a vestir per intanto l' abito musulmano, e ad accettare una festa in aspettazion delle nozze. In questo Zima, il marito, ch' era in viaggio, ritorna a casa, e, salva la sorella, ci trova manco la famiglia. Disperato di tanta iattura e dell' infamia ch' ell' accetta al suo nome, giura dinanzi tutto il popolo congregato, di rifarsene nel sangue dell'in-

degnò oppressore; ond' eccolo già, come al solito, sotto mentite spoglie nel serraglio, apportatore della finta novella della sua morte: se non che, riconosciuto dalla moglie, e tradito dalla paterna tenerezza alla vista de' figli, è scoperto, e condotto in carcere. I Greci si levano in massa per liberarlo; occupano le case del tiranno e lo liberano. Quegli è costretto a fuggire, e prevedendo già da questi principii la propria ruina, se ne vendica, uccidendo in anticipazione la misera donna. Solimano moriva anch' egli la prima sera in singolare tenzone con Zima; ma gli si risparmiò appresso la vita, per evitare l' orrore di quel doppio macello.

Come si vede, l'azione è assai semplice; essa non ha una certa novità d' accidenti; che ne dicano i nostri corrispondenti, in alcuni punti, come nell' amore di Solimano, nelle preghiere del principio, e più ancora nei racconti di Zima e nella benedizione della bandiera, ella s' assomiglia assai all' ultimo giorno di Messolungi; ciò non di meno il primo, il secondo e il quint' atto son belli e pieni di effetto, così per la ingegnosa disposizione dei gruppi e delle figure, che pel pregio dell' azione molto viva e toccante. Ed anch' ella è molto valorosamen-

te nei momenti più drammatici sostenuta dal *Coppini* nella parte di Zima, e dalla *Monti* in quella d'Elena. La doppia narrazione è fatta dal *Coppini* con tale evidenza di gesto, che non pur ti trasfonde il pensiero, ma la passion che lo domina. Potente è l'espressione del volto, dell'atto, nè per darsi forza egli esce mai della grazia e della giusta misura, che domanda la perfetta imitazione. Le sue mosse son sempre con arte di pittore e leggiadria disegnate: quand'ei riconosce nel second'atto i figli, il teatro si rompe d'applausi. La *Monti* si vorrebbe un po' più animata nella controcena ch'ella fa al marito, quando dapprima sotto le vesti contraffatte lo scopre; ma ella simula con grand'arte e verità d'espressione la morte, senza nulla perdere nei movimenti della natia sua grazia; poichè con questa si nasce ed ella si riflette in ogni atto e condizione della persona. Anche la parte di *Solimano*, quantunque men bella delle altre, è rappresentata assai lodevolmente dal *Barati*.

Ma il lato veramente debole dello spettacolo sono le danze. Si direbbe che il compositore non se ne desse nessun pensiero, o a lui sono d'impaccio le gambe. Que' poveri Turchi, que' Mori, quelle schiave, s'ingegnano in tutti

i modi; ballano, saltano, adoperano aste, cerchi, bandiere e fino ventagli da spazzar in aria le mosche, ma fanno tutto senza garbo, senza brio, senza invenzione, tanto che alla seconda rappresentazione furono sollevati di gran parte della loro fatica. Nè tampoco le vesti darebbero questa grand' idea della eleganza, e della magnificenza della corte del bassà, sì misere e volgari sono le fogge delle ballerine, quando molto belle e ricche sono invece quelle de' Greci. Una cosa più di tutto ci sorprese in Lepanto: l'ardire con cui gli architetti ergono i loro edifizii. Ci sono archi e volti sterminati che non son retti se non da certe colonnette nane, ch'io certo non me ne chiamerei sicuro; nè si troverebbe nè meno il perchè il bassà ne' suoi padiglioni mettesse in alto a seccare il bucato. La stessa natura qui tiene assai della singolarità delle fabbriche, e ci sono certe rupi e certe piante che non si vedrebbero in nessun' altra parte del mondo.

REMINISCENZE DEL CARNOVALE (*).

Ei fu : come sul sasso di chi non lascia di sè desiderio, e ruppe sua fede, stendasi l' oblio sulla sua tomba. Perdoniamogli, poichè si perdona a' sepolti; ma nol rammentiamo. Ei sorse fra' nemi, visse tra le bufere, si compiacque di ghiacci e di nevi; ha sulla coscienza genti per la laguna perdute, o naufraghe tra' canneti; per lui piansero vedovati e deserti i casotti, i mascherai desolati si copersero per dolore con le loro maschere il volto, e i caffettieri bevvero nella solitudine i sorbetti per altri apparecchiati. Tutto fu tristezza, lutto, silenzio; come Clizia al sole, l' uomo si volgeva intirizzito alla stufa, e Venezia dormiva sotto il funereo lenzuolo, che le avevan tessuto le nubi.

Ma quando tempo gli parve, il sole gettò infine la maschera, quella larva iperborea, dietro la quale ascondevasi, e più nol riconosciamo pel nostro sole. Il carnevale si destò al-

(*) Gazzetta del 15 febbraio 1842.

lora dal gelato suo sonno, agitò i suoi sonagli, diede fiato a' suoi mille zufoli, la gente ripopolò la Piazza e la Riva abbandonate, e i passeggi del giovedì grasso, della domenica e de' due ultimi giorni, confortati dal più lucido raggio di sole, che fugò il verno e addusse per quella spiaggia incantevole un anticipato sorriso di primavera, presentarono il più vivo e animato spettacolo.

Se non che il freddo dell' algente stagione gelò alquanto l'ardor delle maschere, che penarono a uscire, e non uscirono in folla. Egli è un culto, che va a poco a poco mancando, e la cui sacra favilla, non arde più se non sulle arde' fedeli Napoletani, che serbano ancora intatto il deposito delle antiche tradizioni. Essi si vestirono anzi a nuovo quest'anno, affrontarono primi le nevi e gli scivolanti sentieri, e destarono co' loro strumenti i muti echi della città sotto a' ghiacci dormente; essi diedero moto e vita l'ultimo giorno alla Piazza, provocando l'emulazion della folla, gettandole aranci, datteri e confetti. I Chiozzotti, dispersi forse dalla procella, perdettero la loro vela, abbandonarono i loro canestri, e non afferrarono al Molo. Raccolsero la loro eredità i Bizzarri, e coi Napoletani

ebbero l'onore di menare le danze in nobilissime sale, aperte loro dalla più gentile ospitalità.

Quanto alle altre maschere che non vanno a coro, ma più volentieri s'appaiano; quelle mascherette leggiadre, che si aspettano in tanta folla a' caffè, e s'inseguono, chi le insegue, con tanto ardore di sotto le Procuratie ed al Ridotto, elle furono poche, e le più eleganti si dieder come la posta al Veglione, l'ultimo, s'intende, il vero, l'unico Veglione, poichè gli altri non furono nè Veglioni, nè veglie, ma qualche cosa tra il solitario ed il triste, molto simile al sonno. Non s'introducono così di balzo e senza motivo nuovi costumi; uno moltiplicato per quattro? Il numero fu troppo superbo; bisognava tentarne uno più basso, men multiplo, perchè l'operazione riuscisse. Di quattro non ne rimase dunque se non uno solo, e questo fu lieto e vivace di molta gente e di maschere; maschere graziose e gentili, che tutte ti conoscevano e salutavano, che ti facevano feste e fin soavi rimproveri. Molt' eran tracciate; altre tracciavano. Persone che non ne andavan sulle orme, nè l'avevano mai vista nel proprio sembiante, si trovaron tra' piedi di subito la loro

felicità col volto cerato. La felicità loro al braccio s'apprese, ed ei, buono o mal grado, dovettero condurla in procession per la sala; finchè l'ultimo suon dell'orchestra, che fa cader ogni larva, e disperde spesso tante illusioni, li sollevò dalla felicità insieme e dal peso. Meno elegante, ma non meno frequente, fu il Ridotto dell'ultimo sabato: spettacolo vario e grottesco, di maschere e di popolo di tutte le classi; spettacolo di fervidi balli e di salti, in cadenza e fuor di cadenza, non senza pericolo delle caviglie de' riguardanti!

Molti e magnifici furono i festini privati: una volta per settimana si danzava in nobili ed elegantissime sale in Santa Marina; una volta per settimana sfavillavan di luce, ed allegravan la Piazza le ultime finestre delle vecchie Procuratie, e dentro vi guidava le danze il fiore del bel mondo cittadino e forestiero. Il Canal grande dalla parte di Santa Maria Zobenigo in due siti diversi, la splendida Santa Fosca, echeggiaron pur essi de' suoni di fioriti festini: ultimo li chiuse quello della Società Apollinea, oltre l'usato quest'anno elegante e sontuoso e per bellezza di nuovi arredi ed addobbi, e per quantità di signore, che in numero d'oltre a

dugento cinquanta, in ricche e leggiadrissime fogge ornavan la festa.

E però se il carnevale ebbe triste principio, e cortissima fine, e' compìè almen lieta-mente la sua giornata, ed aperse la porta alla bella stagione ch' ora allegra la nostra Quaresima. Non ha in terra amarezza senza qualche compenso.

VI.

GRAN TEATRO LA FENICE. — Il Duca d'Alba, parole di Giovanni Peruzzini, musica del maestro cav. Pacini (*).

Tirar i colpi a filo ognor non lece, così cantò l'Ariosto, e così ora si dimostra con questo Duca d'Alba: vo' dire che di sei o sette che tirano a segno, nel principiar dell'azione, uno solo è quello che ci dà dentro, e questi finge anche di farlo, poichè nè l'arma scocca, nè il bersaglio è toccato, con poco rispetto della illusion dello spettatore che dee starsene al cenno, all'apparenza. Nella *Silfide*, mi ricordo, il macchinista

(*) Gazzetta del 28 febbrajo 1842.

fu più immaginoso; egli aveva ogni sera abilità di condurre a segno il dardo del frecciatore. Ad ogni modo il supposito vincitore è festeggiato, si beve alla sua salute, e poeta e maestro trovarono un brindisi che ha del brio ed una certa vivezza:

*Bee la terra del cielo gli umori,
Beono i fiori — gli umori del suol;*

belle e poetiche immagini, se tosto non si soggiugnesse:

*Sol per bere nel grembo dell' onde
Si nasconde — la faccia del sol;*

opinione un po' singolare, che non sarà così di leggeri da tutti accettata, e parrebbe piuttosto un concettino, una freddura che altro; quando vera per lo contrario è la sentenza con cui si chiude:

*Alla vista d' un nappo che spuma
Si consuma — ogni cura del cuor.*

Ma mentre nella pubblica piazza o nella campagna, che sia, si gongola e s' alza il go-

mito, l'atra cura passeggia sotto le volte dorate e gli stami immensi de' rosoni del reale palazzo, e Margherita s'ange e martora. Le sue donne la consolano, la piaggiano fino ad attribuirle *una fronte che cigne corona*; ella stessa si tien per regina, e stima suo il regno de' Paesi Bassi; ma non per questo lascia l'affanno e sospira per Egmondo: sospiro soave! in cui il maestro adattò il canto con sì fina arte alle più belle corde della *Goldberg*, che quella scena, tanto nella prima che nella seconda rappresentazione, levò a rumore il teatro. Bella in ispecie è la melodia della introduzione del coro, bello il lavoro dell'orchestra, bellissima per estro e novità la cabaletta, detta anche con tutta la possibile passione ed espressione dalla gentile e graziosa cantante. Questo è senza contrasto il pezzo musicale più lodevole dello spartito, ed una ispirazione degna dell' autor della *Saffo*.

Se non che io non mi farò qui a narrare filo per filo tutta la storia. La fatica sarebbe lunga e forse gittata. Il fatto è sotto sopra quello già a tutti noto, del conte Egmond del Goethe, con quelle giunte, esclusioni e modificazioni ch' eran richieste dalla diversità della scena, e da altri riguardi. L'azione non ha gran

varietà di drammatici accidenti; questi, in mezzo ad alcuni bei versi, sono piuttosto comuni, simili a molti altri; e com'è della poesia, così pur è della musica. Fuori che l'aria della *Goldberg*, ed un'altra nel second'atto del basso, il *Coletti*, il resto fece poca impressione, e piacque più a' maestri, i quali conoscono i secreti dell'arte, e ci trovano bellezze che agli altri rimangono occulte, che non al pubblico, il quale vuol estro, e domanda di sentire ed esser commosso. Il *Moriani* che fu accolto con gran festa la prima sera, ma che non è ancora ben rivaluto dalla indisposizione che appena qui giunto lo colse, non ha una gran parte, nè un luogo dove si mostri veramente con effetto la sua bella voce. Il *Moriani*, che sa morir così bene, che muore in sì soave maniera nella *Lucia* e nella *Lucrezia*, era condannato dal maestro a morire, anche prima che il poeta immaginasse il suo dramma; non è dunque meraviglia se una morte sì a lungo premeditata, dovess'essere preceduta da una lenta e tremenda agonia; ma questa, ahime! ti cava ben l'anima, ma non ti strappa un applauso; quantunque, massime nell'adagio, di quest'aria mortale o finale che dir si voglia, si ammiri tutta la po-

tenza e la soavità della nota dell' egregio cantante, che non potrebbe rendere in modo più convenientè la scena ed il canto. La *Bertrand* non fa nel nuovo spartito una certa comparsa: si trovò la sua aria una troppo lunga querimonia; nè più confacente le è il rimanente della sua parte.

Però a scusa e del maestro e del poeta si deve notare, ch' eglino improvvisarono quasi il loro lavoro. Il *Pacini* che aveva con sè recato un nuovo dramma, a cui per la massima parte egli aveva anche posto con agio e grandissimo amore le note, dovette di subito, quì giunto, cambiarlo: egli ebbe il tempo e gli eventi nemici; e s'è vero ciò che disse Molière, che *le temps ne fait rien à la chose*, vero è del pari, che tempo, e assai tempo, è mestieri a ben condurre le cose.

Breve fu la fatica e breve dura.

Ma il Duca d'Alba, se non ebbe fortuna ne' fatti, fu almen fortunato ne' luoghi. Il pittore gli apparecchiò un degno soggiorno. Ci ha una amena campagna, una magnifica galleria, una chiesa, all'esterno bellissima a riguardarsi, e

il *Venier*, autore di tutte queste delizie, fu più volte in concambio domandato sul palco.

VII.

NOTIZIE TEATRALI (*).

F. A. Bon prese domenica sera commiato all' Apollo da' suoi concittadini e dalle scene, con un doppio trionfo, e come autore e come attore. Ei rappresentava il suo *Ludro e la sua gran giornata*, co' *Gemelli veneziani*, e il desiderio, anzi l'impazienza d' udire per l'ultima volta il grand' attore, aveva raccolto gran folla in teatro. Le due commedie, che all' arte, e all'ingegno d'un attore perito porgono sì bel campo, furono da lui sostenute con quella scenica perfezione, di cui il nostro teatro ha, pur troppo, sì scarsi esempi, e fecero di questa doppia rappresentazione una vera teatrale solennità. Gli spettatori risero di buon cuore a' frizzi, a' sali, alle facili allusioni di quella spiritosa commedia, il *Ludro*; ammirarono il garbo, la naturalezza, il brio dell'azione nell' attore, che in

(*) Gazzetta del 10 marzo 1842 (Miscellanea).

quelle parti non ha pari, e in mezzo alle feste, agli applausi, alle acclamazioni, con cui egli era quasi ad ogni scena ricevuto, ognuno deplorava nell'animo, che l'uomo or fosse per l'arte perduto, e chiusa per sempre la fonte di tanto diletto. Questo fu il vero suo *Addio alle scene*; Addio glorioso, quale noi lo intendevamo, e si conveniva a un attor del suo merito, in mezzo al più splendido trionfo dell'arte, e all'entusiasmo del pubblico, di cui ne portava il desiderio e il rammarico.

VIII.

GRAN TEATRO LA FENICE. — Corrado d'Altamura, *parole di Jacopo Sacchèro, musica di Federico Ricci* (*).

In verità lo dico: le son cose da perder la testa o da tenersene almeno ben bene il cappello. Imperciocchè, comprendete la misera condizione d'un uomo, il quale con le migliori disposizioni del mondo, con un desiderio ardentissimo di lodar, d'ammirare, di trovar perfet-

(*) Gazzetta del 15 marzo 1842.

ta ogni cosa, quand'ei sentirebbe il bisogno di piacere, d'ingraziarsi ad ogni persona, è ridotto, per tutta consolazione, a tacersi, o adoperar la parola, secondo la bella teorica del signor Talleyrand, non già a manifestare, ma a nascondere il proprio pensiero; sicchè il suo fatto è quello d'uno schermidore, ognora più intento a parare, che a menare le botte? E questo almen gli valesse; ma no: imperciocchè provatevi a dir senza figura le cose: siete un uomo crudele, un miscreato, un rabbioso; coloratele, addolcitele: sorgerà, che so io? il dottore di casa a dir che invecchiate perchè diventate misericordioso. L'uomo è caduto, egli è in terra; su, finitelo, spacciatelo, sotto pena, non lo facendo, d'aver perduto lo spirito, chi spirito avesse. Oh che la verità è dura ad intendersi, ma più disastrosa ancora a dirsi!

Or p. e. che vogliamo fare di questo sciagurato *Corrado di Altamura*, questo grande *squarciator d'anime*, quando non *isquarcia rei cuori*; questo padre infelice, e tutore e maestro anche più disgraziato, ch'ha alunni sì ingrati? Che, di questo Roggero bugiardo e impostore marchiano, che mentre profonde proteste d'amor le più calde ad una donzella, ne conduce un'al-

tra all'altare sotto pretesto, che *fra' potenti la ragion comanda al core*; che si mette in maschera d' eremita, per combattere l' avversario, che l' ha sfidato, con l' arme men generosa, ma più sicura, del pianto e della preghiera? Roggero che conosce *la penitente voluttà del pianto*, e per gustarla, forse, si lascia prendere e legare come un marrano da' suoi soggetti, egli che è duca e signore d' Agrigento e Aragona? Questa stessa Delizia, ch' ha *la bocca soave e cara e bella*, ch' è *una rosa irraggiata da una stella*, nel qual caso l' irraggiamento non abbarbaglierà troppo la vista, è d' umor tanto subitaneo e impetuoso, prende le sue risoluzioni così d' improvviso, che non si riesce a tenerle dietro, ed ora è qui, ora è là, e si trova alla fine in convento, senza che se ne sappia il come, sebbene se ne indovini il perchè. Ella perdona, e poco stante *cancella dai decreti della sorte il suo perdono*.

Queste singolarità di fatti e di linguaggio, che notiam nella favola, non tolgono però che molta lode non si debba al poeta per averla da sè trovata, senza farsi, com' è la facile costumanza de' più, sulle altrui tracce. Alcuni felici pensieri, una tal facile vena ricomperano

la stranezza di certe frasi e certi concetti, e bello e affettuoso è p. e. il passo, in cui il coro tesse l' elogio della Sicilia:

*Oh! pur di pace l' arbore
Lieta fra noi si estolle,
Son l' aure nostre viride,
Fiorite ognor le zolle,
Pari al tuo cielo è limpido
Il nostro cielo ancor.*

Quanto alla musica, e' si vuol prenderla atto per atto, e distinguere: diciam atto e dovremmo dir *Prologo, atto primo, parte prima, atto primo, parte seconda*, giacchè in difetto di miglior invenzione, ora inventarono questa nuova maniera di dividere i drammi. Ora, per dir-la, la musica del prim' atto passò fredda fredda; talora ebbe pure un eco sinistro. Mio Dio! sono sciagure: chi naviga va incontro alle procelle; solo a giacere non si pericola. Il pubblico non ci trovò l' estro nè il brio, che si aspettava dall' autore del brillantissimo *M. r di Chalumeau*, di quel magnifico notturnino in ispecie, che aveva fatto sì bene augurar del suo autore, anche in un genere più grave ed eroico. Il finale però di quest' atto multiplo, di questa

somma complessa di prologo e di parti, meno una certa fragorosa ed *equestre* melodia della banda militare, fu stimato buono, di bella e dotata musicale fattura. L'atto secondo, se non ebbe più lieta, ebbe almeno men triste fortuna; piacque per una certa vivacità di motivo la cabaletta del contralto con intreccio del coro: *Si vendetta; sull'indegno Sarà il fulmine scagliato*, che la *Bertrand*, confusa e sconcertata com'era dalla strana accoglienza fatta al prim'atto, cantò pur del suo meglio, e con qualche effetto. Appresso si fece un po' di festa al duetto tra il basso e il tenore, il *Coletti* e il *Moriani*, e il diremo duetto così per inten derci, giacchè esso è sì poco equilibrato, che il tenore, il *Moriani*, il favorito del pubblico, è ridotto quasi alla condizione di semplice pertichino: il *Coletti* ci ha però un bell'adagio, ch'ei canta con tutto il potere della maschia ed agil sua voce, con facili e perite modulazioni; al quale splendido principio non corrisponde egualmente la stretta, il cui motivo o non è abbastanza spiegato o non fu ben inteso. Un coro interno di monache, monache un po' guerriere, che per organo o saltero, hanno trombe e fagotti ed a questi sposano il canto, questo coro ebbe molti

applausi la prima sera, nella ripresa che fa del motivo la prima donna, la *Goldberg*; e qui e in altro luogo, che più non mi ricorda, il maestro fu domandato e comparve. Pari effetto non conseguì però quel passo la seconda sera, non sappiamo per virtù di che, se della musica o del canto, il quale ci parve veramente fiacchin fiacchino.

Del rimanente, questa musica, che non favorisce gran fatto i cantanti, favorisce anche meno il *Moriani*, che ha piccolissima parte per rispetto al molto ch'ei saprebbe fare, e al desiderio grande del pubblico d'udirlo in qualche cosa che valga i bei canti della *Lucrezia* e della *Lucia*. La *Goldberg*, scorata e confusa anch'ella in mezzo alla ruina di questo crollante edificio del *Ricci*, ne perdette come a dire la scherma: ella non è più quella *Saffo* ispirata, che commoveva con la graziosa espressione del gesto e del canto: ella non è più nel suo regno: si tarpò l'ale all'augello ed ei più non s'alza alle sublimi regioni dell'arte. Se non che

*Même quand l'oiseau marche on sent qu'il
a des ailes ;*

e nel finale del prim'atto e nello scontro di

Roggero nel secondo, ell'ebbe ancora qualche momento felice.

Ma chi tolse veramente il vanto su tutti e' fu questa volta il pittore *Venier*: l'oratorio, ed il chiostro con le loro religiose e poetiche immagini, gli accesero l'estro, ed ei ne fece, tra le altre, due scene belle e com'arte e come effetto.

I personaggi se grande splendore non ebbero nè per parte del poeta nè del maestro, molto ben ne ricevertero dal sartore: essi son mal creati, ma molto riccamente vestiti. Ci ha compenso: anche le vesti contano qualche cosa nel mondo.

Non potremmo terminar quest' articolo senza due parole di lode ad un nuovo grazioso terzetto introdotto dal *Rosati* nel ballo, e ch'ei danza con la *Groll* e la *Ravaglia*. La *Groll*, che s'era tenuta in un certo rispetto nel principio della stagione, si lasciò tutto in un tratto, per renderne forse più grave la prossima sua partita, e tirò fuori certi graziosissimi passi, che levano ogni sera il teatro a rumore. E' son nuovi, sono ingegnosi per arte e figure, ed ella gli move con tal sicurezza e sì a tempo, che par che prenda dal suono il suo moto. La *Ravaglia*

si fa anch'ella su quella scuola, e il *Rosati* pareggia in forza, in agilità e misura la valorosa compagna.

IX.

GRAN TEATRO LA FENICE. — L'Elisir del maestro *Donizetti* (*).

Il *Dulcamara* è una delle più belle creazioni che sieno mai uscite dalla mente del *Romani*, se tant'è che il *Romani* l'abbia creato. Quel buon uomo che riconosce sì francamente il proprio merito, e si fa da sè stesso giustizia; che parlando di sè medesimo, canta

*Io sono quel gran medico
Dottore enciclopedico;*

che bandisce la propria *virtù preclara* e i *portenti infiniti*, già noti all'universo e in altri siti, è sì bel personaggio, mi dà una tale idea d'ingenuità e di soddisfazione di sè, ch'io non posso non ammirarlo. Non già che il caso sia nuovo nè raro: tutt'al contrario, la classe dei *Dul-*

(*) Gazzetta del 9 aprile 1842.

camara è assai diffusa pel mondo, ma ella non è men rispettabile. E' non basta fare il balsamo, si conviene saperlo anche spacciare, e il mondo è di chi se lo piglia. Orazio ha detto: se vuoi farmi piangere, piangi; con più ragion si può dire: vuoi esser lodato? lodati, ed è questa una filosofia, che, più che l'eclettica, fu intesa e fece e fa fortuna nel mondo. La stima, come la carità, comincia da sè stesso: la modestia è la più inutile, anzi la più dannosa delle virtù; - la non vi guida a nulla. Zeusi scrisse di propria sua mano, senz'aspettare la testimonianza d'alcuno, un epigramma di lode sotto la famosa sua Elena; Menecrate, quel gran medico di Siracusa, si dava modestamente da sè il titolo di Giove e scriveva al re di Sparta: *Menecrate Giove ad Agesilao re, salute*; il Guidi non s'appagava d'un semplice bravo, ma voleva dalla sua udienda il bravissimo. Dulcamara è dunque filosofo, ed io stimo i filosofi in generale, e que' che vendono balsamo in particolare. Ed anche Dulcamara ci viene ora innanzi in sì aggraziato e gentile sembiante, ha maniere sì disinvolte e vivaci, si rivolge con tanto brio ed eloquenza di gesto dalla mobil ringhiera a' suoi rustici, li parlamenta di sì buona grazia, ch'io

non so chi gli resista, e non chiegga di questo suo delizioso *Elisir*. Che se non ne fummo giovedì sera affatto inebbriati, certo ne avemmo assai gusto; massime per effetto del gentile dottore, ch'ora si chiama lo *Scheggi*, e ce lo versò con tanta abbondanza. Imperciocchè tiratelo pur giù dal cocchio de' suoi trionfi e mettetelo a fronte di quel pazzarello, che si pensa di comperare l'amor delle belle in bottiglie: acconciatelo ne' panni del senatore Tredenti a cantarvi le sue barcaruole; fatelo seduttor di donzelle nella persona della vaga Adina; in ogn' incontro il trovate del pari saporito, grazioso, e vi moverà ad onesto riso con la piacevolezza dell'accento e de' modi. L'Adina è anch'ella un personaggio vispo, vivace; è cervellina, leggiere, mobile più che al vento foglia, e si doveva forse rendere con un po' più d'estro e di furberia. Se non che la *Tavola* si volle riserbar tutta per la fine, ove nel famoso duetto ella fece veramente a gara di spirito con lo *Scheggi*, e il teatro fu come una festa d'applausi fragorosi, ripetuti, universi; tanto che cadde fino di mano al suggeritore la carta, ed egli nell'eccesso della sua sodisfazione, dava dal suo buco, come la misura del tempo, quella de-

gli applausi, in qualche guisa, giudice e parte. Anche il *Torre* e il *Milesi* sostennero a dovere il lor personaggio; quegli del procace sergente, che prende a scopole i suoi rivali, questi del povero Nemorino che per amore si fa soldato, e tutt' a due ebbero applausi nell'aria, nel duetto, che cantano insieme, ed altrove. Il *Torre* meritò anche a parte a parte qualche segno d'approvazione per certe modulazioni peritamente eseguite: il *Torre* qui bisogna udirlo, ma non vederlo; sì poca obbligazione egli ha col sartore, il quale per verità non fu liberale se non nelle larghe misure de' calzoni; nel resto, forse per compenso, e' fu piuttosto misero e stretto. Certo non siamo più tra le gemme di Golconda; ma un po' di larghezza anche nel paese de' Baschi non avrebbe nulla guastato e sarebbe stata con piacere veduta.

X.

GRAN TEATRO LA FENICE. — Nina pazza per amore, *musica del maestro Coppola.*

*Pensa alla patria e intrepido
Il tuo dover adempi.*

Tancredi.

Dunque s'ha scrivere anche della Nina? s'intende; è questa una parte del debito mio. E' sarà almeno un articolo senza premeditazione, poichè vi prometto, ch'io non so in questa ciò che scriverò nella riga seguente: mi lascio guidar dalla penna. Egli è che si danno argomenti così sterili ed infecondi che non ci troverebbe una idea la testa più fertile e immaginosa. Figurarsi! un'opera nuova fatta in sul vecchio, un'opera cantata qui senza una certa fortuna tre o quattro volte, da tre o quattro diverse cantanti, la *Strepponi*, la *Debadheile*, la *Goggi*; poi un soggetto che non si comprende, una pazzia d'amore! Grazie al cielo, la filosofia e l'umana ragione han fatto troppi pro-

(*) Gazzetta, del 23 aprile 1842.

gressi, perchè l' uomo o la donna, il che torna lo stesso, perdan ora la testa per questa qualità di bazzecole. Ora le non si prendono così in sul serio, e prego vi appunto d' esaminare le statistiche di tutti i manicomii, i nosocomii, e tutti gli altri comii che potreste inventare, e vi persuaderete che simili casi, queste malattie d' Orlando, non si danno, o si danno assai raramente: esse passarono co' tempi de' vapori, de' minuetti à *la reine*, e degli andrienne. Ora s' impazza per qualche cosa di meglio; le grandi speculazioni della scienza, la soluzione degli alti problemi umanitarii e politici, la direzione del globo o il moto perpetuo hanno soli, a questi tempi, il diritto di far girare i cervelli. Comprendo un matto per la poesia, per la musica, e fino pel lotto, non comprendo un matto per passioni di cuore. Pure, come ebbi di sopra l' onore di dire, io v' ho a servir dell' articolo della Nina pazza per amore; ma di grazia, non mi obbligate a rimanere nell' argomento. La pazzia è un tal genere di miseria, ch' un autore, non mi ricorda più quale, consigliò i poeti di non la presentar mai sulla scena agli spettatori. Imperciocchè o ella è furiosa come quella d' Oreste, e non vi desta com-

passione e terrore com' è ufficio della tragedia, ma sì paura ed orrore; o ella è tranquilla ed allegra, e vi stringe il cuore, non vi muove per nulla al riso, quindi non è nè meno acconcia per la commedia; nell' un caso e nell' altro l' uomo, per quanto il compensiate con altre eminenti qualità d' animo o di condizione, ne perde dignità, nobiltà, ed è questo un triste spettacolo, che offende ognuno nella propria natura, e per ciò non si tollera o si dispetta: sicchè rivolgetela come volete, i pazzi, almeno in teatro, non son buoni propriamente a nulla, ed io, come quell' autore, vi consiglio a lasciarli e intrattenerci con qualche cosa di meno lugubre.

Ma ecco ch' io v' ho parlato di tutto, fuorchè della Nina, e il mio articolo v' avrà fatto forse l' effetto della nanna. Perdonò! ora mi sbrigo in due parole. La Nina del *Coppola* fu dunque posta in iscena giovedì serà, sostenuta dalla gentile e brava nostra concittadina, la *Barozzi Beltrami*, dal tenore *Milesi*, da un sig. *Silingardi*, come basso, e dallo *Scheggi* una seconda volta dottore, non però questa, come l' altra, approvato, a pieni voti e con lode, second' era la formola antica. Ogni uomo e ogni donna

hanno fatto il proprio dovere, s'industriarono, s'ingegnarono; non vi fu disunione o sparere in teatro, e tutti partimmo, chi un po' prima chi dopo, d'amore e d'accordo. Ed ecco un bell'articolo, molto grave ed in ispecie molto profondo.

XI.

GRAN TEATRO LA FENICE. — *I Bravi, ballo semiserio in tre atti di E. Viotti* (*).

Questi bravi non sono altra cosa che i Promessi Sposi travestiti, e un po' troppo in arnese da ballo, ch'è quanto dire un arnese leggierein leggiertino. Qui Don Rodrigo si chiama Don Alfonso, Lucia e Renzo son divenuti Elvira e Roberto; la madre si cambiò in sorella, e Griso, buona lana, divenne Griffa. Il compositore si prese qualche po' di libertà anche nel fatto, e più se ne prese pure chi compilò il libretto o programma, il quale comprende sì bene *l'epoca dei tempi*, com'egli scrive, che attribuisce al secolo XV, l'anno 1596. Del ri-

(*) Gazzetta del 28 aprile 1842.

manente se lo spettacolo non è un capo di opera d'invenzione, è un divertimento piacevole, in cui è un po' lasciato da banda il *Coppini*, il quale ha veramente piccolissima parte, ma che dà un nuovo e bellissimo rilievo alla bravura della *Monti*, la quale sostiene con impareggiabile grazia la parte della figlia del carceriere o piuttosto custode del castello. Bisogna vedere con che leggiadria ell'accompagna ogni più piccolo suo gesto, e con quanta convenevolezza e graziosa espressione ella fa nella fine il racconto del giungere dei soccorsi da Milano! A quel punto ogni sera il teatro si leva a rumore, ed ella, specialmente per quella scena, assicurò i destini del ballo. È uopo aggiungere ch'è pure applaudito un bel passo a due della *Viganoni* e del *Marchesi*, ballerini non de' volgari, e la *Viganoni* anche, se non graziosa, certo avvenente danzatrice.

XII.

MNEMONICA.

Il signor Maurizio Silvin (*).

Lettori, lettrici, non vi spaventate: io ho a parlarvi d'un mostro. Nè correte già con l'ardente fantasia a immaginare qualche cosa di pauroso o di strano, come un drago, un'ippogrifo, una sfinge, un uomo con due capi, o senza capo, il che poi non sarebbe un così nuovo miracolo; no, questo mostro è un'umana, una gentil meraviglia, non ha nulla di singolare o fuor del comune a vederla, è anzi affatto comun nell'aspetto, gli è infine il signor Maurizio Silvin, Savoiaro, l'uomo pel quale il passato è ognora come presente, ch'ha la memoria fedel come un libro, pronta siccome un'ancella, per cui la lingua ha invano i verbi dimenticare, obbliare, che sa tutto (quello che sa) e si ricorda di tutto. Mettetelo alla pruova; dategli 50 voci, 30 numeri, ei li scrive in pari

(*) Gazzetta del 28 maggio 1842.

tempo sulla tavoletta, e nella memoria; tanto che gli basta la vista, dopo appena un'occhiata, di ripeterveli tutti quanti sono da un capo all'altro, a dritto, a rovescio, a salti, come vi piace o monta in cervello. Per lui i 2000 §§ del Codice sono come un leggier canzoncino, ed egli all'uopo ve li ricanterebbe tutti dal primo sin l'ultimo o dall'ultimo sino al primo, ch'io ne sfido tutti i notai, procuratori ed avvocati dell'impero. Ei vi risponde con eguale prontezza intorno a seimila domande di storia, di botanica, in modo che se gli domandate d'un re, d'un pontefice, ei non solo vi dirà gli anni in cui visse, e che visse e regnò, ma quelli pure di chi lo precedè e gli successe. Omar avrebbe avuto buono in mano con lui; ei poteva a sua posta incendiare la libreria d'Alessandria: il sig. Silvin sarebbe stato faccia da portargliela via tutta intera nella sua testa.

Di tutte le varie pruove, che qui abbiamo accennato, quest'emulo di Pico della Mirandola diede un bellissimo ed anche lunghissimo saggio lunedì sera nel teatro d'Apollo, e fece trasecolare gli uditori.

Benchè una forza sì prodigiosa di riteni-

tiva non possa essere se non un liberal dono della natura e a lui affatto singolare, certo è che questa facoltà si può in qualche grado acquistare od accrescer con l'arte, com'egli stesso promette ed insegna. Il signor Silvin ha già a quest'ora molti scolari; n'ha di tutti i sessi, e di tutte le età; chiarissimi letterati, donne belle, giovani, e gentili non isdegnarono di seguire le sue lezioni; come Prometeo il fuoco della intelligenza, egli è venuto a sparger fra noi la scintilla della memoria; ed io riprenderò anch'io l'antico, e da tanti anni dimesso sacchetto, e mi farò condurre nuovamente alla scuola, poichè chi non sentirebbe il pungolo dell'emulazione, o vorrebbe rimanersi agli altri indietro, a fronte di tali progressi? Come quind'innanzi si perdonerà una data, un nome sbagliato, una falsa citazione, un errore qualunque di mente, quando il sig. Silvin avrà resi comuni i suoi doni, e gli smemorati si conteran sulle dita? L'errore diventerà colpa, quando la memoria si poteva sì facilmente e non più che in dieci lezioni acquistare a' contanti.

XIII.

LO STABAT DI ROSSINI (*).

Lo *Stabat* di *Rossini*, datosi domenica sera nel Gran Teatro della Fenice a beneficio degli Asili di carità per l'infanzia, non ha destato qui minor entusiasmo che altrove. L'impressione prodotta negli animi da questo magnifico componimento fu grande, fu piena, fu universale; il teatro parve come trasportato in un'eterea regione di nuove e sublimi emozioni; e quegli applausi, sentiti e strappati dal rapimento, avevano qualche cosa d'intimo, di singolare. Il nome del *Rossini* fu più volte chiamato dagli spettatori commossi.

Il pezzo che maggiormente, non dirò piacquè, che tutto è di pari valore, nulla ha di men bello o di parassito, ma che maggiormente toccò, fu il sublime concetto di quell'*Eja Mater*, eseguito da' cori degli uomini e delle donne con tale unione ed accordo, che gli avresti detti una voce sola. Più felice esecuzione non avreb-

(*) Gazzetta del 28 giugno 1842.

be domandata l' autore medesimo nè potrebb' esser raggiunta. Gli spettatori ne chiesero a gran voce la replica, e la replica non fece minor effetto che al primo udirlo. L' *a solo* del soprano e coro, *Inflammatum et accensum*, cantato con espressione, che meritò gli applausi del pubblico, dalla *Zecchini*, non fece diversa impressione e per la bellezza dell' armonia e del canto, e massimamente pel grandioso lavoro con cui l' orchestra accompagna quel terribile *In die judicii*, onde a que' suoni possenti ti pareva quasi d' assistere alla fatale sentenza del Giudice eterno. Quanto la musica ha di più soave e perfetto nella melodia, o di più ingegnoso e sublime ne' numeri, si riscontra nella preghiera a quattro voci senz' accompagnamento: *Quando corpus morietur*, e nella magnifica fuga finale dell' *Amen*. In quel canto a quattro voci, spoglio d' ogni rumore d' accompagnamento, ha non so qual aura, qual calma, quale fragranza di Paradiso, che in esso l' anima, tocca ancora dalle forti impressioni della cavatina che lo precede, quasi si riposa e consola. La musica ben seconda la parola e il concetto, e tanto fu più bello l' effetto che il quartetto fu cantato maestrevolmente, e con ferma unio-

ne da tutte le parti. Qui pure il pubblico manifestò la più viva sodisfazione, applaudì i cantanti e tutti acclamavano, almeno in core, il maestro. L'esito fortunato e direi quasi straordinario del sublime lavoro si deve principalmente alla perizia dei cori, ed è merito e lode del *Carcano*, che seppe educarli, e addestrarli con tal perfezione, ed all'acconcia esecuzione dell'orchestra, così peritamente diretta dal sig. *Antonio Gallo*. I cantanti furono la *Zecchini*, la *Beltrami Barozzi*, il *Facchini*, basso, il *Monti*, tenore. La *Zecchini* ebbe applausi con la compagna nel duetto: la *Beltrami Barozzi* n'ebbe nel suo a solo; tutti poi fecero del loro meglio e s'adopraron con grandissimo zelo.

XIV.

ACCADEMIA

Del sig. Enrico Angeli nelle Sale Apollinee (*).

Le sale della Società Apollinea s'apsero, domenica 28 del corrente, ad insolito e straordinario trattenimento; insolito quanto

(*) Gazzetta del 31 agosto 1842.

all'ora, che fu di mattina dopo il mezzodi; straordinario poichè poco avea del comune. La più eletta società di Venezia s'era ivi raccolta ad udire un giovine ingegno concittadino, che s'è aperto il passo nel difficile e nobil cammino di Liszt e de' Thalberg; una bella, irresistibile vocazione, coltivata lunghi anni con coscienza, con perseveranza, con istudii severi e profondi, che non aveva avuto fino allora altri testimonii che le fide pareti domestiche, ned altro giudice che il facile orecchio degli amici, che si nascondeva nel silenzio e nell'ombra, affrontava in quel giorno la luce della pubblicità, si assoggettava all'incerto giudizio direm quasi d'un pubblico, e qual animo sarebbe stato in sè stesso tanto sicuro, che non avesse tremato al cimento? E la gentile assemblea medesima prendeva parte a quelle incertezze, a que'dubbi, al conflitto che combattevano in quel giovane cuore la speranza da un lato, e il sentimento del proprio valore, dall'altro la diffidenza d'un animo ben nato, che misura le difficoltà e conosce il vasto campo dell'arte, e taluno o taluna se ne senti fin commossa alle lagrime. Ma il sig. Enrico Angeli s'appresentò appena al piano forte, si

strinse appena a quel fido compagno della sua gioventù e della sua fanciullezza, trovò nelle sue corde l'eco della sua passione e del suo entusiasmo, che gl'incerti giudizi cessarono, e furono per lui tutti i voti. Il giovine sonatore, che conta appena vent'anni, toccò, commosse, sorprese l'attento uditorio, e fin dalla prima cadenza unanimi, fragorosi, scoppiarono gli applausi; nel che aveva tanto poca parte, la patria predilezione, che, all'effetto, quella dimostrazione ci parve fin poca. Non fu atto di cortesia, o compiacenza, ma della più imparziale e severa giustizia. Tutte le meraviglie non nascono da lontano, e ci si permetta di rallegrarci di questa vera e splendida vocazione, che s'aperse a' raggi del nostro sole.

L'Angeli si produsse in tre fantasie da lui composte, due sopra alcuni temi de' *Puritani*, l'altra della *Linda*, nuov' opera del maestro Donizetti; e come all'ultima si richiese a gran voci la replica, il giovine artista rispose con una quarta, non segnata nel programma, la quale, simile nell'andamento della composizione, e nell'effetto di moltissime difficoltà, ne addoppiò con la novità e la sorpresa il diletto.

Il gentile sonatore si loda non pure per

la difficilissima e insieme sicura e precisa esecuzione, che sorprese grandissimi maestri all'esperimento presenti, tanto più mirabile chi consideri la molta gioventù dell'esecutore, ma altresì per la passione, la bella fusione de' suoni, e il magistral tocco de'tasti. Il portamento della mano e l'atto stesso del sonare ha qualche cosa di elegante e composto: come volano quelle dita su' difficili avorii! come obbedienti quelle corde agl'intimi concetti rispondono, e i suoni con sottile artificio o si prolungano, distendendo quasi l'oscillazione, o d'improvviso, quasi rotti o soffocati a mezzo, s'interrompono, vinti da un suono maggiore! Certe ingegnose particolarità e finitezze d'esecuzione, che ci giunsero all'orecchio non saremmo abili a descrivere; sono arcani dell'arte che non si potrebbero svelare se non da' professori.

L'Angeli che rapì le ultime perfezioni al Thalberg a Vienna, è allievo del sig. Camploy che ha ben onde rallegrarsi delle sue lezioni: noi porremo innanzi un solo desiderio, ed è che il giovane artista in mezzo alle più riposte difficoltà, ch'ei si compiace di creare pel vanto di superarle e conquisderle, attenda pure

alla soavità della melodia, che sola può renderle lodevoli e belle, una cosa l'altra non escludendo, ed in questo appunto la perfezione essendo riposta. La melodia è il privilegio dell'arte italiana; da noi l'appresero gli stranieri, e si conviene serbar intatta questa gloria italiana.

XV.

IL BARBIERE DI SIVIGLIA IN MINIATURA (*).

In somma egli è questo il secolo de' fanciulli: i paperi menan bere l'ocche, i putti ne san più de' grandi e i bambini nascono con la scienza in corpo. Da che si son visti fanciulli calcolatori, sonatori, e fino pittori, da far vergogna a' più provetti maestri, io non mi sorprendo più di nulla, e non so perchè si facciano le leggi sulle reggenze. L'infanzia, e la puerizia tolgono il vanto alla virilità ed alla vecchiezza, e se non ce ne guardiamo, i bimbi ci soggiogheranno, ed usurperanno i privilegi di tutte le altre età. Per intanto essi ci occuparono in

(*) Gazzetta del 7 settembre 1842.

massa il teatro; fanno ivi le nostre parti, e il diletto ci viene da loro. Il *Vianesi* ci condusse appunto sulle scene dell' Apollo un Barbier di Siviglia in miniatura, all' altezza, poco più, poco meno, delle marionette: l' orchestra è un pianoforte e gli attori sono bambini. Il signor *Vianesi* non è un impresario come tutti gli altri; ei non compera, non vende i suoi cantanti; ei se li crea, li fabbrica delle stesse sue carni; ha la compagnia nella famiglia, e la vede crescere, ahimè! ogni dì come le nuove olive nel circuito della sua mensa. Egli ebbe la prima donna in fasce, ed ha ora forse a balia od in culla il basso o il tenore. Egli spira loro con la vita il talento; poi come non sanno ancora allacciarsi i calzoni, dà loro la paterna benedizione e li manda sulla scena a mietere allori, e ad empiergli la cassetta. La prima donna, più attempata che gli altri, è nella grave età di forse un dodici anni; Don Bartolo nasconde sotto la parrucca gli oltraggi di ben dieci quaresime; Lindoro narra alla Rosina i palpiti del suo cor di sett'anni; Don Basilio muta i denti, ed è sì alto e bene aitante della persona, che come s'inchina per ringraziare l'udienza, sparisce agli occhi della platea, tolto alla vista

dall' altezza della ribalta. Figaro è uno spirittello vispo e pieno di brio, che sta in iscena con grande disinvoltura da insegnarla a più d' un attore anche fuori di coscrizione.

Certo e' non conviene condursi a questo Barbiere infantile con l' idea d' assaporarne tutte le bellezze; quelle voci uniformi, sorelle, quasi tutte sullo stesso registro, non sono acconcie gran fatto a rilevarle e fare sentire; in quel fanciullesco miagolamento si perde, non ha dubbio, l' effetto musicale di molti pezzi; ma quanto essi fanno è così fuori dell' ordinario costume: i lor atti, il loro sapere contrastano in modo con l' età loro, che di questa difformità nasce appunto la meraviglia e il diletto. E chi può trattenere le risa a veder quel Don Basilio alto appena un sommesso da terra, imitare così in sul serio perfettamente il suo personaggio da esprimerne fin le malizie? Come a tempo ei s' agita ed alza le mani piccolette a descrivere gli effetti della calunnia, o a dimostrare la gioia di che l' empie la borsa di Don Alonso! Con che grazia e verità finge il portamento e l' andare della vecchietta, quando indi a poco indossa le vesti di Marcellina! Invero gli anni non contan più nulla; l' ingegno e il

sapere vengono innanzi all'età, e noi potremo mandar molti attori anche formati a scuola da questi fanciulli.

XVI.

IL COLUMELLA, con supposta musica del maestro Fioravanti, nel teatro di S. Benedetto (*).

Noi siamo a dirittura scandalizzati del sig. *Cambiaggio*. Come mai un attore del suo spirito, e del suo sapere; un uomo non digiuno di lettere, come poeta vernacolo ch'egli è, come mai ha potuto egli scegliere, e produr sulla scena uno spettacolo del tenore di questo? Come potè innamorarsi di quest'ammasso, di questa colluvie di spropositi e di stoltezze, che profanando uno dei più bei nomi dell'antichità, s'intitola da *Columella*? *Columella* mutato in un vil zanni, in un servo ridicolo e sciocco! A questi patti chi vorrebb'esser un grand'uomo, un filosofo? Un gran nome sarà dunque invano protetto dal suo glorioso splendore; la posterità l'avrà invano per 18 secoli rispettato, che potrà esser

(*) Gazzetta del 16 settembre 1842.

lecito di gettarlo a un tratto cinto di beffe e di scherni in teatro per farne ridere le brigate?

Ma noi perdoneremo al *Cambiaggio* questa scortese profanazione; gli perdoneremo la barbara lingua, in cui è scritto questo goffissimo imbratto, che a lui piacque di chiamar melodramma buffo, e la *dottoria* per dottrina, e quel lombardo *foglie* di carta, per fogli, e l'*ircana*, fatto sinonimo di fiera o belva; tutto questo gli perdoneremo; e in vero la nostra indulgenza non è poca; ciò che non possiamo in guisa niuna perdonargli, egli è ch'abbia voluto presentarci sulla scena l'infelice spettacolo della maggior umana miseria, lo spettacolo della pazzia, e non un singolo caso, ma la pazzia nelle più misere vesti, nell'ospitale, nelle sue ultime conseguenze, nel suo più orrido aspetto, con tutto il tristo attiraglio de' suoi dolori, e delle sue insegne! E voi volete con tali apparati trattenerci, divertirci, destare il diletto e le risa? Ma voi invece ci attristate, ci affliggete, convertite il trattenimento in supplizio, ci conducete a meditare sulla infelicità della nostra natura, ed in ispecie sulla povertà attuale dell'arte, e il decadimento del nostro teatro, se non ha nulla a presentarci di meglio. A voi mancano nuovi ca-

polavori, e chi vi sforza a rimanere entro il cerchio ristretto, in cui vi siete chiusi? Allargatelo: avete abbandonate molte opere, che serbano ancora intatta tutta la loro freschezza, ritornatele in onore. Dateci piuttosto la *Selvaggia*, la *Dama soldato* e fin la *Pianella perduta*, che queste vostre novità da S. Servilio.

Le bellezze della musica non compensano a pezza il disgusto di quella cosa che per intenderci chiameremo il libretto. La musica non ha carattere proprio: è un tutto vario, disuguale, un'opera fatta, col sistema di Smith, da più mani. Non piacquero veramente se non il terzetto dei tre buffi; il duetto tra il *Cambiaggio* e l'*Agostini*, giovin cantante, dotata di bella, intonatissima voce, e d'una facile e naturale maniera di canto, e l'infelice coro dei pazzi, che a noi strinse il cuore, ma che pur fece rider taluno. La giovine *Gazzaniga* non ha gran parte, o almeno non ha una parte di grand'effetto; fu però applaudita nella cavatina, e nell'aria finale. Il *Cambiaggio* ha fatto quanto ha potuto in un personaggio sì poco conveniente al suo spirito e a quel buon senso del quale si loda, ed ha corretto, per quanto era in lui, con la brillante e vivace sua azione le

stupidezze del più stupido dei libretti a noi noti, il che pe' tempi che corrono non è poco dire.

XVII.

TEATRO GALLO IN S. BENEDETTO. — *Roberto il Diavolo del Meyerbeer* (*).

In somma, ella non è nè un' opera, nè un dramma, nè un libro; ma un guazzabuglio, una zuppa, una sciarada, un piasticcio, una cosa che non si capisce e ti fa balordo. V' ha un Diavolo, che non è Diavolo, ma è figliuolo del Diavolo; un Diavolo, ch' è vero Diavolo, e fa cose da Diavolo; che non è re e poi è re degli abissi, ch' ha Diavoli suoi parenti, gli avi suoi, la sua gloria; e questa gloria ei l' ha perduta non già per l' antico peccato, ma perchè ha quel tal primo Diavolo per suo figliuolo, il quale, benchè crapulone, giocatore, seduttore, un Diavolo in fine degno in tutto del suo gran padre, pure paternamente a lui non pare ancor tale, e si dà a sè stesso, vale a dir si dà al Diavolo, e fa il

(*) Gazzetta del 13 ottobre 1842.

Diavolo per istrascinarlo seco a casa del Diavolo. Ma il Diavolo conta senza il demonio, il qual demonio è rappresentato dalla sorella di latte del figliuolo del Diavolo, un bel tocco di Diavola, che la fa al Diavolo, e con le sue buone arti glielo rapisce; ond' è ben vero il proverbio che un Diavolo scaccia l' altro, e che le donne ne sanno un punto più del Diavolo. Ora in quest' opera a compimento di dilettazone, troverete ancora le anime sotto forma di luminetti, che volteggiano per la scena, mosse da una potenza veramente non troppo occulta, anzi a tutti apparente in una bella manica di camicia; troverete tombe che s' aprono, morti che resuscitano, balli di streghe, suoni d' organo e canti di dannati, diavoli e frati, corna e croci, in somma tutti i Novissimi, meno, come già disse una persona di spirito, il giudizio. E a tutto ciò che non si capisce originariamente nel testo francese, s' aggiugne quello che non si capisce per la necessità della traduzione e del raffazzonamento italiano; e per quella altresì delle nuove ommissioni e mutazioni per adattarlo a queste scene, sì che come ho detto a capirne niente, non basterebbe Edipo, che ha domato la sfinge e i suoi enigmi. Quest' opera ha altresì il me-

rito grande d'aver dato vita a quella famosa sentenza di Scribe, proverbata almeno una volta al dì da' giornali francesi, e nota onorevolmente a tutta l'Europa, che l'oro è una chimera! giustissima sentenza, come si vede, ma non dissimile da cent'altre che si leggono egualmente in questo capo d'opera de' libretti, e che noi perderemmo la testa se volessimo tutte notare.

Ma in mezzo a tutte queste diavolerie, a questo casa del Diavolo, ha una musica soave, di paradiso, che ti compensa del fastidio e disgusto di tutte queste fanciullaggini, indegne veramente, non che di questi tempi così superbamente civili, ma dell'età medesima de' *misterii* e da lasciarle al Borgogna. Individuarne le bellezze sarebbe minorarne il pregio; tutto ci è grande, profondo, il canto, le armonie, i concetti, gli effetti. Tutto forse a prima giunta non si comprende; ma le belle melodie della prima ballata, della siciliana, la musica potente dei canti infernali, e appresso quella soavità dell'aria della donna, ti colpiscono di subito e ne sei ad entusiasmo rapito. Tutte le altre bellezze ti giungono di mano in mano, e ogni sera ne scopri di nuove. Per dirla, i cantanti non sono

del tutto misurati al gran carico, che s'è loro imposto: nulladimeno la *Ranzi*, nella parte d'Alice, e la *Gorini* in quella d'Isabella, hanno momenti felici, e sono applaudite. Tutte e due hanno bella voce e bei modi di canto. Il tenore *La Via*, ed il basso *Leonardi* nelle lor parti, quello di Roberto, questi di Beltramo, fanno del loro meglio, ma quel meglio non è sempre bene. L'impresario ha posto in iscena lo spettacolo con tutto il possibil decoro, e se questo non è di nostro gusto, certo non è sua colpa, poichè egli ha fatto quant'era in lui per rendernelo veramente gradito.

XVIII.

GRAN TEATRO LA FENICE. — Nabuccodonosor, parole di Temistocle Solera, musica del maestro Giuseppe Verdi. — Col gran ballo eroico: Il Giuramento al dio Manco, composto da Emmanuele Viotti (*).

Ha un poeta *Rossi*, e non so perchè non ci sarebbe un maestro di musica *Verdi*. La mu-

(*) Gazzetta del 28 dicembre 1842.

sica ama anzi i colori: un tempo ci fu il maestro *Scarlatti*, poi vennero i maestri *Porpora* e *Clari*; prima di loro ci fu il maestro *Monteverde*; vuol dire che ci son maestri di tutti i colori; il che non importa già che la musica abbia sempre un colore. Ma ciò sia detto senza malizia, a modo soltanto di erudizione: il maestro *Verdi* non si faccia pallido.

E con tutto ciò la sua musica non ha fatto qui quella grande impression che a Milano. Non già ch'ella sia un lavoro acciabbattato o volgare; ci si notano anzi molte dotte bellezze; certe melodie facili, piane, spontanee, un'armonia spesso imitativa, che accompagna e veste acconciamente le immagini della parola, una intelligente distribuzione di parti; tutti pregi d'arte e di stile, che ad essere valutati richiedono paziente e sottile esame, e possono piacere a periti, ma non iscaldare gli animi. Ciò che veramente commuove e rapisce, sono la forza, la novità del concetto, il brio, la passion, l'entusiasmo, e questo per verità o ci manca od è in troppo scarsa misura.

L'opera comincia con una sinfonia, in cui si compilano i più luminosi pensieri svolti nel corso della composizione; bella fattura a noi

parve, ma che troppo non fu gustata dal pubblico. Appresso segue l'introduzione, che i maestri a Milano lodarono per dolcezza e semplicità di melodia, per la retta disposizione delle parti, bellezze che passarono però qui inosservate, come inosservata trascorse tutta l'aria di Zaccaria. Zaccaria ne ha più d'una nello spartito, ma tutte sono improntate da un carattere di tale sacerdotale gravità, o meglio da un tale soporifero languore, che il pubblico a tal luogo fu a un punto di perdere la prima sera la pazienza, e quel luogo alla seconda fu tolto. Questo difetto non è a pezza compensato dalle poche bellezze d'armonia imitativa che si riscontrano nella preghiera della terza parte. Ciò che più piacque nella prima e più forse alla seconda che alla prima rappresentazione, fu il terzetto, non tanto per la melodia, quanto per un certo gradevole accordo vocale, e la bella modulazione con cui la *Loeve*, *Abigaille*, ne intona il motivo; appresso il pezzo d'insieme che serve di sortita a Nabucco, bello principalmente per l'*a solo* cantato con ogni magistero d'arte dal *Badiali*, e bello altresì per la vivace e facile cantilena e l'intreccio di voci. Il *Badiali* è un grand'attore ed un gran cantan-

te: ei non solo ha bella e gradevole voce che ti scende al cuore, ma l'adopera con facile e pe- rita modulazione, canta con anima, con passio- ne, con la più perfetta pronunzia, e tanto qui che nell'altro finale della seconda parte, nel duetto con la *Loeve*, nell'aria della quarta par- te, che coi sovr'accennati sono i luoghi prin- cipali e quelli che più mossero il pubblico, ei produsse il massimo effetto, e fece dimenticare altri cantanti. La *Loeve* anch'ella, oltre i pezzi musicali citati, ha qualche ispirazione felice, qualche bel momento e nel duetto e nell'aria della parte seconda, che va a lei più forse che al maestro debitrice di tutto il suo pregio. La *Loeve* canta d'espressione, e si disegna dram- maticamente. La parte di Fenena è sostenuta dalla *Granchi*; ma essa, la parte, si restringe a troppo piccola cosa perchè nulla si possa dire di lei. A' pezzi musicali più degni di lode vuolsi pur aggiungere la bella melodia all' u- nisono del coro degli Ebrei, che s'indirizzano col pensiero alla patria lontana, egregiamente anche da' cori degli uomini e delle donne can- tato.

Ed ora, per parlare del dramma che porse sì vasta e bella tela al maestro, altri potrebbe

forse trovar di che dire sulla condotta e sull'intraccio. Gli avvenimenti troppo rapidamente succedono, s'affollano, senza che se ne scorga tampoco sempre la ragione od il filo. Sconcia com'arte, e come morale, è l'ingratitude, anzi l'empietà di quell'Abigail, che dimentica sì pronta il beneficio e si volge contro Nabucco, misero ed infelice. Se non che questi difetti, inevitabili forse nelle attuali condizioni dell'arte, sono di grau lunga ricomperati da molti bei versi, fra quali scegliamo i seguenti, perchè il lettore faccia ragione del resto. Gli Ebrei si rivolgono col canto alla patria contrada:

*Va, pensiero, sull'ali dorate,
Va, ti posa sui clivi, sui colli,
Ove olezzano libere e molli
L'aure dolci del suolo natal!*

*Del Giordano le rive saluta,
Di Sionne le torri atterrate . . .
Oh mia patria sì bella e perduta!
Oh membranza sì cara e fatal!*

*Arpa d'or dei fatidici vati
Perchè muta dal salice pendi?
Le memorie nel petto raccendi,
Ci favella del tempo che fu!*

*O simile di Solima ai fati
Traggi un suono di crudo lamento,*

*O t'ispiri il Signore un concerto
Che ne infonda al patire virtù!*

Con l'opera del maestro *Verdi* si produsse il ballo del compositore *Viotti: Il Giuramento al dio Manco*. Questo Manco è il Cecrope del Perù, quegli che incivili que' popoli, loro insegnando le arti, l'agricoltura, e introducendo fra loro il culto del sole, onde fu poi adorato siccome nume. Il fatto, intorno a cui avrebbero ad aggirarsi le danze, è cosa semplice, tanto semplice, che di poco l'uomo ci può prender diletto, e si capisce a colpo d'occhio, senza troppo affaticar l'attenzione. È uno de' soliti amori contrastati dagli odii di nazione o di parte, e termina a modo del caso di Virginia, con la necisione della donzella per mano del padre, in ciò solo dal romano padre diverso, che questi uccise la figlia a torla da infame macchia, l'altro la punisce di troppo remissibile e umano peccato, l'amore, che in lei fu più forte che l'affetto di figlia, e il culto degli avi. Qualunque sia l'effetto del ballo, egli è messo in scena con grande sfoggio e ricchezza di decorazioni e di vesti: ci si vede lo sforzo del buon volere, il buon volere che per mala sorte sem-

pre non basta a corre la palma! V'hanno parte fra' mimi il *Ramaccini* e l'*Aman*, che però, non per loro difetto, non fanno forse questa grande comparsa. I primi ballerini di scuola, o, come dice il programma, di rango francese, sono la *Polin* ed il *Borri*, che in un passo a due ebbero ieri sera qualche non difficile applauso. E nell'opera e nel ballo il *Venier* ha dipinto da vero pittore alcune scene; in due specialmente del ballo ha tale illusione prospettica, che a persuadersi che tutte le linee sieno nel medesimo piano, è uopo vedere alzarsi la tela. Tale è la veridica istoria del nostro spettacolo.

XIX.

GRAN TEATRO LA FENICE (*).

Qui comincia la nuova serie dei *Bullettini teatrali*, secondo lo stil d'una volta. Abbiamo profondamente meditato sull'argomento, e troviamo necessaria una tale riforma. Diciam dunque, incominciando, ch'ieri sera fu posta per

(*) Gazzetta del 13 gennaio 1843.

la prima volta in iscena la *Linda di Chamouni*, parole, o s' altro può dirsi, del *Rossi*, musica del maestro *Donizetti*. Povera Linda! Maria di Rudeuz trovò una sorella, se questa non è ancor la cadetta! Ella ebbe tutto avverso, nemico; le consuetudini, le voci, i cori, la stessa tessitura, un po' troppo veramente binaria, dell' opera, quel continuo lamento, quella pastorale perpetua allungata in tre atti, i quali atti son quel che sono: ed ella udì intorno fremere, anzi sibilare la procella, e cadde, miseramente cadde. S' immagini che si fece fin servir l' organo da ghironda, o da tiorba: quel sovrano istrumento, creato ad accompagnare i pii cantici sotto le volte delle venerande basiliche, si pose a disposizione delle canzoni del povero Savoardo, e il *Badioli*, il favorito del pubblico, si condannò a una parte d' Antonio; povera parte, tanto ch' egli non credette che valesse nè meno la spesa di fare alla verità ed alla scenica convenienza il sacrificio de' proprii mustacchi. Così è: Antonio ha i mustacchi. Nè valsero ad impedir questa caduta nè le belle melodie de' duetti tra Linda, la *Loeve*, e il visconte, *Borioni*; tra Antonio e il prefetto, *Rebussini*; nè l' aria della Linda, che tien luogo di final nel second' atto,

e fu veramente gustata, e trovata bella, e bellamente con ogni maestria eseguita dalla *Loeve*, che ne fu ridomandata sul palco per insino a tre volte, in mezzo a una tempesta d'applausi. Forse che non piacque il genere, genere troppo semplice, senza nessun pezzo di grande composizione; forse fu troppo grande e favorevole l'opinione prima concetta; comunque egli sia, non intendiamo con questo giudicar della musica: ciò non entra nello spirito di un bullettino: narriamo il fatto, siamo storici, non critici. L'un ufficio vale ben l'altro ed è anche più salutare. Or la Linda non è più: ella non avrà avuto nè pure le tre rappresentazioni d'uso e d'onore, poichè questa sera il teatro riposa; e il *Donizetti* si consolerà di leggieri della trista notizia, che gli vien sì da lunge, con le recenti e attuali glorie del suo *Don Pasquale*, ch'ebbe a Parigi la più luminosa fortuna. La scena, il Romani l'ha detto, è un mare instabile, e noi ci farem lecito d'aggiungere, anche un cotal po' capriccioso.

XX.

GRAN TEATRO LA FENICE. — La Cachucha, ed
un nuovo Passo a tre.

La stagione è veramente favorevole a' balli. A Milano danza la *Taglioni*: quando non danza la *Taglioni*, si mostrano sulla scena la grazia e la leggiadria nella persona della bella *Cerrito*, e l'onda anzi la piena del diletto, che da loro si versa, è tale che una sera si stimò opera di pubblica salute calarvi sopra il sipario, ad arrestarne la breccia. Questo o non altro è il caso di dire che gli estremi si toccano: come i fischi, gli applausi fecero cessar lo spettacolo! Queste meraviglie altrove non succedono o succedono per effetti contrarii: ad ogni modo poco o nulla noi abbiamo ad invidiar a Milano; la *Taglioni* e la *Cerrito* qui sono rappresentate dalla leggiadrissima *Polin*, e a tal punto ella ci farebbe in vero dimenticare la diversità del nome. Ella operò l'altra sera nuovi portentosi con que' suoi piedi da zeffiro nella *Ca-*

(*) Gazzetta del 26 gennaio 1843.

chucha, e in un nuovo passo a tre con la *Clerici*, e il *Borri*. La *Cachucha* è la *Gitana*, meno alcune graziose e risolte figure, meno la soavità della musica, la quale qui si confonde con tutte le musiche più comuni de' balli. Ella la danzò con grandissim' arte, compose il leggièr personcino a bellissimi atteggiamenti, mosse il piede a elegantissimi passi; danzò in somma con ogni maestria, e piacque come ogni sera; ma quella danza rimase di sotto, quanto ad effetto, alla *Gitana*, più varia e ricca di mimici accidenti.

Dopo il passo a due, che fu la cosa più vaga e squisita che da un pezzo si vedesse in teatro, era difficile trovar nulla che potesse stargli a fronte. La danza, ch'or gli die' il cambio, gli si avvicina, ma non l'eguaglia; quantunque qui pure i passi della *Polin* sieno e agilissimi e nuovi e graziosi, eguale la forza di quel potente equilibrio, onde appena sull'estreme punte de' piedi ella sfiora il terreno, movendosi in sì diverse cadenze, e atteggiandosi in sì varie forme. Nulla potrebbe paragonarsi a quella grazia, a quella leggierezza, quand'ella improvvisamente sur un piè sospesa, o intorno aggirandosi, par quasi che si tenga sull'ali.

Anche il *Borri* e la *Clerici* hanno momenti e passi bellissimi: uno, fra gli altri del *Borri*, alzato e battuto nel medesimo tempo in diversa misura, fece grandissimo effetto. Onde si può di leggieri immaginare qual doppia e triplice festa d'applausi e di chiamate accompagnasse e seguisse il nuovo ballo.

XXI.

GRAN TEATRO LA FENICE. — Accademia di Madama *Bishop*, e del Cav. *Bochsa*.

Sabato sera s'alzò la tela, ed oh meraviglia! si vide qualche cosa che non era il Nabucco; Nabucco, che, come il Tempio, conquistò già la Fenice, e minacciava d'averla conquistata in perpetuo. *Veh victis!* Così fu, e noi appena credemmo a' nostri occhi: Nabuccodonnorre consentì a discendere una sera dall'eterno suo trono, e permise ch'altre immagini leggiadre e gentili occupassero, in luogo della sua barba, la scena; e l'*Amina*, *Rosina*, il *Crociato*, che la *Malibran*, il *Velluti*, ed anche un

(*) Gazzetta del 30 gennaio 1843.

po' la *Taccani*, avevano resi con le più care impressioni ad ognora alla nostra memoria presenti, ci passarono di mano in mano sotto gli sguardi nella persona della graziosa *Bishop*. La *Bishop* aveva dunque a lottare in queste parti con le nostre più vive e gradite ricordanze, e però si metteva a un cimento, qui ben altrimenti che altrove pericoloso e difficile; nè certo oseremo dire, che ne riuscisse in tutto vittoriosa, quantunque nella cavatina della *Sonnambula* ella veramente vincesses ogni suffragio. La *Bishop* è una cantante di bellissima scuola; di sicura perizia; ella conosce le più riposte finezze dell'arte, e fa di quella voce pura e intonata, ma non assai forte, qualunque cosa le piaccia, e la fa con garbo, con gusto, con brio; ma la parola non l'anima, non l'ispira; ella non fa sentire nel cuor la sua nota; le manca quell'accento, che in altri trasfonde la propria passione. S'ammira la sua bravura, ma non tocca il suo canto. Questa medesima osservazione potrebbe farsi riguardo al cav. *Bochsa*. Il cav. *Bochsa* è un ingegno musicale de' più distinti, e il più gran sonator d'arpa che forse conoscasti. Ma dond'è che le sue sonate non hanno in noi prodotto quell'entusiasmo, che ci

eravam figurati? Egli è che a quell'istrumento si congiungono non so quali immagini affettuose e gentili; che all'arpa davidica noi domandiamo qualche cosa che tocchi e sollevi l'animo, la soavità, il canto, ed il *Bochsa* volle all'incontro far pruova, far pompa di sola bravura; prodigiosa bravura, a dir vero, ma che sola non adempie tutte le condizioni dell'arte. Egli non si strigne al suo strumento, con l'affetto e l'amore d'un amico che t'accarezza, e versa il suo nel tuo cuore, ma con l'impeto e la violenza d'un lottatore furioso, che serra fra le possenti sue braccia un più debole avversario a conquiderlo; ed egli veramente conquide, soggioga il suo strumento, lo tormenta, lo stanca, lo piega a' più strani numeri, e quelle corde gemono, stridono sotto la tiranna sua mano. L'uomo è costretto ad ammirare quella sovrana maestria, quella vittoria dello studio e dell'arte sulle più ardue difficoltà, quel potere, che s'accosta quasi al prodigio; e' l'ammira perchè lo spettacolo della forza sopraffà sempre l'immaginazione, ma il cuore non ci prende nessuna parte. Nulladimeno a' due valenti stranieri fu fatta grandissima festa dal cortese e non iscarso uditorio, e molti e ripetuti ap-

plausi accompagnarono e seguirono le lor belle
 pruove.

XXII.

GRAN TEATRO LA FENICE. — Beatrice di Tenda, *del maestro Bellini* (*).

I bullettini si succedono, ma non si somigliano: questo è un bullettino trionfante. Abbiamo assai pianto sulle rive de' fiumi di Babilonia, assai furono le nostre cetre sospese a' suoi salici; ora spicchiam quelle cetre e soniam le campane: la *Beatrice di Tenda* venne ieri sera a liberarci dalla lunga schiavitù del *Nabucco*, e ci liberò in modo, che ne pare diffinitivo; così lieto, così luminoso ne fu il successo. O Beatrice, veramente beatrice! Dinanzi alla sua bella e grande figura, Abigaille sparisce, cedon le antiche alle nuove corone. Il prim' atto passò, per vero dire, un po' freddo, se si eccettui la cavatina di Beatrice; ma il famoso duetto del secondo; quel canto soave che s'intreccia tra Orombello di dentro, il coro e la donna di fuo-

(*) Gazzetta del 1 febbrajo 1843.

ri, l'aria finale nel terzo, levarono il teatro a rumore, e assicuraron la sorte dello spettacolo. La *Loeve* si mostrò, non pure ottima attrice, s'investì drammaticamente della sua parte, ma fece pruova di perita cantante, ed ella con certe soavi smorzature, con certi felici passaggi, destò universale ammirazione e diletto: si direbbe ch'ell'avesse per la prima volta creata quella parte, in cui qui ebbe pure un sì presente riscontro. Quest'opera non fece forse altra fiata più grande e gagliarda impressione. Ed ora, se fosse lecito al Bullettino assumer le parti o usurpare il diritto della critica, domanderemmo alla *Loeve* ch'ella si guardasse un tantino da que' soverchi sfolgoramenti di voce, o com' altri men poeticamente direbbe, da quelle strida, per cui ella ha una passione sì spasmata, e che certo non fanno bello talora il suo canto: lacerare non è dilettae l' orecchio. Ed Orombello? Orombello, il *Borioni*, libero dalla soggezione del pubblico, lontan da' suoi occhi, acquista forza e coraggio, ed egli appunto cantò con molta soavità e maestria quella preghiera o romanza che sia, ma ch'è certo un canto divino, fra le scene, e meritò insoliti, fragorosissimi applausi. Al *Borioni* si vuol far fe-

sta, se non altro per fargli coraggio. Il poveretto, che *saffrì tortura*, ce lo narra così tremante che par di vederlo sull'eculeo, in atto ancora d'essere torturato: egli è sì abbattuto della persona o dell'animo, che non sa neppure muover le braccia. Filippo Maria a Binasco fu men fortunato che il re assiro a Gerusalemme: l'abbandonò, infedel, la vittoria. Quel canto troppo ben improntato per altre pruove nella nostra memoria, mancò in alcun passo, già reso famoso, d'effetto; benchè è a dirsi, che il *Badioli* era in tal sera, come avvertivano le colonne, indisposto. Se non che, un eroe non è tale in tutte le ore del giorno, nè un attore può essere a sè somigliante in tutte le parti. Ad uno sta bene una veste, un'altra ad un'altro. E ciò non pertanto egli ebbe vivi e romorosi, se anche non universi applausi.

XXIII.

PRIMO BALLO DELLA SOCIETÀ APOLLINEA (*).

Da un pezzo non si parlava più della So-

(*) Gazzetta del 11 febbraio 1843.

cietà Apollinea: le sue porte erano chiuse, o aperte soltanto a' solitarii dilette di poche anime fide, che venivano a consolare sul tavolier del tresette i beati ozii delle domeniche, o a misurarsi in qualche sera perduta sulla verde arena del men grave bigliardo. Tacevano i canti, tacevano i suoni; il Carnovale, che altrove sco- tava i festosi sonagli ed incitava le danze, qui sulla soglia arretravasi; fin l'ultima speranza de' più modesti ritrovi, l'urna innocente della tombola, giaceva inonorata e polverosa in un canto. Egli è che nel silenzio si rifacevano e illeggiadrivano i luoghi; l'antica polvere del settecento spariva; sparivano i vieti ed usati ornamenti, a cui il tempo od i lumi avean fatto oltraggio o rapito il primo splendore; al rococò primitivo e pesante si sostituiva il nuovo e più elegante rococò d'imitazione; le pareti di specchi, le scale di tappeti, le stanze s'ornavano di nuovi arredi, e di ricca suppellettile di candelabri e di bronzi; s'apparecchiava infine una stanza degna, e della gentil società che vi si aduna, e della città che l'accoglie ed ha nome fra le più sontuose e magnifiche.

Le sale rinnovate s'apersero lunedì sera, ed una fu la lode di tutti a chi ebbe il felice

pensiero e si assunse tutte le cure della graziosa riforma. Bellissima si trovò in ispecie, per l'eleganza e le nuove fogge delle mobiglie, pel decoro di nuovi specchi e delle ricche cortine, la sala del giuoco; bello nella sua elegante semplicità il gabinetto della lettura; come fu un'idea tutto leggiadra que' cristalli che chiudono l'andito ed il vestibolo, onde di là con effetto veramente teatrale la vista si prolunga sullo scalone, e nellà interna sala, crescendo con tale varietà di prospettive al luogo vaghezza. Tutto qui spirava lusso, agiatezza, o come dicono conforto, e tutto, meno pochissimi arredi, è pur opera della veneta industria, che sola, con patrio pensiero, volle metter à pruova chi soprastette a' lavori, a dimostrazione ch'ella può gareggiar con ogni altra.

E come abbastanza s'ammirarono i luoghi, l'ammirazione si volse a' gentili sembianti, che in numero non iscarso abbellivano di ben altri e vivi fregii le sale, e s'intrecciaron le danze. E' non fu un festin nelle forme, ma ad esso non mancò nessun diletto de' grandi festini, e v'era meno il caldo soffocante e la folla.

XXIV.

TEATRO L' APOLLO. -- *Compagnia Duse* (*).

Venezia dà di presente un esempio di buon senso, di gusto e di critica, che dovrebbe essere imitato da tutte le altre città d' Italia. Da presso che due mesi il teatro d' Apollo è preso quasi d' assalto dalla folla ogni sera crescente, la gente si rimanda, le logge si fermano in anticipazione. Or qual nuova meraviglia, quale straordinario spettacolo è cagione di tanto entusiasmo? Egli è che il *Duse* ebbe un gentile pensiero: ei volle ritornare in onore i capolavori dell' immortale Goldoni, e quel pensiero, che non si saprebbe abbastanza lodare, incontrò il genio e il favore del pubblico, stanco di cruciarsi e nauseare alle passioni ribalde e fuor di natura, alle incongruenze ed empietà del dramma moderno. Gli *Antony*, le *Teresese*, le *Caterine Howard*, le *Clotildi* cessero fortunatamente il luogo a' *Quattro Rusteghi*, al *Sior Todero Brontolon*, alle *Massere*, alla

(*) Gazzetta del 23 febbraio 1843.

Putta Onorata, alla *Casa Nova*; si tornò un'altra volta a rallegrare la scena coll'ingenua bellezza di quelle vere pitture delle passioni e dell'umana natura, cogli attici sali di quel dialogo sempre così naturale e vivace, e che non perderà mai del suo frizzo, perchè il ridicolo è colto e dedotto dal costume dell'uomo di tutti i tempi, e non dalle passioni e dai fatti del momento, come quello delle nuove commedie francesi, ch'hanno tutto il lor sale nelle sole passeggiate allusioni. Il Goldoni, che già riformò, ristorerà un'altra volta il nostro teatro e il buon gusto.

Ed è anche a dire che alcune commedie furono assai lodevolmente rappresentate dalla compagnia del *Duse*, e fra queste quelle appunto più sopra indicate. La *Carletti* è un'attrice piena di brio e d'intelligenza, ch'ha il dono d'una bella voce e sa cantare, come parla con molta facilità il francese. Le si vuol perdonare una pronunzia non affatto veneziana; ma ella sostiene le sue parti e con garbo e con molta naturalezza, sentendo e facendo sentire tutto il sapor di quel dialogo senza pari. Nella *Putta Onorata*, nella *Cecilia* della *Casa Nova*, nella *Lucietta* delle *Baruffe Chiozzotte*, ella fu

veramente qualche cosa di grazioso e gentile. Il *Gandini*, prim' attore ch' egregiamente sostenne i personaggi di Tita Nane, di Menego Cainello, e del Vecchio nelle *Massere*, si lascia andare, in altri, lo diremo con eguale franchezza, a una certa disinvoltura di cattivo genere, a certe maniere un po' troppo franche, per non dire triviali, che certo non potremmo lodare. Egli fra l' altre ha una passione spasimata pel cappello; lo porta così per casa come di fuori; e nella *Casa Nova*, p. e., entra, ordina, comanda, fa infine tutti i suoi fatti, senza risolversi mai ad abbandonarlo un istante; tanto gli par rago, e in ispecie comodo quell'arnese! Che più? ei non si crede obbligato a levarselo nè meno in casa altrui, e nell' *Uomo di mondo* si conduce a visitare due forastieri, che mai non vide nè conobbe, fa fino il bello alla signora, sempre munito di quella nobil difesa la fronte, quasi avesse rossore a mostrarla. Oh veramente il bell' uomo di mondo, che ne conosce così bene gli usi, e in ispecie le buone creanze! La compagnia possiede nel *Corsi* e nella *Marini* due buoni attori, quegli nelle parti del caratterista, questa di servetta. Il *Corsi* ne' *Rusteghi*, nel *Todero Brontolon*, nella *Casa Nova*, fu vera-

mente inimitabile e s' accostò a' migliori modelli. La *Marini* ha tutto il brio delle sue parti, e nella *Dona Cate* della *Putà onorata*, nella *Zanetta* delle *Massere*, e in ispecie in quella furiosa *Orsetta* delle *Baruffe*, ella ci presentò que' caratteri con sì buon garbo, e tanto vivacemente, che ci fece ridere di buon cuore. Non parleremo del *Duse*, l' attore faceto e al popolo così gradito. I suoi frizzi, i suoi sali, la naturalezza della sua recitazione son noti. Ei tratta da tu a tu col pubblico, e il pubblico assai l'acarezza. Ed egli or si tenga fedele alla onorata bandiera per lui spiegata, e curi la gloria, ma anche un po' la decenza e la decorazione del nostro teatro. Una sera ci disse, che non sa più come collocare i suoi tesori; provi: gl'investa con qualche pittore. Invero a veder quelle scene, d' un' età così rispettabile, ma così poco rispettata, non avremmo sospettato tanta ricchezza, o ch' egli è avaro!

XXV.

GRAN TEATRO LA FENICE. — Gli ultimi giorni di Suli, *poesia del sig. Peruzzini, musica del maestro Ferrari* (*).

Ieri sera, per autorità di giustizia, abbiamo avuto un primo a conto dell'opera del maestro Ferrari. La prima rata si compose di tre quinti dell'intero capitale, meno due o tre frazioni: rimangono a saldo altri due quinti a credito nostro e a debito del maestro, ed e'si pagheran quanto prima, tanto che in fine della stagione noi avremo il nostro giusto, e ci paregeran le partite, merito e capitale. Questa nuova maniera di spettacoli a termine, con più o meno lunghe scadenze, questi componimenti a respiro, col *sarà continuato*, hanno il lor lato buono, e il cattivo; insegnano da una parte ai maestri a darsi un po' più attorno le mani; poichè certo l'estro di sua natura è bizzarro, vien quando vuole, nè obbedisce a suono di campanello; ma per aspettarlo, altri non si dee

(*) Gazzetta del 28 febbraio 1843.

fare sino alla consumazione de' secoli o delle stagioni, che in questi casi torna lo stesso. Dall' altra parte questa divisione, questo smi- nuzzamento d' un' opera nuoce, non ha dubbio, al suo intrinseco pregio, giacchè un' opera d' in- gegno va giudicata compiuta, nel suo comples- so, e non nelle varie sue parti o in atto di la- voro. E noi di buon grado confesseremo, che ieri sera abbiamo poco o nulla compreso del nuovo parto del maestro Ferrari, parto invero laboriosissimo, e che pur venne così immaturo alla luce. Aspetteremo a giudicarlo che sia com- pito. Intanto a scarico di coscienza dobbiamo dire, che molti applausi sorsero al fine del pri- mo coro d' introduzione, altri, ma con minore entusiasmo, al termine della prima giornata, ed al final della terza. Ed è anche ad aggiun- gersi che la rappresentazione giunse così inas- spettata e improvvisa, che colse quasi alla sprovvista gli attori, che da più giorni non si esercitavano nelle prove; onde, tra per una cosa e per l' altra, questi *Ultimi giorni di Suli* non ebbero certo il sol più benigno. E nulla di meno s' applaudiron gli attori, il *Badiali*, il *Borioni*, e più di tutti la *Loeve*.

XXVI.

GRAN TEATRO LA FENICE. — Gli Ugri all'assedio di Bergamo, *ballo eroico del coreografo Emmanuele Viotti.*

Ugri è il nome primitivo di quelle barbare torme, le quali, uscite dagli ultimi confini di Tartaria, innondarono nel nono secolo l'Europa, con tanta strage, che un Santo Vescovo le prese per l'Og Magog della Sacra Scrittura. Eglino avevano comune l'origine cogli Ungheri da un pezzo stanziati allora nella Pannonia, da' quali anzi si vuole ch'ei fossero in queste parti chiamati. Chi amasse di saperne di più, legga il Gibbon, Vol. 11.^o, ediz. di Milano. Del rimanente, se questi Ugri non han fatto nulla di buono, e' ci liberaron almeno dall'eterno giogo di que' Peruviani, a cui non saprem quasi grado della loro felice scoperta, così a lungo ce l'han fatta scontare! Ed anche il nuovo ballo, e per più largo soggetto e per varietà d'accidenti e d'azione, per alcune scene

(*) Gazzetta del 3 marzo 1843.

molto animate, se non per bellissime danze, vale a cento doppi il primiero. Il *Ramaccini* ha una parte degna di lui, e alcuni momenti molto drammatici, ch'ei rappresenta con gran calore di gesto, ch'hanno fatto grand'impressione nel pubblico. Soggetto del ballo è la fiera passione, un po' a dir vero troppo improvvisa, che il conquistatore di Bergamo, l'Ugro Ugecco, il *Ramaccini*, concepisce per la bella Risvinda, l'*Aman*, signora della città, in sul punto di trattar seco la pace. Ella aveva ad altri già dato il suo cuore; ma Ugecco la spaventa con tali minacce, ch'ella è infine costretta a far olocausto del suo amore alla patria ed a lui s'impromette. Se non che queste nozze sono avversate da' duci e da' sacerdoti, che accompagnano l'Ugro e temono forse in esse un ostacolo a nuove conquiste, e però gli fanno fuggire la sposa. Risvinda sparisce, ed e' mettono, non si sa come, in suo luogo Ziliga, non v'innamorate di questi nomi soavi, Ziliga figlia d'Ugecco, la *Razzanelli*, la quale con nessun altro spediente che un velo, e gli abiti di Risvinda, riesce a far così ben le sue parti, che ne rimane preso perfino l'antico amatore di quella, che la conduce all'ara, credendola la stessa

Risvinda, e n' ha tanta fretta che non l' arrestan la piovra che cade a rovesci e la bufera, quantunque la cerimonia si compia all' aperto. Di che tratto nel medesimo inganno, e colto da geloso furore, su lei piomba Ugecco, ed uccide la propria figliuola, volendosi vendicar di Risvinda. Fatto poi dell' errore avveduto, ei finisce sè stesso e l' azione, che termina così allegramente con questo doppio macello. Quanto alle danze, un ballo ungherese intrecciato dalle seconde parti, e con cui principia quasi lo spettacolo, ha qualche novità di figure, e parve degno di lode; ma poca lode meritò invece un altro ballò dello stesso tenore, eseguito a cinque dalle prime. Quelle ballerine adoperate da' ballerini a modo de' trapani, quelle giravolte a mezza vita, non fecero certo bel vedere, e furono, come si disse, disgradite. Una certa invenzione non abbiamo nè meno notato in quel continuo passa e ripassa dell' ultima contraddanza. Molto accetto all' incontro fu il nuovo passo a due del *Borri*, e della *Polin*, che fece nove meraviglie su quel pollice portentoso, e destò l' usato entusiasmo. Le decorazioni sono splendide, vaghi, e ben assortiti nel generale i colori; il pittore Venier ne ha ideato qualche bella scena, onde lo spet-

tacolo nel suo complesso si può dire magnifico.

XXVII.

IL CARNOVALE, LE FESTE, LA SOCIETÀ APOLLINEA (*).

Il carnevale, che lieta e ridente, illuminato dal più bel raggio di sole, aveva dapprima mostrato la faccia, mutò a un tratto in fiero cipiglio il sorriso, corrugò di nubi e di pioggia la fronte, si lasciò fin corre dal mare uscito dai suoi termini in Piazza, e le sue ultime gioie si finirono in molle. Ma il buon umor della gente potè più che la tristezza della stagione, ed esso tenne vivo ed acceso l'ardore de' balli; popolò di bel mondo i teatri, di maschere i caffè ed il Ridotto, che vagamente ristorato e abbellito, or ritornò al primo splendore, e presentò in ispecie l'ultimo sabato uno spettacolo veramente magnifico. Magnifico oltre ogni dire, e per l'interna eleganza, e per numero e scelta e pompa di belle, per gaia folla di maschere po-

(*) Gazzetta del 4 marzo 1843.

lite e gentili, fu l'ultimo Veglione della Fenice, in cui ben si parve quanto ancora sia il lustro nella nostra città, che a torto non fu detta delle feste Reina.

E quali i pubblici furono i privati festini: la Piazza, il Canal grande nella doppia Riva di Santa Maria Zobenigo e di San Moisè, la fondamenta Savorgnan in Canaregio echeggiaron de' suoni dei più splendidi balli, e quando già presso al confine, il nume delle feste vedea spirar il suo culto, come in proprio suo tempio si ritrasse nelle sale eleganti e ospitali che s'illuminano il venerdì sulla Piazza, dov'ebbe così allegri e sontuosi gli ultimi incensi.

In nessun anno la festa della Società Apollinea fu più bella, più ricca d'eleganza e di sfoggio così d'abiti che di preziosi ornamenti, più lieta di leggiadri sembianti e d'eletta società, quanto in codesto. Accrebbero curiosità e concorso i nuovi fregii ed addobbi, quell'aspetto d'agiatezza e di lusso, ch'ora assunsero i luoghi, e che ben si conveniva al sito della maggior riduzione del cittadino bel mondo. Il tempo che in quella sera più che in altra imperversava furioso, la pioggia che cadeva a rovesci, i canali che gonfi impedivano sotto a'pon-

ti il passo alle gondole, infrenarono poco il desio delle belle, che vittoriose della bufera fecero oltre l'usato ridente delle lor grazie la festa.

Ma di leggier s'obbiavano l'inclemenze della stagione in quel vago ricinto, dove tutto spirava agio e conforto; dove al primo por piede in sulla scala t'accoglievan tepidi tappeti, e la vista t'allegravano il verde di quelle piante e i fiori ch'entro a' politi lor vasi t'anticipavano quasi il sorriso di primavera; dove il sole di cento e cento faci innondava di vaga luce le sale; dove all'allegrezza delle danze e de' suoni si mescevano tutti i dilette della società più raffinata e civile. Il minore era forse quello del ballo: tutti que' volti leggiadri, che simili a un'aerea apparizione, ti veniano e fuggivan dinanzi ne' vorticosi giri de' balli, o t'eran veduti su' lunghi divani, che non lasciavano agli uomini spazio; quella varietà e ricchezza d'abbigliamenti e di fogge, que' vezzi in cui avido si compiaceva lo sguardo; il giocondo tumulto delle cene, un po' in vero combattute e conquise; l'ordine infine, il buon umore, l'urbana conversazione fecero di tal festa uno di que' compiti trattenimenti, di cui non si perde così di leggieri la ricordanza. Tutti i luoghi eran mes-

si con eguale squisitezza e buon gusto; ma nessuno rendeva più bella e nuova apparenza di quell' andito, che cinto di cristalli e di specchi, prolungava e ripeteva la vista della scala, dell' atrio e della sala, addoppiando così lo spettacolo: tanto fu ingegnosa ed industrie l' opera della nuova ristaurazione. Il perchè ogni lode si vuol fare alla Presidenza che così bene provvede e agli onesti trattenimenti ed al decoro della gentil società.

XXVIII.

GRAN TEATRO LA FENICE. — Maria Padilla,
parole del signor Rossi, musica del maestro
Donizetti (*).

Le Marie non furono mai fortunate in teatro. Cerchereste Maria per Ravenna se voleste trovare una sola Maria, che fosse veramente piaciuta. Tutte le Marie sono belle e infelici, romanticamente parlando. Il libro vi avverte, che vi convien pronunziare Padiglia, appunto come spadiglia, e maniglia: l' avvertenza è

(*) Gazzetta, del 17 marzo 1843.

buona perchè alcun cattivo bello spirito aveva già fatto di Padilla padella, quasi a dir che fossimo fritti. Il che non è; poichè io son del parer di quell'altro, il quale credeva che potessero far afa anche le pernici, quando non fossero un po' misurate. Dopo i cento giorni del Nabucco era lecito tentare la ristorazione di qualche altra cosa; poi se questa Padilla, leggi Padiglia, ebbe molti avversarii, trovò ancora buon numero d'amorosi, i quali assai si piacquero delle bellezze di due duetti, uno nel primo, cantato con l'ordinaria bravura e dalla *Loeve*, Maria, e dal *Badioli*, Don Pedro; l'altro nel second'atto tra la medesima *Loeve* e la *Granchi*, sua sorella nell'azione, ma soltanto un po' lontana parente nel canto. I quali due duetti certo non mancano di parecchie bellezze e se ne ammira in ispecie la cabaletta, in tutti e due molto spiritosa e vivace. Un altro duetto, duetto mostro, il più lungo di tutti i duetti conosciuti, ha fatto nel terz'atto un'impressione ancora più viva per grande varietà e ricchezza di cantilene e non poche bellezze di composizione. Esso fu anche molto acconciamente cantato e dalla *Loeve*, per cui originalmente l'opera è stata scritta, e dal *Borioni*, il quale, s'è condannato a so-

stener sempre la parte o di torturato o di flagellato; qui trovò pure lena bastante, e cantò assai di buon garbo. Per una prima relazione prego il pubblico a contentarsene: uno non è in vena ogni mattina, e talora può mancargli anche il tempo e lo spazio.

XXIX.

GRAN TEATRO LA FENICE. — Gli ultimi giorni di Suli, *poesia del signor G. Peruzzini, musica del maestro Ferrari* (*).

Suli e le sue disgrazie son note a tutto il mondo, storicamente e musicalmente parlando, onde non accade discorrerne; tanto più che gli applausi, l'ovazione e la festa, con cui ieri sera s'accolsero questi *Ultimi giorni*, furono tali da far dimenticare ogni passata disavventura. Il maestro e il poeta per cinque volte, quanti appunto son gli atti, o le giornate, montarono e soli ed insieme e in compagnia dei cantanti il Campidoglio del palco scenico, ed ivi riceverono le più strepitose corone.

(*) Gazzetta del 22 marzo 1843.

Il tempo non ci consente d'entrare questa mattina in troppo minuti particolari; solo diremo che l'opera nel suo complesso è piaciuta, e che in ognuna delle cinque sue parti si trovò qualche pezzo musicale di bella fattura, che trattenne con diletto gli spettatori. Noteremo fra' più fortunati, e il final della prima, bello per la cantilena e più ancora per la pienezza dell'armonia; un terzetto tra Caido, Zavella ed An, la *Loeve*, il *Borioni* e il *Miral*, nella seconda; il quale avrebbe fatto piacere ancora maggiore, se tutte le parti, parlo dell'esecuzione, fossero state più equilibrate; il final della terza più bello forse per l'industre e dotto lavoro, che per la novità de' motivi; infine una preghiera d'una certa soave melodia, resa ancor più soave dall'acconcia maestria, con cui la cantò il *Badiali*, Samuele, e seguita da un *tutti*, in cui, come nel final della prima giornata, si nota un ingegnoso movimento di parti, un sapiente e grandioso maneggio delle masse armoniche, che fece la più viva impressione, e chiuse degnamente lo spettacolo. La *Loeve* non fu forse mai più animata, ispirata, quanto nella bella parte di Caido. O conforti i suoi nella sventura con magnanimi

sentimenti, o parli d'amor con Zavella, o s'accenda a spiriti bellicosi, ella si mostrò sempre ottima attrice, come apparve grande cantante, massime in certi difficili passi della sua aria, nella quarta giornata, che forse più da lei che dal maestro ricevette splendore. E nel terzetto e più ancora nella sua aria, il *Borioni* fece bella comparsa, come pure il *Badiali*, principalmente nel luogo citato, e in tutto il rimanente dell'opera. Anche la *Granchi*, benchè indisposta, fu nell'atto solo del duetto con Caido applaudita. Al *Peruzzini* rimane la lode d'aver presentato il maestro d'un libretto, in cui scarsi non sono i buoni versi, e ch'è ricco specialmente di felicissime situazioni. La sua vena è facile, spontanea, poetica la frase: ha spesso gentili, e talora anche forti concetti, onde ben meritati furon gli applausi. La pittura seguì la fortuna della musica e della poesia, e il *Venier* ebbe egli pure i più vivi segni di gradimento per tre o quattro ottime scene. Non è a dir che il vestiario è splendido, e, rispetto agli uomini, in perfetto costume.

ACCADEMIA DELLA SOCIETÀ APOLLINEA (*).

Si direbbe che un nume avverso, stil classico, presedesse agli spettacoli della Società Apollinea. Quand'ella dà fuori i suoi annunzii, è come se gittasse il guanto agli elementi; li mette in guerra tra loro e con lei: i trattenimenti delle sue sale sono il segnale d'un cataclismo nella natura. Il freddo, il vento, la pioggia, il mar che uscito dalla sua sponda impediva agli uomini il passo e il tragitto alle gondole, avversarono il suo primo festino; domenica sera il cielo in tempesta rinnovò le sue collere per mandar a male la grand' accademia, che la gentil Società suol dar tutti gli anni; e quasi ciò non bastasse, la febbre scoccò improvvisa l'acuto suo strale nel sen della *Loeve*, onde alla festa mancò la reina. Per niente la cometa non istrascina la tremenda sua coda pel firmamento: la cometa, che, infau- ta luce un tempo a' tiranni, ora splende infausta alle innocenti accademie soltanto! E ciò non per-

(*) Gazzetta del 29 marzo 1843.

tanto il leggiadro mondo femminino sfidò coraggioso e imperterrito, col favore del sidereo raggio del gas, i furori degli elementi; sprezzò l'acqua e il rovaio: l'acqua del cielo e quella più fatale del lastrico, e comparve nella più splendida e vaga pompa a rallegrar di bellissimi volti le sale, in tanto numero a basso e su in cima nella pudica e verginale ringhiera, da cacciarne fin gli uomini, che stretti e pigiati, bevevano con avido orecchio da lunge, per le stanze contigue, le belle melodie dello *Stabat* e del duetto de' Marinai dell' unico Rossini: levatevi la berretta e le vostre corone, o maestri.

Ed ora si continuò nella sala maggiore la bella riforma che diede nuovo decoro alle altre, ed alle signore s'apparecchiarono più comodi e nobili seggi. Nell' atrio, quasi custodi ed auspici di quelle pareti, sacre a' musicali concetti, s'alzarono le immagini di Marcello, e di Zarlino; immagini gloriose, illustrate da due ingegnose iscrizioni, non so se più belle per la concisione, o la peregrinità del concetto. Le quali iscrizioni, come il felice pensiero di tutti questi eleganti restauri, son parto del benemerito presidente all'ordine, avvocato Lantana.

Nell' accademia prestarono l' opera loro gentile e il *Badiali*, e il *Borioni*, e la signora *Ramaccini*, astro novello ch' or s' alza pel ciel musicale e qui mandò la prima sua luce. I pezzi musicali, cantati da que' due valenti, ottennero unanimi e fragorosissimi applausi, tanto che al *Badiali* convenne ripeter il versetto dello *Stabat*, e tutti e due insieme quella bella *Barcaruola* a due voci, in cui tutto ti si appalesa l' estro animator del *Rossini*. La *Ramaccini* nel duetto del *Belisario*: *Ah se potessi piangere!* con l' infaticabil *Badiali*, e più ancora nella romanzetta del *Bravo*, fece la più gradita impressione e per molti pregi di voce e molte finitezze di canto. Aggiungi un coro diviso in più tempi, tratto dall' *Iginia d' Asti*, opera del maestro dilettante *Levi*, e ricco di non so che vivaci e leggiadri motivi; la sinfonia dell' *Auber* nella *Muta di Portici*, sonata, come l' aria dello *Stabat*, maestrevolmente dall' orchestra guidata con l' ordinario valore dal *Fiorio*; aggiungi il *Fanna* al cembalo che accompagna le melodie del *Rossini*, e certo dovrà confessarsi, che, così per la eleganza che pel diletto, l' accademia data dalla Società Apollinea domenica sera fu una delle più belle, quantunque di su-

bito le mancasse il suo principale sostegno; tanto acconciamente ci fu provveduto.

XXXI.

GRAN TEATRO LA FENICE. — Il Giuramento, con un balletto: Il matrimonio per astuzia (*).

Il *Giuramento* è un' opera non tanto seria quanto grave, profonda, difficile; ciò che le manca dal lato dell' estro e della immaginazione, è compensato dal grande sforzo d' arte e di dottrina e sonvi sovrane armoniche bellezze. Se non che, a sentirle, a farle valere, uopo è d' una esecuzione perfetta: la mediocrità le perde e ci perde, e ci ricorda ch' altra volta, anche con attori di prima sfera, quest' opera non ebbe se non un dubbio successo. Questi ch' or qui la sostengono, e che certo non seggon fra i primi, non potevano sperare miglior fortuna, e l' opera ebbe infatti esito freddo, languido, noioso: vi furono più sbadigli che applausi, e se non si dormì affatto fu miracolo della gran cassa e de' tromboni, i quali vi so dir io che non ci hanno piccola parte.

(*) Gazzetta del 20 aprile 1843.

Gli spiriti si esilararono alquanto alla bella cavatina di Bianca, che la *Vietti* cantò con grande maestria e grande soavità d' espressione, con quella sua voce facile, intonata, che ti scende al cuore. La *Vietti* fece conoscere il torto de' più de' cantanti, ch' a vincer gli applausi credono necessario sforzar la voce, e raggiano più che non cantino. Ella risparmiò la voce, cantò umanamente, senza sforzo o fatica, e piacque. Povera Bianca! così gentile, così sfortunata, e specialmente così mal vestita! La seconda sera si provò a mutar abito; ma fu la medesima povertà con altri cenci. Anche le coriste cantarono con molta unione ed accordo il bel coro che precede quell' aria, e il *Martorati*, in quel dolce preludio del flauto, ricercò tutti i cuori; onde per tutti i rispetti questo fu il punto più gradevole e più gradito dello spettacolo. A questo tenne dietro il duetto tra le due donne la *Vietti* e la *Tosi*, Elaisa, nel second' atto; l' aria di Manfredo, che il *Capitini*, quietato il primo timore, cantò con molta energia ed espressione, e l' ultimo duetto, dove il *Deval* fe' pruova egualmente di buon cantante ed attore, dando il più acconcio colore al suo canto: benchè pochi fossero i testimonii de' suoi

trionfi. La gente, ch'aveva abbastanza beuto al noioso calice precedente, e non sospettava questo po' di dolce nel fondo, abbandonò, vinta dal sonno, gli attori, prima che gli attori abbandonassero lei: e quel duetto fu la parte di pochi o più fortunati o meglio degli altri contro al sonno agguerriti.

All'opera s'è intrecciato qualche cosa, ch'ha il nome e l'apparenza d'un ballo, ma che in sostanza è tutt'altro: il genere c'è, ma la specie è diversa. È una specie più particolarmente professata da' Chiarini, quando no dal Guerra o dal Guillaume, e per questo riguardo sul teatro, sul Gran Teatro della Fenice, fu cosa piuttosto nuova ed insolita. C'è fra le altre una maniera di clown, di pagliaccio, in abito di broccato alla francese, il quale, perchè la somiglianza della specie sia più perfetta, cade, e nel cadere si dilacca, si rompe nelle cosce fino agl'inguini, da metter riprezzo a vederlo. A questi esercizi ginnastici corrispondono gli altri de' due ballerini danzanti. Il sig. *Gambardella* della prima coppia, potrebbe benissimo scendere, con suo grand'onore, al paragone di forza col sig. Mathwet, primo alcide di Francia e di Navarra. Nelle figure del suo

passo a due e' ti porta p. e. di peso, che gli par da ridere, la signora *Gambardella* tutta intera in sur una gamba, e ch' è più per di dietro, e l' altro dell' altra coppia si reca molto garbatamente la compagna in ispalla; un di questi di un altro se la porrà in collo, a cavalcioni; i ballerini, come già il sig. *Todorovich* nel fu teatro di S. Gio. Grisostomo, leveranno 1500 libbre di peso, o solleveranno una tavola co' denti: invitiamo gli artisti a studiar queste gentili accademie, e per verità c' è da studiar anche il nudo. Il resto va all' avvenante. Si videro la prima sera le dame del secolo del *rizzon* e del *guardinfante*, l'avole nostre, ballar, come le semplici mortali del secolo del *gas* e delle *camaglie*, la galoppe, nè si potrebbe a pezza ridire quale immagine presentassero quegli otri, que' gonfi palloni di vesti, aggirandosi, turbinando per la scena, con sì gran vento, che quasi se ne spensero i lumi della ribalta. Basta che quella galoppe trovò una sì subita, potente e vindice orchestra nella platea, che alla seconda sera disparve. In questa guisa s' aperse il Gran Teatro della Fenice nella primavera dell' anno di grazia 1843, l' anno della cometa.

XXXII.

TEATRO GALLO IN S. BENEDETTO. — Il Giuramento, *col gran ballo* il Guglielmo Tell (*).

Il teatro della Fenice s'aperse; s'aperse quello di S. Benedetto; tutt' a due trattano dinanzi al pubblico la medesima causa, e si valgon de' medesimi mezzi. E' si deferirono a vicenda il *Giuramento*: Giuramento qui volontario, là necessario, in nessun caso per altro nè solenne, nè decisorio; io l'ho piuttosto per purgatorio. E ciò non per tanto sta pel teatro Gallo, se non la maggiore valentia degli attori, certo il vantaggio della modicità del viglietto; il pubblico pigliò lo spettacolo in protezione, e giurò per la *Marziali*, e pel *Milesi*. La *Marziali* è una giovine prima donna, ch' a una bella persona unisce qualche dono non ispregevol di canto, e sostiene con intelligenza e scenico garbo la parte d' Elaisa. Del *Milesi* il lettore ne sa già quanto noi, così bel nome e' s' acquistò su quasi tutti i teatri delle nostre provincie, e

(*) Gazzetta del 27 aprile 1843.

di lui basterà il dire, che nè in questa occasione pur lo smentì. Vengono appresso la *Poppi*, nella parte di Bianca, bellissima voce di contralto, se pare fosse a quel naturale talento la maniera e la scuola; e il *Bonafos*, Manfredo, che per verità non è il più forte di tutti i Manfredi conosciuti, ma che pure si regge. Si vuol chiuder un occhio, o meglio gli orecchi all' orchestra, la quale procede piuttosto assoluta, spesso francandosi dalla legge comune della misura e de' tuoni, ove se ne eccettuino il *Monticolo* e il *Rizzo*, i quali, quegli sul flauto, questi sul violoncello, suonano con arte squisita, e toccano veramente ne' loro a soli.

All' opera seria segue un ballo ancora più serio: il *Guglielmo Tell*, il cui personaggio è sostenuto con grande vivacità, con vivacità forse soverchia, dal *Diani*. Ei molto sente, e molto cogli atti significa, ma significa molto anche co' piedi; volontaria, gratuita fatica, ch'ei dovrebbe pur risparmiarsi a sua e nostra salute. Questo ballo, che per riguardo al non avaro biglietto, non vuol esser preso, quanto agli abiti, e alle altre decorazioni, con tutto rigore, ha gran copia di ballerini, e applauditi sono in un loro terzetto, la giovinetta *Milesi*,

che fa qualche passo grazioso, ed ha una certa sua natural leggiadria, il *Cappon*, tutt' a due allievi della nostra scuola, e la *Scavia*. Il *Sales* e la *Viganoni* rappresentano le parti della coppia francese; il *Sales* da che nol vediamo acquistò e maggior forza, e maggior equilibrio, e fa passi che per esser difficili non cessano d'esser belli: la *Viganoni* gli è degna compagna, e tutt' a due son festeggiati degli applausi del pubblico.

XXXIV.

TEATRO GALLO IN S. BENEDETTO. — *La Sonnambula* (*).

Se il sig. Giusto Piccino me lo permette, ho da parlare della *Sonnambula*. A chi nol conoscesse, il signor Giusto Piccino (i nomi non fanno le cose e nè men le persone), il signor Giusto Piccino è un uomo terribile, il quale, come già il Cavalier della Trista Figura, or esce in campo ne' giornali a raddrizzar torti, a vendicar offese, sostenitor degli orfani e de' pusilli.

(*) Gazzetta del 12 maggio 1843.

Santa, pia vocazione! Ond' io per nulla non mi maraviglierei ch' egli avesse pigliata in protezione anche questa meschina *Sonnambula*. Il signor Piccino ha un debole per tutte le cose deboli, e chi ha bisogno d' aiuto s' attenga al suo braccio: e' l' aiuterà ad andare più agevolmente per terra.

Non già che la *Sonnambula* sia in questi termini, ma presso a poco; ella si regge un cotai po' sulla donna; ma tentenna da più altri lati. La *Bertucat*, persona d' atti e sembianti veramente gentile, è più nota come esperta sonatrice d' arpa, che come cantante. Ell' entrò da poco nell'arringo e dà bensì buona speranza di correrlo con onore, ma intanto ci si vede le incertezze e i timori di chi è nuovo nell' arte, benchè a quando a quando ricevesse segni d' incoraggiamento e d' applauso, e fosse dopo la rappresentazione richiamata a grandi voci, se non da tutte, sul palco. Il *Caggiati*, che avrebbe una bella voce di tenore, non la tien sempre a freno, trascende e fallisce quindi ne' più importanti momenti l' effetto. Il *Gorini* non trascende, almeno nella persona, ma il suo canto, o che ci parve, manca d' un certo brio, di colore, quantunque la sua voce non manchi di for-

za. La *Marziali* aggiunse un' aria allo spartito, e quanto alla parte affatto secondaria di *Lissa*, si meritò qualche lode. In generale l' opera ebbe un esito men che discreto: e' non pare che siasi posta troppo gran cura nel metterla in iscena, e i luoghi più belli, quei classici luoghi che per la soavità delle loro armonie son vivi nella memoria e negli orecchi di tutti, han perduto quasi tutto il loro potere. Se ne possono in gran parte ringraziar i cori, d' animo forse concordi, ma molto tra loro discordanti di voce. Poi questa *Sonnambula* è sì povera! la gente non ha di notte nè meno il lume, e va per le case, come le ombre, al buio, e non pertanto ci vede chiaro; il conte non trova nè meno un letto su cui riposarsi dalle fatiche del lungo viaggio e dee star contento al più meschino canile, sotto forma di sofà, su cui, chi lo fece, certo più non si asside. Le generazioni ci passarono sopra, e par che ci passassero sopra anche i topi, almeno e' ne rosicarono il copertoio da piedi; tanto che il pubblico non mediocrementemente se ne scandalizzò e ne diede altissimo segno.

Non so s' io avessi diritto di far tutte queste osservazioni: il signor Giusto Piccino me

ne farà forse domani avvertito. Nell' aspettazione de' suoi oracoli, io intanto ho l' onore di riverirlo, e gli bacio in segno di sommissione e rispetto la dottorale sua scutica, pronto a riceverne, nell' umiltà del mio cuore, un secondo ed un terzo cavallo. Grazie: che il cielo me lo benedica!

XXXV.

GRAN TEATRO LA FENICE. — *L' Italiana in Algeri* (*).

Fate plauso, fate onore alla *Vietti*: io vorrei ch' ella foss' uomo per poterle mandar fino un bacio: ella restituì al nume il suo culto, rese al gran mago la verga, e quando in mezzo a queste musiche della gran cassa e de' tromboni, a queste armonie delle bombarde e dello scilocco quand' agita a Lido il mare, ella volle ricercarne veramente il cuor col diletto, si vestì degli abiti d' Arsace, e per lei si trassero fuori i canti obbliati, giusto cielo, obbliati! dell' *Italiana in Algeri*; l' *Italiana* con tutte le care

(*) Gazzetta del 16 maggio 1843.

sue reminiscenze di non so quanti anni fa, quando molti capelli ch'or sono canuti eran biondi, quando belle ancora parevano le lugubri lanterne delle contrade e gli stivali alla barolè, co' trombini, ma quando in teatro in un solo coro s' udivano la *Marcolini*, il *Galli*, il *Rosich*: tempi favolosi della musica e del teatro.

Per mala o buona sorte, io non fui presente a que' trionfi, a que' tripudii dell' ingegno e dell' arte. Io era ancora nel mio povero guscio, e quando cominciai a far capolino con le due timorose iniziali da questi fogli, dove se il bruco non si fece farfalla, uscì per lo manco a vedere la luce, trovai già il regno di questo nuovo Alessandro lacerato e diviso tra una folla di Antipatri e di Seleuchi, eroi di seconda mano, i quali, se non istordirono il mondo con le opere loro, ben lo stordirono co' loro poco cristiani rumori. Questa cara *Italiana*, per me che, nella musica in ispecie, sono Italiano, ebbe dunque una vaghezza, un rapimento tutto speciale. Ella traeva novità e freschezza dalla stessa sua dissimiglianza dalle musiche che s'usano oggidì. Per me era nuovo quel canto, che, come signore ch'egli è, domina e tiene in soggezione l' orchestra; nuovi la vivacità ed il

brio di que' motivi, la cui bellezza non ha mestieri di spiegazione perchè si sente nelle più intime fibre, tanto che non vi potete tener quieti nel sito e v'è uopo d'agitarvi e strepitare, come s'altri vi movesse il solletico; nuova la facile combinazion di que' numeri, onde, senza pagarle con la sanità degli orecchi, e senza bisogno della chiave dell'arte, sentite la forza e il potere di quelle divine armonie. Ma noi abbiamo un bel dire, e additar questi esempi, noi poveri critici, i quali, come Marsia, osiamo accostarci al labbro il flauto, senza mandato o diploma di professori. I maestri ci leveranno la pelle, eglino ch'hanno per progresso e avanzamento della scienza questo inumano e micidiale sviluppamento dell'armonia, come i maestri d'altri di miravano con compassione i profani, i quali non conoscevano il pregio di quelle note che si disponevano con certi disegni e figure in sulla carta. Ma i maestri ci levino la pelle a lor posta; noi risponderemo ad essi, battete, scorticate, ma ascoltateci, abbiate compassione dell'umanità sofferente, negli orecchi; non congiurate a suo danno e in favore di M.r Meurice, che guarisce la sordità, NB. non originale.

Chiediamo perdono a tutti coloro, che se ne avessero a male, di questa nostra non inutile digressione. Per tornare all' *Italiana in Algeri*, la *Vietti* cantò con l'ordinaria sua grazia di canto, con l'ordinaria bravura il *Deval*. Al *Botticelli*, improvvisamente sostituito a più giovin cantante, si vuol perdonare forse la sua grand' età, ma in quegli anni è pur mirabil la forza e la vivacità, con cui sostiene il suo personaggio. A Ser Taddeo si vorrebbero perdonar troppe cose; ma che monta? Egli è protetto dall' aura di che lo circonda questa musica ispiratrice, che per sè sola si regge, quasi da sè sola si canta. Tanto è vero che nessun degli attori intese, o potè rendere se lo intese, il finale, e quel finale pur destò l' usato entusiasmo, e da più logge si mandarono viva ed applausi a *Rossini*. Qual meraviglia? Per niente uno non ha nome *Gioachino Rossini* ed è mago.

XXXVI.

GRAN TEATRO LA FENICE. — Il *Zampa* d' *Herold*, col ballo *La Gisella* e la *Fitzjames* (*).

Il nome di *Herold* è così popolare in Francia, come *Bellini* è tra noi, nè suona meno glorioso di quelli di *Elleviou*, *Boïeldieu*, *Gossec*, *Méhul*, i luminari della musica moderna francese. *Hérolde*, benchè di famiglia tedesca, nacque a Parigi nel 1792, dove suo padre insegnava l' arte de' suoni, non meno eccellente maestro di cembalo, che compositore. Egli ebbe l' ingegno dal padre, e la scuola nel reale Conservatorio di quella metropoli, ove cominciò già a dar di sè belle speranze, avendo avuto nel 1810 l' onore del premio d' esecuzione sul cembalo, e nel 1812 il gran premio di composizione all' Istituto, onde fu mandato a spese del governo a perfezionarsi nello studio e nel gusto in Italia, e dimorò tre anni in Roma. Nel 1815 e' compose la prima sua opera, ch' ha il titolo della *Gioventù d' Enrico V*, ed è in italia-

(*) Gazzetta del 24 maggio 1843.

no; le altre sono la *Clochette*, prodotta nel 1817, *le Muletier* nel 1823, *Zampa*, *Marie* nel 1831, *le Pré aux Clercs* nel 1832, senza parlar d'altre di minor importanza, ch'ei compose o solo o in compagnia, com'usano in Francia, d'altri maestri; delle musiche di parecchi balli, e di molti componimenti per pianoforte. Tutti gli spartiti d'*Hérold* ebbero più o meno luminosa fortuna, e gli accennati più sopra formano parte delle più vive e fresche ricchezze del repertorio francese. L'autore del *Zampa* fu rapito all'arte, ch'egli onorava coll'ingegno e col costume, nel 1833. La sua musica, per sentenza dei maestri, risplende in ispecie per grazia, per freschezza di melodie, per dovizia d'accompagnamenti. Con tutto ch'ei piegasse all'esigenza della moda e del gusto moderno, ei seppe serbare l'originale sua impronta, quella verità di espressione, ch'egli apprese dal suo maestro, *Mehul*, ed è appunto il più bel pregio della musica del *Zampa*. Certo, per noi Italiani, sono un po' diverse le forme; non troviamo la medesima divisione o distribuzione de' pezzi, ma non si può non conoscere ciò che forma la vera bellezza dell'arte, l'estro, la peregrinità de' motivi, la filosofia del musicale concetto. Della

quale virtù del suo stile, basterà addurre la pruova del solo quartetto del prim'atto, in cui la musica, con la sapiente combinazione delle misure e de' suoni, accompagna così acconciamente l'espression del terrore che dee dominare la scena. Lo stesso si dica del conflitto tra la gioia che muore e l'orrore che sorge nel cuore de' seguaci di Zampa, quando in mezzo a' brindisi son colti dalle minacce della statua, fatta (o prodigii delle menti francesi!) sensibile; conflitto così magistralmente significato dal canto, che più volte dall'orchestra ripreso, di subito si interrompe e termina in lugubri cadenze. Tutta questa scena, e in ispecie le peregrine e vivaci melodie della bacchica canzone, han fatto la più grata impressione, e certo questa diverrà popolare, così soavemente lusingò gli orecchi di tutti. Ed è anche a dire che il *Capitini*, che sostiene la parte di Zampa, la disse con assai garbo, e con perfetta unione la cantarono i cori. Faremmo opera troppo lunga se tutte volessimo divisar le ricchezze di questo veramente splendido musicale edificio: ogni pezzo, cominciando dalla magnifica sinfonia, fermò più o meno l'attenzione del pubblico, quantunque il pubblico avesse forse in più luo-

ghi a perdonar qualche cosa alla esecuzione. Alcune bellezze si dovettero più tosto indovinar che sentire, o le fece sentire solamente l'orchestra. Nulla di meno, molti pezzi furono accolti con molto favore, e tra questi, oltre i soprannotati, piacquero sugli altri il bel duetto tra Rita e Daniele, la *Vietti* e il *Razzanelli*, la *Vietti*, che l'infiorò cogli usati e puri suoi modi; il duetto che viene appresso tra Camilla, la *Polani*, e Alfonso, il *Deval*, bello in ispecie per l'unione, nell'insieme, delle due voci, e la non comune maestria, onde tanto qui, che più lunge nel finale, fa pruova il *Deval*. La *Polani* è una gentile e giovin cantante, ch'ha per sè la bella persona e uua voce fresca e insinuante, se non ancora tutte le finezze dell'arte. Nella sua romanza, in questo duetto e nell'altro alla fine col *Capitini*, ell'ebbe molti applausi, che qui divise in giusta porzion col compagno. L'orchestra, diretta con valore dal *Fiorio*, suona con molta temperanza ed unione questa musica, certo bellissima, ma non delle più facili.

A un'opera in cui le statue si muovono e si danno il disturbo di scendere da' lor piedestalli per inseguire e strascinar gli uomini nel profondo, poteva benissimo accompagnarsi un

ballo, in cui le donne sgusciano dal terreno come i pulcini dall' uovo, ed in cui muoiono implumi per risorger con le ali, vogliatele genii, silfidi, o wili. Così è; Gisella muor per amore, per amore risuscita, poi torna una seconda volta a morire; ella non fa che mutar di sepolcro. Dall' urna di marmo passa in un catafalco di fiori; tanto valeva che restasse contenta alla prima dimora, e non venisse a turbare i sonni e la veglia del povero vago suo, quando egli già cominciava ad acconciarsi al destino. In vero i Francesi hanno inventato una bella maniera di maraviglioso drammatico: il maraviglioso degli occhi, affatto indipendente da ogni ragione di filosofia e d' arte, il maraviglioso dei bossolotti, la poesia del cavalier Bosco, e del Brazzetti.

Se non che ciò che renderebbe quasi credibile questa trasformazione di natura, sono le cose, oltre quasi l' umano costume, operate da questa forma aerea, gentile, ch' ha nome Gisella ed è la *Fitzjames*: si direbbe ch' ella stancasse del suo peso più l' aria che il suolo, sì rapida l' orma vi segna. Chi potrebbe con l' occhio tener dietro a' suoi passi? Una specie di furore l' investe: ella si lancia, s' agita, rompe

sulla scena, e sì celeri sono i suoi ritmi, i suoi voli, che appena l'occhio, e il pensier sopraffatto ne tolgono le figure. Ella mi dà in somma nella danza l'idea che *Liszt* nella musica: la più ardua difficoltà soggiogata dal più sorprendente potere, che non conosce limiti o stanchezza. Molti passi, oltre che per questa qualità, si distinguono pure per una certa vaghezza d'invenzione e per la stessa esattezza onde sono nel rapido movimento eseguiti: l'un piede è perfettamente equilibrato con l'altro, ed ella ripete con l'uno ciò che prima aveva disegnato con l'altro, onde a ragione in un certo giro a tondo, dritto e rovescio, che mal si saprebbe significare a parole, destò il più vivo entusiasmo. Nella parte dell'azione e nelle varie attitudini, ella si muove e figura altresì con una certa novità e leggiadria, quantunque la grazia non sia per vero dire il primo concetto ch'ella si formasse dell'arte. Il *Gambardella*, che dovette misurarsi in così difficile paragone, non ne uscì senza onore e fu a parte talora degli applausi, che fragorosi accolsero, e durante la rappresentazione e dopo, la sorprendente danzatrice. Tutto in questo ballo è singolare; singolarissimo poi l'arnese delle dame del seguito

del principe. Povere dame in così misere spoglie! Se non che povertà non guasta gentilezza, e noi assai le compatiamo.

XXXVII.

SOCIETÀ APOLLINEA (*).

Le sale della Società Apollinea risonavano ancora degli ultimi accordi della gentil *Bertucat* e dell'esimio *Honoré*, che già l'industre e sollecita Presidenza pensava a nuovi diletti, e lunedì le apriva ad una seconda deliziosissima mattinata, che non pur vinse l'altra in dolcezza, ma superò forse ogni altra più bella. I freddi applausi di compiacenza o cortesia, onde per ordinario si salutano le accademie, si mutarono in fuoco del più verace entusiasmo; quasi un'elettrica scintilla scotesse e infiammasse in un punto gli animi tutti, la gente non sapeva più tenersi ne' suoi seggi tranquilla; s'agitava, moveva, rompeva in voci di esultazione, di giubilo, di rapimento: molti, alla lettera, parevano usciti di sentimento.

(*) Gazzetta del 10 giugno 1843.

E qual cosa d' insolito e strano, qual arte di cantante squisita, qual musica così nuova e celeste, operò siffatti prodigii? Questa musica nuova, questa musica non più sentita, fu il *Tancredi*, fu l' aria *Di tanti palpiti*, fu il duetto *Il vivo lampo di questa spada*; ma la novità fu la bellezza, la sublimità di quelle note ch' han fatto il giro del mondo, e dopo trent' anni splendono ancora di tutta la prima freschezza; fu l' estro, il brio di quelle melodie, a cui l' arte e gl' ingegni recenti ci disavvezarono; fu il bisogno di udire ancora la nostra musica, la musica della nostra scuola, quella dei Paisiello, dei Cimarosa, che come questo tiepido sol che c' illumina, questo limpido ciel che ci guarda, è nostro natural privilegio: la musica infine che consola e ricrea, non quella che nemica t' assorda, e con lo spietato romore t' accoppa.

La *Vietti* con quella geniale sua voce, il *Deval* co' finiti suoi modi, che tra quelle armoniche pareti e per virtù di que' divini concerti addoppiavan l' effetto, cantarono in modo che se il gran maestro, com' ora è a Parigi, fosse stato presente, non avrebbe domandato di più, ei che vuol essere *cantato* non *urlato* (V. di gra-

zia la Gazzetta d'ieri (*)), e avrebbe aggiunto a' nostri i suoi plausi. Ma perchè la *Vietti* s'avvisò di mutar alcune frasi, alcune cadenze? perchè pose il suo dito innanzi a quel di Rossini? Tutto in quella musica dev'essere intan-

(*) La *Gazzetta* citata conteneva il seguente paragrafo:

« Nel tempo stesso che Rossini, giunse pure a Parigi Spontini. Il primo prese a pigione un bell'appartamento nella via Tronchet, presso la chiesa della Maddalena, e dichiarò fermamente ai direttori dei teatri che nè aveva portato seco alcuna nuova composizione, nè aveva voglia di scriverne. Spontini all'incontro ha il portafoglio gravido d'opere, oratorii e messe. Rossini andò a sentire il *Carlo VI* d'Halevy. Pareva fortemente accigliato, spesso asciugavasi il sudore dalla fronte, e faceva viso non troppo lieto alle confuse e romorose melodie di Halevy. Dopo il quart'atto, un suo conoscente l'accostò e gli chiese: « Ebbene maestro che ne dite? » — « Ma, gridò Rossini che non ne poteva più, mi pare che questa sia la fine del mondo! » — « In tal caso replicò l'altro, bisognerà che ci diate voi del meglio. » « Io! Obbligatissimo in verità! Mi hanno *cantato* a Parigi, non ho già voglia di farmi *urlare* dalla signora Scholz. » Questo inverno avranno a Parigi una specie di congresso musicale: Rossini, Meyerbeer, Donizetti, Auber, Carafa, Kreutzer, Halevy, Adam, senza citare gli astri minori. Donizetti porta seco tre nuove opere: *Maria di Rohan*, composta per Vienna, il *Duca d'Alba* e *Sebastiano di Braganza*, per Parigi ».

gibile, sacro; quelle forme musicali son nella mente, nella memoria di tutti, ed ella mutandole ci rapì come qualche cosa di nostro, che ci appartiene, che si aspettava, e il senso e l'animo ne rimasero come delusi, scontenti.

Con eguale perizia il *Deval* cantò la bella romanza del *Bravo*, e la *Vietti* le tenere e affettuose note di quella del *Tebaldo e Isolina*.

E perchè tutto in quest'accademia fosse insolito e singolare, non vedemmo la *Fitzjames* mutar arme ed insegna e conquistare col canto que' medesimi applausi che fragorosi ella strappa in teatro colla possente sua danza? La *Fitzjames* è nata veramente col sentimento dell'arte, ed ha un doppio linguaggio a significarlo.

L' *Honoré*, che accompagnò eccellentemente al cembalo tutti questi varii pezzi musicali, si riprodusse pur egli con alcune variazioni sul rondò della *Sonnambula*, e benchè mal disposto della salute ebbe segni vivaci d'approvazione.

Il diletto di questo leggiadro trattenimento fu dunque compiuto; ma chi ebbe l'onore del trionfo fu senza contrasto il *Rossini*, che con quelle melodie, che più non si suonano, con que' canti, che gl' impresarii (Dio lor lo per-

doni!) dimenticarono, accese, rapì tutte le menti, sì che ognuno, dividendosi, gridava il suo nome, e gli mandava da lunge un saluto. Onore al Gigante, al gran Lama dell' armonia!

XXXVIII.

TEATRO NUOVO DI PADOVA. — Il Nabucco, *Musica del maestro G. Verdi poesia di T. Solera, con la Giovanna II., azione mimica di G. Villa* (*).

Questo Bullettino, ch' esce otto dì dopo il fatto, non parrà certo de' tempi delle strade di ferro, quando in due ore s' hanno o si possono avere le nuove da Padova. Me la pigliai, per vero dire, un po' consolata; se non che gli accidenti, come il vapor, non si dominano, anzi non si domina sempre nè meno il vapore: la penna, come il vapore, s' arresta. Pure io fui anch' io per la strada di ferro al seguito, dietro il trionfo del gran re degli Assirii; un' altra volta m' assisi sotto a' salci de' fiumi di Babilonia, e lo salutai a Padova con lo stesso entu-

(*) Gazzetta del 17 giugno 1843.

siasmo, ch'ei penò qualche sera a ottenere, ma alfine ottenne a Venezia.

Non dirò che nel nuovo suo regno, nella terra del terzo conquisto, io lo trovassi in tutto lo stesso, nell' eguale splendore. Il vincitor degli Ebrei mi parve anzi un po' più dimesso; ed ei medesimo, nella propria persona, meno impetuoso ed ardente; ei piglia le cose del mondo con una certa sua pace e tranquillità; il che pertanto non è a cagione degli anni, che qui ad onta del crine ch' avrebbe ad esser canuto, ed è nero, almen ne' primi atti, io lo miro giovane, bello e molto ben disposto della persona: il *miserando veglio* ha una barba e una capellatura da invidiargliela il più giovin studente. Ed egli altresì ha certe strane sue idee; ei ti nomina p. e. lo scettro e t' accennerà della mano la fronte, come quello fosse il luogo da esso. Ciò non vuol dire per altro che il *Collini* non si raccomandandi per molti altri rispetti, ed egli ha una voce bella, intonata, insinuante; canta di buona maniera, d'ottima scuola, e specialmente, non grida; di che io gli ho obbligo immenso, io che non son sordo, e sono così spesso assordato. Solo gli si desidererebbe talora un po' più di forza; per questo quelle parole *Ahi!*

miserando veglio! L'ombra son io del re, che avevano sì gran potere sul labbro di *Badiali*, sul suo si notano appena e passano senz' onore. Il *Collini* ebbe però molti applausi la prima sera, più n' ebbe la seconda.

Abigaille, mutando luogo, perdette anch' ella qualcosa di quell' aria fiera e marziale, di cui qui si faceva sì bella. Ella sente, nel prim' atto, come il peso delle sue armi; la sua ironia è meno pungente; i suoi rimproveri son meno amari; meno impetuosa l' agita la fiamma dell' amor suo; laonde il pubblico si tenne a suo riguardo a tutta prima in qualche freddezza; e già abbandonava la giovinetta cantante; altrove volgeva il pensiero e il desiderio, ardendo co' voti al nume non ancora presente gl' incensi. Ma l' *Hallez* non ne smarrì il coraggio; e com' uom che luogo e tempo aspetta, l' attese all' aria del second' atto, ch' ella cantò veramente con ogni espressione, co' più bei modi di canto; in guisa che la freddezza si volse nel più caldo entusiasmo, e qui e nel rimanente della sua parte ebbe applausi strepitosi e ognora crescenti. Gli applausi di Padova non somigliano agli applausi d' ogni paese. Essi hanno in sè qualche cosa di più lieto, vivace,

espansivo, s'improntano di non so qual particolare loro suggello, che li disferenzia da tutti gli altri. L'ammirazione, l'entusiasmo, il semplice diletto trovano, a manifestarsi, modi ed espressioni nuovi e fuor d'ogni teatral convenzione, hanno un linguaggio più esteso, più vario; si vede in somma, o piuttosto si sente, che la gioventù, l'età regina, signora del mondo, è colà in maggioranza. Qual differenza da' freddi e misurati applausi de' nostri teatri, a scaldarsi sì lenti!

Ma per tornare al *Nabucco*, si sa che uno dei più bei pregi di questo spartito, che pel carattere sacro e sacerdotale, tiene assai del *Mosè*, sono i cori, e la parte del sacerdote. Qui l'estro accese veramente il giovin compositore, e o sia che Israello pianga sulle proprie sciagure e a Dio si rivolga, sia che ad esso innalzi l'afflitta speranza e gli chieda la fortezza del vincere o del soffrire, sia che ne intuoni le lodi, il sentimento religioso sempre egualmente lo ispira; ei si leva all'altezza di tutti questi concetti, e magnificamente gli esprime con melodie ora gravi, ora tenere, ora sublimi, secondo lo richiede il soggetto. Il coro e l'aria di Zaccharia, molto acconciamente e con applauso

cantata dal *Rodas*, le armonie imitative del canto profetico, e in ispecie quel coro soave unisono: *Va, pensiero sull' ali dorate*, pieno di sì bella poesia, possono noverarsi fra le gemme più perfette della musica d'oggi, benchè i cori, per vero dire, qui loro non dessero tutto il possibil risalto. Le donne in quest'ultimo, per esempio, si lasciarono coglier in fallo e apertamente si ribellarono alle leggi della misura e de' tuoni. L'orchestra si sciolse anch'ella in più casi dalla soggezione del povero Spada, che, abbandonato e solo, coll'arco in alto sospeso, invano intorno guardavasi, attonito come pedagogo che vedesse fuggirsi i putti dinanzi.

Poco abbiamo a dire del ballo. Egli è un ballo come tutti gli altri, solo ch'è un poco più lungo degli altri. L'ingegno del compositore spaziò per sei atti, tutti egualmente d'onesta misura. Ell'è una regina d'una gioventù assai problematica, la quale colloca i suoi affetti in un suo gentiluomo, che poco tocco di simigliante onore, ama un'altra e la tradisce. E la tradisce per modo ch'è sul punto di darle la mano, quando è già sposo dell'altra: caso di bigamia. Se non che queste cose non istanno assai tempo nascoste: la verità viene a galla, e

la regina è informata di tutto. Ella strepita, infuria, cioè dimena le gambe e le braccia, e ciò con tanto maggiore ragione, che la rivale fortunata non è una se non semplice forosetta, che balla pe' campi ne' suoi giorni onomastici, e il gentiluomo le dà mente e se ne compiace. Ma la regina dorme sulla sua collera; quindi, pensando che le corone ben possono comandare alle volontà, ma non a' cuori; che a loro sono soggetti gli atti, ma non gli affetti, e che infine, in queste cose la ragione è de' giovani, il torto de' vecchi, se la fa passare, perdona, e tutto termina lietamente con un buon paio di nozze. Uno de' caratteri di questo ballo è l'estrema decenza e moralità delle danze: le donne danzano, ossia scorrazzano, galoppa da sè, gli uomini scorrazzano e saltan tra loro: la sola *Fitzjames* ha il privilegio d'unirsi al compagno, ed ella veramente con esso si strigne e mescola in modo, che non si sa se sien uno o due in carne una. Per la prima volta, nel mondo eteroclitico de' balli, l'uomo al fine ricuperò la dignità de' calzoni: qui il *Borri*, comparisce senza gonnina, in sembianza ed arnese da uomo; il progresso ha fatto qualcosa anche pe' balli ed egli il *Borri*, ci danza altresì con grande maestria,

e fa bellissimi, arditissimi passi. La *Fitzjames* è a Padova quello che fu a Venezia, una ballerina di forza e d'agilità portentose; se non che colà non hanno ancora tutto il secreto. E' tutto non videro, benchè molto vedessero, e non se ne scaldasser gran fatto.

Non so s'io dovessi parlare anche della parte materiale dello spettacolo; certo gli abiti son belli, fastosi, e, massime nel ballo, eleganti: qualche dubbio si potrebbe muover soltanto riguardo alle scene: il pittore p. e. mette il tempio degli Ebrei, come quello de' Persiani, all'aperto, o meglio, fa del tempio di Gerusalemme una piazza. A Capri vede da lontano il Vesuvio, con un bel pennacchio di fumo, e il pennacchio è sì grosso, il Vesuvio sì minimo, che il fumo si prenderebbe pel monte, e il monte pel fumo. Nel resto sono eguali le sue ispirazioni, come da per tutto sono eguali i colori. E ho finito.

XXXIX.

SOCIETÀ APOLLINEA.

Accademia d' Enrico Angeli (*).

La Presidenza ha trovato il gran secreto. Un tempo, come avvenisse, la Società Apollinea non era ricca de' più bei nomi se non nel suo albo; ma i sozii, contenti del diritto acquistato, gran fatto non si curavano di esercitarlo: le belle si facevan paura del caldo, paura del freddo; la sera i trattenimenti cominciavano troppo tardi; il mattino disturbavano le loro ordinarie abitudini; il fatto è ch' elleno rado o non mai trovavano occasione od agio a profittarne, lasciandoci, vedovi e soli, divertire fra noi quasi in clausura. Ma ora la Presidenza non ha se non a dar fuori i suoi inviti, e all' ora assegnata non fa più fallo nessuna bella; esse accorrono in folla, e rallegran que' luoghi prima sì muti; poichè, e' non sia grave alla virile superbia, ogni spettacolo il più seducente e compiuto è mezzo, imper-

(*) Gazzetta del 14 luglio 1843.

fetto senz'esse ed esse ne sono come il compimento o l'onore; non le supplirebbero i più splendidi e profumati mustacchi.

Il secreto della Presidenza molto agevolmente si spiega: ella richiamò la gentil società a vita più luminosa, v'introdusse nuovi elementi di diletto e conforto, nella nuova accettazione della parola, ci diede in somma quell'aria di floridezza e buon gusto, che conveniva alla società d'una grande metropoli.

Numerosa, fiorita, secondo l'usato, fu dunque la riduzione della scorsa domenica, e questa volta alle consuete cagioni d'allettamento, un'altra se ne aggiungeva, il desiderio d'udir ancora *Enrico Angeli* che in queste sale medesime, or son dieci mesi, aveva fatto di sè così onorata sperienza in sul pianoforte. E' voleva conoscersi com'egli avesse messo a profitto i tesori del tempo, fecondo di sì bei frutti, a chi sa bene adoperarlo; voleva vedersi se quell'ingegno, quella splendida vocazione avesse tocca la meta, o fosse ancora in cammino ad avanzare; si voleva in fine far la parte di giudice, e togliere o confermare quella corona che il primo entusiasmo cittadino gli aveva di subito decretato. E qui una sola fu l'opinione di

tutti: il giovine artista, e ben la parola è in tutta la proprietà del suo significato, il giovine artista d'oggi lasciò indietro gran tratto il peritoso novizio dell'anno passato; il nuovo guerriero, che combattè già per l'onore delle prime sue arme, se ne conquistò il titolo sul campo col più nobil successo.

L'*Angeli* si produsse in tre nuovi saggi, due già annunziati ed un terzo ch'aggiunse in luogo di ripetere il secondo, che gli era a gran voci richiesto. Il primo fu una fantasia di *Thalberg* su due temi del Mosè, composizione difficilissima, così per la misura del tempo strettissimo, che per le più insolite e astruse armoniche combinazioni; come soavissima per l'effetto. Ed ei non pure eseguì tutte quelle studiate difficoltà con la più rigorosa precisione ed esattezza; ma le vinse e dominò in guisa da dare al suo canto tutta la più toccante ed acconcia espressione, trasfondendo in altri il proprio entusiasmo. Alla unione, alla fluidità, alla fusion di que' suoni, non si direbbe ch'eglino uscissero dal tocco subitane e staccato di quei mobili avorii, ma d'un mezzo più proprio e continuo che valesse a distendere, a soprathera, a interrompere ad arbitrio l'oscillazione,

dominando direttamente le corde; tanto l'arte e il segreto magistero dell' arte sono possenti! E fu un punto in cui l'arte parve quasi vincere le leggi fin del possibile, quando, nel mentre medesimo che l' una mano con grave e lenta misura toccava a pedale il canto sublime *Dal tuo stellato soglio*, l' altra, correndo con una velocità, che l' occhio poteva appena seguire, per tutti i tasti dell' istrumento, vi rispondeva con una tempesta, una furia de' più difficili accordi; senza che ufficio tanto separato e diverso per nulla impedisse che dopo i mille loro avvolgimenti, tutt' a due quelle mani si scontrassero insieme al segno dall' accordo voluto, senza mancare d' un respiro alla misura; precisione ed esattezza mirabili, che non isfuggirono al culto uditorio! Il quale a tal passo d' una spinosità sì estrema e manifesta, e non pertanto con tanto garbo e leggiadria superata, non potè più contenere la propria ammirazione, e riversò l' entusiasmo in una piena fragorosa d' applausi, che si ripeterono poscia a ogn' istante.

Invano tenteremmo con la penna mal misurata al cimento di significare a parte a parte tutte le virtù di sì supremo artificio. L' *Angeli*

nel secondo esercizio si mostrò non pure ottimo esecutore, ma autore immaginoso e sagace. Quelle nuove difficoltà, con cui ora pareva quasi trastullarsi e scherzare, ma ch' avrebbero esauste le forze d' un talento men poderoso, erano state da lui stesso create, in un pensiero d' arte bellissimo, quasi a pruova di sè medesimo; e ci fu tra gli altri tal passo, in cui sì rapida e stretta è la successione de' suoni, che appena e' può comprendersi come l' esercizio sia tanto efficace da rendere in modo sì strano pieghevoli e obbedienti le dita. La sonata di *Döhler*, in cui un trillo fondamentale domina tutta la composizione, mostrò anche più la misura e giustezza di quel tocco, che in mezzo alle angustie delle più ardue posizioni è sempre sì docile, pronto, sicuro. Il *Baldanza* con la soavità della voce contribuì egli pure alla varietà ed al diletto di sì piacevole trattenimento, e cantò parecchi pezzi musicali, che tutti ottennero l' universale suffragio.

XL.

TEATRO GALLO IN S. BENEDETTO. — *Accademia del fanciullo Jaeel* (*).

Prima di tutto, questo giovinetto *Jaeel* non suona il violino, come abbiamo stampato nelle prime copie della *Miscellanea* di venerdì, ma il pianoforte. L'avviso, con cui ce lo annunziarono, era scritto così chiaramente che abbiamo preso il talento del padre per quello del figlio. Ma non si parli del padre; egli da un pezzo ha fatto già le sue pruove, e per l'altra parte, quando uno ha l'onore d'aver messo al mondo un simil portentoso, se ne dee contentare e ritirar fra le scene. L'ingegno è *sui iuris*, si emancipa. Nè diciamo per nulla un simil portentoso. E in effetto con qual altro nome chiameremmo questo professore, che potrebbe comodamente nascondersi dietro l'altezza del pianoforte, e ci siede con tal impero, tal brio e tale disinvoltura, che pochi maestri potrebbero stargli a fianco? Questo professore, che trae da

(*) Gazzetta del 28 novembre 1843.

quelle corde note sì pure e soavi, e che non arriva ad abbracciar con le dita le due ottave, e si fa trasportar con la sedia per correre dall'uno all'altro confine dello strumento? In verità, non si capisce più nulla; il mondo è arrovesciato; i fanciulli ora insegnano agli uomini; i discepoli menano alla scuola i maestri; l'età pupilla piglia la tutela della canuta, e per trovare un grand' uomo converrà cercarlo sulle panche, non già delle Accademie, ma de' Ginnasii. L'uomo che un tempo si formava con lo studio, la fatica e gli stenti, or esce bello e formato dalle mani della natura, e si ride delle regole e de' precetti, fatti ora pe' vecchi. E nel vero, non si comprende come un' arte che domanda tanto e sì lungo esercizio, possa così a un tratto acquistarsi, ch' uno a dieci anni n' abbia toccato già i limiti. E ciò che sorprende anche più nel prodigioso fanciullo, non è tanto questa maestria, questa somma pratica del suo strumento, quanto l' anima, il sentimento musical che l' ispira, l' infinità degl' ingegnosi espedienti ch' egli adopera a superare gli ostacoli dell' età e della forza.

Ei sonò dapprima le note variazioni di *Thalberg* sulla preghiera del *Mosè*, senza che

le infinite difficoltà di quella composizione, non pure lo arrestassero, ma sminuissero in nulla l'effetto del suono, e la soave espressione del canto. Lo studio del trillo di *Döhler*, che non riusciva nuovo a' nostri orecchi, e che udimmo, che che ne dicano certe genti parziali, maravigliosamente eseguito, fece di nuovo sotto quelle tenere dita, se non l'eguale, certo grandissima impressione nel pubblico, tanto che se ne richiese a gran voci la replica. Se non che il teatro è forse un campo troppo vasto a una forza ancora sì piccioletta. Bisogna udire il sonatore fanciullo in una sala, da vicino, per ammirare tutta l'eccellenza e il poter di que' suoni! Vedemmo professori, sommi professori, commossi, a rigor di parola, fino alle lagrime, e rapiti da una specie d'incanto. Ieri sera il *Jaehl* rinnovò nello stesso teatro la pruova, e se grande fu l'entusiasmo da lui prodotto la prima volta, più grande ancor fu la seconda.

XLI.

TEATRO GALLO IN S. BENEDETTO. — *Il Don Pasquale di Donizetti* (*).

Questo Don Pasquale non è altra cosa che il Ser Marcantonio dell' *Anelli*, un po' sfigurato: il Ser Marcantonio, senza il suo brio, il suo frizzo, senza la spiritosa scena dei travestimenti, e il coro dei *Considerando*. Immaginatevi che l'ordinatore della burla, l'uomo di mezzo, colui che aiuta i giovani ad accoccarla al vecchio, è un dottore, che in ciò non fa certo grand' onore alla laurea, e rispetta anche meno la verisimiglianza. L'arte salutare si fa paraninfa, mezzana, discende alla ignobile parte degli Scapini e de' Ludri, onde non si sa perchè a sì bell' ufficio l'autore abbia voluto condannarla nella persona del suo dottor Malatesta, quando il primo dirittaccio di piazza poteva egualmente accomodarlo. Quando voi mi presentate sulla scena un carattere, una professione, avete a dipingermeli secondo la loro natura, i vizii o le

(*) Gazzetta del 6 dicembre 1843.

virtù loro proprie: in queste giunterie, in questi garbugli io non riconosco la facoltà medica; questi non sono i suoi costumi, tali non sono le cagioni che in coscienza potete apporle; da questa parte la non si piglia, e però qui voi non mi ponete innanzi la regola, ma l'eccezione, e la vostra idea non ha il senso comune. Quanto più accortamente e secondo verisimiglianza l'*Anelli* attribui questa parte d'aggitatore a un faccendiere, a un brigante, ad una specie di mezzano, che fa appunto professione d'imbrogli, e non la guarda troppo nel sottile per arricchir più presto, il quale di più ha interesse in questa oscura faccenda! E quel Don Pasquale dabbene, a cui il dottore vende così crudelmente gatta in sacco, non pure con lui non se ne duole, non gliene vuol male: ma, così è dolce! il piglia anzi per suo consigliere e conforto nelle sue coniugali peripezie. Certo il Cambiaggio, o chi altro ha posto l'opera in iscena, ha fatto pruova di grande accortezza a vestire siffatti personaggi con le divise d'un altro secolo. E' sono sì fuori dell'ordinario costume degli uomini, che dovevano di necessità riferirsi a tempi lontani, ma lontani assai, a un altro mondo, ad acquistar loro qualch'ombra di cre-

dibilità. Lo stile del libretto è facile e piano qual si conveniva al soggetto, ma non senza qualche eleganza. La frase, in alcuni momenti d'affetto, si fa anche nobile e piglia un colore poetico. Del rimanente l'imitazione, anzi il plagio, è sì poco dissimulato, che il poeta non si fa coscienza di adoperare a tal luogo le stesse parole dell'Anelli: *Brava, brava mia sorella*, che qui si cambia in bricconcella; *Collo torto, bocca stretta*, ecc.

Il *Don Pasquale* diede motivo al *Donizzetti* di creare una delle più belle musiche, che mai uscissero dalla feconda sua immaginazione. Al pregio di molta novità, di non so quale freschezza e soavità di motivi, ella unisce pur quello d'essere acconcia perfettamente al soggetto. È il vero carattere dell'opera buffa: motivi semplici e spiritosi, vario e vivace lavoro degli istrumenti, che non affogano mai co' loro suoni i cantanti. Nell'opera sono non so quanti duetti; meno anzi un terzetto, che si getta indi a poco in quartetto, essa è composta di soli duetti, un più bello dell'altro: sarebbe difficil lo scegliere. Tutti hanno particolari bellezze, adattate al caso od accidente drammatico rappresentato. La stretta del duetto tra Ernesto e

Don Pasquale; il bellissimo allegro della cavatina della donna; tutto il lavoro del quartetto; l' a due voci del tenore e della donna, il coro, sono componimenti musicali d' una classica perfezione.

E dove trovereste una più graziosa e gentile Norina? O vogliatela, quando fa la modesta e restringe il bocchino,

Saporito bocchin, da sciorre aghetti!

o quando, a disegno, furiosa dà della mano sull' antica faccia del suo povero nonno, la *Zoja* in tutta la varia sua parte è spiritosa, vispa, garbata; vi dimenticate l' eterno tamburo, e le sapete grado della nuova sua mantellina. Ella mutò veste ed arnesi, ma il brio, la grazia è rimasta la stessa; con la grazia si nasce; come l' odore, si tramanda, è continua. E questa è la qualità pur del suo canto; con maggiore non si potrebbe dire la sua cavatina e que' bei motivi *Staa vedere vecchio matto* del terzetto, ed *È durretta la lezione* del duetto con Don Pasquale. Nel che si vuol dare la debita lode al bravo *Deval*, che così acconciamente le adattò la parte un poco da' suoi mezzi diversa. Come s'immagina, il

Don Pasquale è sostenuto dal *Cambiaggio*, con tutta la forza comica, e la proprietà d' un grand' attore. E' veste le varie passioni ond' è dominato il suo personaggio con tal verità, che invero il povero baggeo è posto in tutto il suo ridicolo lume, senza che però egli dia mai nel troppo, o confonda l' ingenua facezia con le ignobili scurrilità e caricature de' buffi comuni. E altresì il *Cambiaggio* canta in una parte scritta originariamente pel Lablache, e ciò nulla meno lascia poco desiderare anche dal lato del canto. La bella voce del tenore *Malvezzi* e nel primo duetto e in una romanza fra le scene e nel duetto con la Norina ha lungo campo a mostrarsi, ed ogni sera egli è festeggiato. Il *Demi* nella infelice parte del Dottore è applaudito, in ispecie in un a solo del quartetto, ch' ei canta con purissima ed agile modulazione.

Per tutte quete virtù l' opera ha dunque fatto un piacere grandissimo, e in questo per poco non entra l' orchestra, la quale la sonò con vera perfezione, serbando, come si conveniva, il vario colorito, e quella difficile gradazione di suono, ch' è in generale sì poco osservata. Ned è meraviglia: *Antonio Gallo* che la dirige è un sonatore di polso, ch' ha l' amo-

re dell' arte sua, e un non comune musicale talento. E' si conquistò quel suo scanno per più d' una bella pruova, e nessuno più debitamente lo tiene.

XLII.

GRAN TEATRO LA FENICE. — *Le sorelle Milanollo* (*).

Di meraviglia passiamo in meraviglia, i portenti l' uno all' altro succedono, e quasi manca il tempo e lo spazio a registrare tutti i nuovi miracoli dell'ingegno infantile. Io non so dove più si arresteranno questi tremendi fanciulli; e' la fanno in barba a noi gente fatta, fattissima; e' ci rapiron lo scettro delle scienze e delle arti, improvvisano calcoli e disegni, mettono sotto a' pedali del cembalo i maestri; or due fanciulle spezzarono loro in mano anche l'archetto; il gran nome del Tartini è obbliato, e appena appena si ricorda ancora quello del Paganini; o non si direbbe piuttosto che il Paganini, composte le abbaruffate sue chiome, si

(*) Gazzetta del 16 dicembre 1843.

fosse trasformato nella immagine di queste due care angiolelle, che trattano in modo sì maraviglioso il violino?

Nè ha in ciò dire esagerazione veruna: tutti i giornali di Parigi, di Vienna, e pur testè di Milano, loro resero eguale giustizia; eguale per tutto fu l'entusiasmo da loro destato.

Non sapremmo a noi stessi ripetere ciò che l'altra sera elleno ci fecer provare. Il singolare contrasto tra ciò che avevamo pur sotto gli occhi e le idee più ricevute e comuni; quella perizia, quell'arte sì squisita e matura in una natura sì tenera e giovinetta; tanta forza di sentimento in un animo ancora sì vergine; effetti armonici sì giganteschi, raggiunti con mezzi in apparenza sì deboli, vincevano la nostra immaginazione, e noi eravamo rapiti quasi nel regno dei sogni; non ci pareva vero il vero.

Non entreremo qua ne' secreti misteri de' suoni: sarebbe opera vana e perduta; nè noi varremmo, nè altri forse varrebbe a disvelarli. Basti che la maggiore sorella, ch'è anche la più provetta nell'arte, la Teresa, sonò il largo della fantasia del Laffont nella *Muta di Portici* in modo così maraviglioso, che tornarono

a tutti in mente i più gloriosi confronti. Mirabile è la precisione, il brio, la forza medesima di quell'arco, ch'ella sì variamente e sempre con egual grazia maneggia, dando non so qual ignoto senso, qual soavità varia e crescente alle corde. Quel canto sì puro, sì vivo e parlante toccava veramente le più riposte fibre del cuore, e se ne commosse tutto il teatro, che qui ed altrove proruppe ne' più fervidi applausi.

La sorella minore, che non raggiunse ancor l'altra, ma le è di poco discosto, non le rimane indietro nel vincer le più difficili pruove di bravura; quelle mani picciolette e gentili che appena, a vederle, toccherebber le quinte, volan signore e dominatrici con incredibile celerità il loro strumento e ne cavano suoni in pari tempo nitidi, puri, vibrati; si vede la medesima scuola; si sente un'anima, un ingegno fratelli; ma la prima è già ita tant'oltre che non so qual cammino le resti più a fare.

E in tutta questa perfezion d'arte, in questo squisito magistero, le due sorelle recano tutta la compostezza e semplicità de' modi, il fare schietto e naturale proprio veramente di quell'età: e' parrebbe che attendessero a un vano giuoco, a un innocente trastullo. La polvere

delle scene non offuscò ancora l'ingenuo candore degli anni, sono nuove ancora d'ogni teatral ciurmeria, e saranno, poichè l'ingegno non ha uopo di simulazioni e di finte a sforzare e carpire i suffragi.

E a dire che, mentre è sì raro trovare una sola vera vocazione nelle arti e nelle lettere, ha un padre fortunato a cui son nate tali due figlie, a cui crebbero nella medesima culla tali due singolari portenti! Oh ben ci sono strane fortune! Il signor Milanollo se ne tenga: egli è ricco di tale ricchezza, che nessun altro nel mondo gli può forse opporre l'eguale.

XLIII.

SOCIETÀ APOLLINEA.— *Le sorelle Milanollo* (*).

Le sorelle Milanollo sonarono due sere alla Fenice; sonarono due sere in S. Benedetto, ieri sera le accolsero le splendide e festose sale della Società Apollinea, e la meraviglia, anzi che cessare, andò di sera in sera crescendo. La gente non sa darsi pace; non può comprendere il

(*) Gazzetta del 23 dicembre 1843.

mistero di quell'ingegno che spiegò ali sì pos-
senti e sì ardite innanzi agli anni; il mistero di
quella sovrana perizia, ch'a maturarsi non eb-
be bisogno del tempo. Si direbbe che quel le-
gno canoro formasse parte della loro natura,
che l'anima con esso si manifestasse, e que' suo-
ni, quelle difficilissime armoniche combinazio-
ni loro non costassero maggiore fatica che un
atto della lor volontà, fossero così naturali e
spontanei come il riso, il pianto, o i moti della
persona. Innanzi a tai due portentosi, a due in-
gegneri così dalla natura privilegiati, si pruova
non so qual senso di venerazione e rispetto, co-
me dinanzi a tutto ciò ch'è veramente grande
e singolare. La maggioranza dell'arte tien luo-
go della maggioranza degli anni; e quante bar-
be canute debbono piegarsi a quel senno mu-
sicale che non conta ancora quattordici prima-
vere! Chi sonerebbe con quell'anima, con quel-
l'espressione, come fa ne' larghi la gentile Te-
resa, sì che t'opera col suo strumento sul cuo-
re, come col più possente linguaggio? Mirabi-
le è l'arte stessa, l'industria di quell'arco, che
mai non le vien manco al bisogno, ed ella il
guida con sì sapiente misura, che ne trae, o
salga o scenda, alcuni ultimi filatissimi suoni,

che non si sarebbero sospettati. Eguale è il brio e la precisione del tocco, sia ch' ella stacchi o rappicchi l' archetto, come grazioso ed elegante è il volubil maneggio della mano e del carpo.

Se non così finita nell' esecuzione ed avanzata nell' arte, la fanciulla Maria ha un brio, uno spirito tutto particolare, e questo spirito e questo brio, uniti alla più severa precisione, ella serba anche ne' passi più intricati e difficili. Se non che la parola *difficoltà* non ha senso per loro. Un passo non è per esse da un altro diverso, se non per la diversa modificazion dell' ingegno, e questo a tutto è superiore.

Ieri sera le due sorelle sonarono in sei pezzi, parte nuovi, parte ripetuti. Un duetto, anzi uno studio per due violini intitolato il *Torrente* del signor *Beriot*, componimento quanto difficile, deliziosissimo, e in cui la parte principale s' alterna a vicenda su' due strumenti, fu sonato con tal perfezione e compiuto diletto nell' uditorio, che se ne domandò con entusiasmo la replica, quantunque si fosse udito, e se ne avesse anche richiesta la replica la sera innanzi in San Benedetto. La giovanetta Teresa ripeté qui pure il largo famoso della *Muta di Portici*, e se grande fu l' effetto prodotto da essa le pri-

me volte, fu ora, se è possibile, ancora più grande; onde non è a dire se la gentil società, ch'era, secondo l'usato, e scelta e fiorita di molti leggiadri sembianti, rimeritò di lunghi ed unanimi applausi le due portentose fanciulle.

XLIV.

I. BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI
DEL CARNOVALE (*).

GRAN TEATRO LA FENICE. — I Lombardi alla prima crociata, *musica del maestro Verdi, poesia di T. Solera; con Raoul di Nangis, ballo grande storico di L. Morosini.*

La campagna è aperta e qui comincia la serie dolente de' Bullettini de' gran fatti teatrali. Per mala sorte il primo non dee cantare vittoria, e avrebbe piuttosto a intonare un lamento. Così è: i *Lombardi alla prima crociata*, ad onta dei loro recenti trionfi di Milano, di Firenze e di Lucca; ad onta del loro vario e grandioso musicale lavoro, e, in mezzo a qualche

* (*) Gazzetta del 27 dicembre 1843.

stranezza, ad onta de' buoni versi, furono accolti ieri sera con qualche freddezza dal pubblico, inclinato per vero dire più a rigore che ad entusiasmo, come sempre in tali sere suole avvenire. E' non s' accese alquanto se non nell'atto quarto al canto animato e magistral della *Loeve* e alle belle melodie del coro della scena terza, dove fu anche chiamato e comparve il maestro; nel rimanente ei si tacque e a tal luogo die' pur segno di manifesta impazienza. Non fece effetto alcuno, se non forse effetto contrario, quella salutatione angelica messa in versi ed in musica sulle scene; la cosa parve se non altro un po' strana; poichè a siffatti progressi della verità poetica e drammatica non siamo ancora assuefatti. E' parve, per esempio, cosa nuova sentir Cristo invocato sul palco: *Deh non far che ludibrio alle genti Sieno, Cristo, i tuoi fidi guerrier*. Queste novità fecero perdere il loro prestigio a molte musicali bellezze; come molte altre lo perdettero perchè non si diede loro il conveniente risalto. Se non che succederà de' *Lombardi* com'è succeduto del *Nabucco*, come in altri tempi, lasciati i paragoni da parte, è succeduto della *Semiramide*: l'opera, siam certi, piacerà in progresso quand' ella

sarà meglio compresa, ch'è quanto dire sarà meglio cantata; poichè tra le ordinarie paure della prima sera, e lo straordinario oscuramento di voce, talun de' cantanti veramente ha dato in fallo. Vedremo.

Come in molti altri casi nel mondo, gli abiti han fatto passare il ballo. Si abbarbagliarono gli occhi con una veramente regale e varia magnificenza di vesti e decorazioni, ed ei si chiusero sul soggetto. Per verità in esso si fa un gran correre; ma si balla assai poco. Con questo *Ruaol di Nangis* ci tornò innanzi la coppia gentile della *Polin* e del *Borri*, ed il pubblico fece loro gran festa. La *Polin* ricomparve con la medesima grazia, con la sua stessa leggiadria; ma altresì coi medesimi passi: la gente diceva a sè stessa: li sappiamo, gli abbiamo a memoria; quindi il loro passo a due non fece questa grande impressione. Il teatro era splendido e fioritissimo; splendido d'eleganza e ricchezza, di leggiadri sembianti; ma non già di luce. La lumiera splendeva anzi sì poco, che pareva quasi spenta; pareva il sole quand' il circonda la nebbia. Oh perchè si trassero in campo i discorsi delle tariffe, del gas? Infelici tariffe! esse non illuminarono alcuno, e per esse

or siamo mezzo al buio in teatro! E per un primo cenno questo Bullettino può intanto bastare.

LXV.

II. BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI

DEL CARNOVALE (*).

GRAN TEATRO LA FENICE. — La Fidanzata

Corsa, *musica del cav. maestro Pacini, poesia di Salvatore Cammarano.*

Ottima è l'acqua; ma talora anche inonda e soverchia, e l'acqua appunto portò via ieri il mio Bullettino. Il pubblico non ne perdette in vero gran cosa, e se ne sarà di leggier consolato; ma certo è che a una povera defunta sono ieri mancati i dovuti necrologici onori. Così è: lo credano a Napoli ed a Roma o nol credano, la *Fidanzata* è qui morta di morte subitana e violenta. Ella è morta, trapassata, tra' più, s' intende tra' più degli spartiti, da qualche stagione, nè si desterà di qua dal suono dell' angelica tromba, che vuol dire, finchè non

(*) Gazzetta dell' 11 gennaio 1844.

mutino i tempi o le cose. Nè i fatti potevano altrimenti accadere: la meschina era nata con sì pochi elementi di vita, che doveva necessariamente di Corsica andare a Patrasso.

E prima di tutto diciamo ch' ella è tanto del *Pacini*, quanto di qualunque altro: ci han messo dentro le mani, e mutarono una parte di tenore in un bel contralto, il quale contralto per verità non fu nè meno qual esser soleva. Poi, e qui il peccato, ci duole il confessarlo, è tutto del chiaro maestro, la musica non parve troppo acconcia al soggetto, per vero dire un po' truce, quand' ella è tutto allegra e saltante. È una musica che si può così cantare come ballare.

Il dispiacere da essa prodotto nell'uditorio fu da prima muto, tranquillo; si meditava, si filosofava in silenzio sulle umane vicende in generale e su quelle del nostro teatro in particolare; poi la gente non potè più star nella pelle, e s'udirono suoni e armonie, che certo non erano calcolate dal maestro nello spartito; tanto che l'opera non terminò nè meno come dovea terminare.

Qui mi farò lecita un' umil preghiera. Premetto ch' io sono buon servitore del pub-

blico, che rispetto le sue decisioni, venero i suoi decreti; solo dirò che mi sono formato una certa mia idea del pubblico. Per me, per esempio, dieci o dodici persone che schiamazzano ed urlano; quattro o cinque che sibilano o chiamano il gatto; una voce alta e chiocchia che scende dal sommo, come la nota d' un augello di cattivo augurio da' tetti, non costituiscono il pubblico; quelle son genti liete, che intendono a quel modo l' onesto passatempo del teatro, e si danno que' liberi sfoghi. Il pubblico di Venezia all' incontro ebbe sempre nome di umano, cortese, gentile ed io non riconoscerei per suo un giudizio che non avesse in sè que' caratteri. Me ne appellerei.

Ed io appunto domando che si rivegga il processo un po' in vero troppo sommario dell' *Ober Rossi*; il pubblico non profferì la sua sentenza. L' *Ober Rossi* sa molto bene il suo fatto; ha voce buona e intonata, ch' ella modula peritamente, e con garbo, nè fu nella sua parte inferiore a nessuno. Nel duetto con la *Vietti*, ella ebbe anzi parte a que' pochi applausi che allora s' udirono; onde non so perch' ella fosse poi più sfortunata che gli altri. Certo, alla Fenice si domanda qualche cosa di più; ma e' son tutti

della medesima buccia; gente di ricambio, che tutti han fatto del loro meglio; ma il meglio non è sempre bene e non basta. Il *Latour*, basso, fu accolto con qualche favore nella sua aria; si fece coraggio a un giovine cantante, che non è senza pregi ed ha quello in ispecie d'una voce giusta e sonora; quantunque ei non potesse corne nè meno ogni vantaggio, troppo bassa essendogli la parte. Il tenore è il *Bellini* che supplì il *Conti* ne' *Lombardi*; attore affatto nuovo della scena e dell'arte, e che non ha per sè, se non la sua bella voce e la gioventù.

Così andarono le cose e ci duole che andasser sì male, perchè appena vedute ci sparirono dagli occhi per sempre le belle tele del *Venier*, le quali meritavano veramente miglior fortuna. Quanto ingegno, e quanta fatica sprecati! Una scena fra le altre, in cui si rappresenta un giardino sulle sponde di un lago al raggio della luna, fra' monti sorgente, vinceva nell'effetto l'immaginazione e valse al pittore più d'una chiamata. Il *Venier* solo ci ricordava ch'eravamo ancora alla Fenice!

XLVI.

III. BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI

DEL CARNOVALE (*).

GRAN TEATRO LA FENICE. — Lucrezia Borgia,
musica del cav. maestro Donizetti, poesia di
 Felice Romani.

Gl' Inglesi hanno un proverbio che dice, che le disgrazie quand' arrivano, non arrivano mai sole, ma a battaglioni. G' Inglesi hanno ragione: le disgrazie son come le ciriegie, una tira l'altra. Quest'anno la disgrazia die' un po' ne' tenori, die' un po' anche nelle opere, un' altro poco ne' balli; tutto il mondo fu disgraziato. Or nella disgrazia è difficile stare in contegno; ne scapita sempre la personal dignità, e la Fenice, pel minor male, calò appunto, come dicesi, stola e andò battere alle porte del Teatro di S. Samuele. O Teatro di S. Samuele, teatro secondario, e terziario, avresti in cortesia da favorirmi, da vendermi, o in qualunque modo

(*) Gazzetta del 23 gennaio 1844.

da cedermi un tenore? Il Teatro di S. Samuele si trovava avere per caso in disponibilità un tenore, un tenore di qualche peso, che s'era sentito con piacere nella *Lucia* in S. Benedetto, ed egli si tenne onorato della richiesta, e l'accomodò del tenore; ch'è quanto dire s'è avverata la favola: il topolino è venuto in soccorso al leone, il fiume domandò l'acqua al rigagnolo, il sole alla lucciola il lume. Il *Baldanza*, che non ne aveva nessuna, fu dunque portato sulle scene della Fenice, ebbe l'onor de' Babini, de' Tachinardi, e per parlar di tempi meno rimoti, del Donzelli, del Moriani, anzi ebbe la medesima parte del Moriani, senz'averne colpa o merito alcuno. Gli onori non vagheggiati, nè forse pensati, gli caddero, come una tegola, addosso, vennero a trovarlo in casa: ei s'addormentò in S. Samuele e risvegliossi alla Fenice.

Per lui si pose dunque in iscena la *Lucrezia*, la *Lucrezia* in cui il tenore ha una parte sì bella ed eroica, la *Lucrezia* con quella bella romanza, in cui lo stesso Salvi non aveva potuto raggiugnere il Moriani; il *Baldanza* non ci recava che la sua buona volontà e la sua bellissima voce; l'opera domandava qualche cosa di più, ed ella non ebbe a gran pezza, a grandis-

sima pezza, quell' effetto che si sperava. Ben è vero ch' ella non trovò neppur negli altri un migliore sostegno. La *Loeve*, che sostiene sola la riputazione e l' onore del nostro teatro, e che certo mostra un eroico coraggio e gran forza, se in mezzo a tante sciagurate peripezie non si lascia cadere dell' animo, e non perde in mezzo a tante pruove e rappresentazioni i polmoni, montò la scena veramente malata; tanto che, con l' atto modesto della persona e il cenno del capo, rifiutava nella sua aria gli applausi che liberale il pubblico le tributava, quasi non li meritasse. La *Vietti* se non era malata era di mala voglia assai, perchè tutti non hanno l' eguale coraggio, e il *Meini*, nuovo basso, terzo in numero, che disse con garbo e buona tempra di voce, seguita da molti applausi, la prima sua aria, s' agghiacciò alquanto nel terzetto; onde tra per questo, e per dieci altre cagioni, il terzetto passò, per non dir altro, inosservato. Il freddo, il languor della scena fu contagioso: e s' apprese egualmente all' orchestra, la quale pigliò i tempi con tanta comodità e larghezza, che se non ne teneva desti l' impazienza, a quella musica di brevi e di minime, a quella nenia, a quella nanna, il teatro avrebbe fatto coro ron-

fando. Tale è l'opera della Fenice nell'anno di grazia 1844, anno bisestile, anno infausto!

Ora tra la *Fidanzata* defunta e la *Lucrazia* sfidata e in pericolo, ebbe giovedì la novità d' un balletto di tutta innocenza campestre. La *Polin* compariva nella persona d' una virtuosa donzella, prossima a cogliere il premio de' buoni costumi e della virtù nella festa della rosa; virtù in vero un po' facile, che non le impediva di tenere un secreto amatore e di trastullarsi anche molto da solo a solo con lui. A tal prezzo, con sì rigidi costumi, si troverebbe, io credo, più d' una Rosiera per tutto. Ben è vero ch' ella ricusa le profferte e l' amore del podestà, che non le piace e che ha in oltre la sventura di giunger secondo, e aspetta a dichiararsi un po' tardi, nel dì medesimo della festa; ma certo è che il premio non le costa grandi sudori, nè sforzi di virtù troppo sublimi. Ella ha l'anello e la mano del suo garzone, con l'intervento del benigno feudatario che scende sulla pubblica piazza a ministrar giustizia a' suoi popoli, e raccoglie per informazione il consiglio comunale in istrada. Oh bontà e degnazione dei Feudatarii!

Il *Borri* e la *Polin* danzarono nel nuovo

balletto due passi a due, in cui ella spiega l'ordinaria sua grazia, e fa molti elegantissimi passi. Il *Borri* ne fa di nuovi, e sempre con egual giustezza e perfezion d'arte. Egli ha il piede d'una rara agilità, e ne' passi alzati non ha chi lo superi in brio ed esattezza. Come la *Polin*, ei si disegna pure con gran leggiadria ed ella difficilmente troverebbe fra' nostri più degno compagno. Un terzetto de' due con la *Scribany*, il quale s'era innestato al ballo grande o lungo, come si vuole, fu accettato quanto a composizione e novità di figure e di passi, anche più degli altri, e in esso si fece plauso, non pure al *Borri* ed alla *Polin*, ma alla *Scribany*, ballerina di forza, e che fa qualche bel passo.

Per ultima disgrazia la *Polin* cadde anch'ella domenica ammalata, e non si produsse. Il Bullettino teatrale somiglia assai questa volta a un Bullettino del medico.

IV. BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI
DEL CARNOVALE (*).

GRAN TEATRO LA FENICE. — La *Gemma di Vergy*.

Tutto quel che penzola non cade, dice il proverbio, e sempre non istà il male dov' e' si posa. Dopo il fumo viene la fiamma, e dopo le disgrazie di Corsica, e la poca fortuna di Ferrara, ecco arriva in buon punto questa *Gemma*, gemma preziosa, che come quella d'Aladino rompe l'incanto e mutò le sorti del nostro teatro, e lo stile malinconico de' Bullettini.

Questa *Gemma* ci venne innanzi coll' *Ober Rossi*; quell' *Ober Rossi* medesima, a cui il pubblico discreto e gentile doveva una grande riparazione, e la festa, con cui appunto ei l'accolse, fu tale, che se ne sarebbe tenuta qual è più famosa cantante. E com' ella meritasse quelle graziose accoglienze ben il provò nella bellissima cavatina, ch'ella disse con ogni mae-

(*) Gazzetta del 6 febbraio 1844.

stria, massime nel difficile adagio, ch' ha pur uopo di tutti i più sottili avvedimenti dell'arte. L'*Ober Rossi* ha una buona scuola, una intonazione perfetta; sente quello che dice; ma talora il sente o il fa sentire anche troppo; non ha sordo a cui in certe cadenze la non rendesse l'udito; il che certo non conferisce al suo canto. È un lieve difetto, di cui ci facciamo tanto meno scrupolo d'avvertirla, ch'è in suo arbitrio liberarsene di questa sera medesima; e per qualche cosa è fatta la critica. In questa parte ella aveva a lottare contro una grande memoria, una memoria ben viva ancora in tutte le menti, quella della Ronzi; pure e nell'aria e nel quartetto, e in alcuni punti del second'atto, ella lasciò assai poco desiderare nella rappresentazione di sabato; perchè in quella di domenica, tutto non andò, non so per cui colpa, nel miglior modo possibile.

Il *Bettini*, che in poco tempo mutò tante vesti, non ne indossò nessuna, che meglio gli si attagliasse di questa dell'arabo amante. E cantò con estro, con grand'entusiasmo la bell'aria, tanto bella che da un pezzo è fatta già popolare: *Mi toglieste a un sole ardente*, e l'aria solo nel quartetto. Il giovine cantante ha per sè

molti gentili suffragi, e ne avrà quelli dell'intero uditorio, allorchè più lunghi studii e la pratica delle scene avranno svolto tutto lo splendido tesoro di quella voce. Nel personaggio del conte ricomparve il *Latour*, giovine basso, ch'ha il dono della più simpatica voce, ed una pronunzia, per forestiere, mirabile; non se ne perde parola. Nell'aria non men dell'altra popolare: *Un fatal presentimento*, e in quella del second'atto: *Queste soavi immagini*, non si sarebbe da lui desiderato se non un po' più di brio, di calore: ei ti legge la nota, rende, se si vuole, appuntino il pensiero dell'autore, ma non lo veste, non l'anima col colorito e l'espressione. Si vede: il timore ancora lo domina, e questo sentimento certo onora il suo animo, ma non abbellisce il suo canto. E perchè non parleremo ora de' cori, que' poveri cori ch'han tanta parte alle fatiche ed alla riuscita delle rappresentazioni, e sì poca agli applausi? I cori cantarono con una union sorprendente; parliamo degli uomini; poichè le donne fecero anzi nel secondo un grand'atto d'arbitrio: esse entrarono di lor capo nel canto, una dopo l'altra, ribellandosi alla legge della misura. Sesso tiranno!

E qui apparve un altro strano fenomeno. Nell' ultima tela ha una grande finestra: la finestra è chiusa e dietro ad essa sfolgora come un mare di luce. Si direbbe che ci ardessero mille faci, o il sole la percotesse in tutta la pompa de' suoi più vivi splendori. Se non che, la finestra s' apre, ed oh meraviglia! ella dà in un fondo oscuro, se non fosse uno sportello a spiragli che manda un cotal po' di barlume. Simili prodigiosi effetti di luce non erano stati ancor calcolati dalla catottrica.

XLVIII.

V. BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DEL CARNOVALE (*).

GRAN TEATRO LA FENICE. — La *Giuditta*.

Qui non accade far pruova, chi n' avesse, di spirito. Mercoledì fu prodotta la nuova opera del maestro *Levi*, la *Giuditta*, poesia del *Peruzzini*. Chi sa quante volte altri s' è pentito d' un giudizio troppo precipitato, e come spesso i fatti smentirono i più dotti ragionamenti, non ci

(*) Gazzetta del 16 febbraio 1844.

darà certo cagione se aspetteremo a parlarne che il pubblico abbia con più rappresentazioni fermata abbastanza chiaramente la sua opinione. Per intanto e per tener dietro solamente alla storia, ci contenteremo di accennare che molto fu applaudita l'introduzione, il primo tempo dell'aria della donna, e il largo del finale, e che in tutti questi luoghi il maestro fu domandato, e dopo il prim'atto comparve sul palco. Quanto al secondo, gli applausi furono più scarsi; ciò nulladimeno si fece non poca festa alla scena del convito ed al quartetto che la chiude; a lode però del vero diciamo, che il maestro non ebbe in generale troppo a lodarsi de'cantanti: taluno era, alla lettera, mezzo tuono di sotto l'orchestra. Viva l'armonia! Chi lo servì veramente con coscienza e da uomo d'ingegno è il pittore *Venier*, che ne ha fatto alcune tele magnifiche.

Ieri sera fummo testimonii d'un grande scandalo teatrale. Si rappresentava in S. Benedetto una delle più belle commedie del Goldoni: *I Quattro Rusteghi*. L'*Asti*, lo spiritoso e simpatico *Bottazzi*, la gentile e graziosa *Lipparini*, e gli altri attori, fecero del loro meglio

per abbellire le loro parti, e rendere quest' omaggio al grande intelletto che le aveva create; la sola signora *Fusarini* si credette superiore alla sua e la sostenne con tale svogliatezza e mal garbo, che sorprese a ragione tutto il non numeroso ma scelto uditorio. Non solo non diede nessuna espressione, nessun sentimento al discorso, non colori con nessuna finezza l' azione, ma fu un punto persino, in cui dopo aver detto su, o meglio precipitato le parole che le erano imboccate dal suggeritore, si volse indietro con un oh dio! ed un atto dispettoso, quasi volesse dire non ne posso più. Per lei andò quindi a male tutto il terz' atto e noi fummo defraudati di quel diletto che avevamo il diritto d' attenderci. La *Fusarini* commise un gran fallo; un attore che rispetti sè stesso e la sua arte, che ne senta l' amore, sa trovare in ogni personaggio che rappresenta la propria ispirazione; ogni personaggio è bello quando sa vestirlo l' ingegno. Per altra parte, quello della signora Felice, quand' anche non fosse uscito dalla mente del Goldoni, è per sè bellissimo, e in esso un' attrice veramente di spirito ha largo campo a mostrarlo. La signora *Fusarini* affetta di parlar male il veneziano,

quasi se ne vergognasse; e sì ch' ella è nata in sulla soglia di Venezia, e quel linguaggio non dovrebbe riuscir nuovo al suo orecchio; ella l' ha in casa. I comici si lagnano che i tempi sono loro nemici; ma invero che spesso ei sono a sè stessi nemici più ancora de' tempi, e non fanno nulla per rilevarsi e combatterli.

XLIX.

UNA RETTIFICAZIONE (*).

La signora *Fusarini* ci fa sapere e desidera che si sappia, che quantunque di famiglia veneziana ella è nata a Fano nel 1824, e che in casa di lei non si parla il nostro volgare. Poichè ella lo dice, il crediamo, ma ciò non risponde al nostro argomento. (*Vedi l' Appendice precedente.*) Noi non le abbiamo già dato biasimo di non sapere o parlar male il nostro linguaggio, sì di non essersi studiata, industriata a nascondere tale difetto, avendo anzi posto una certa civetteria, quasi vezzo, a metterlo in mostra. Ella non sa il veneziano; si accorda, ma forse ch' è uopo di questo immenso sforzo di

(*) Gazzetta del 22 febbraio 1844.

memoria o d'ingegno a mutar l'*il* in *el*, e in tronche le voci ch'ella fe' piane? Per altra parte le sue parole non erano scritte? con un po' di fatica e miglior volontà si potevano mandar a memoria. La *Robotti* non è di questi paesi; pur ella sostenne qui medesimo egregiamente la sua parte nelle *Donne avvocati* del Sografi, e il *Bottazzi* è pur Bolognese, e ciò non pertanto in quella stessa rappresentazione ei le mostrava nella parte del *Sior Canzian* come non sia cosa impossibile, chi il voglia, piegar la pronunzia a un dialetto, che non è poi le mille miglia lontano dalla lingua che parlano a Fano. La signora *Fusarini* giustifica il poco garbo di giovedì con dirci che ne assunse a contraggenio la parte, ed aveva pregato il capocomico a dispensarnela. Il crediamo; anzi ce ne siamo avveduti; se non che queste sono cose domestiche, che si dibattono dietro le scene, e il pubblico non è tenuto a sapere, nè dee portare la pena de' loro interni contrasti. In ogni condizione sono uffizii incresciosi, si sostengono parti contr' animo e in apparenza anche odiose e crudeli; ma per ciò che l' animo ripugna non si debbono esercitare con dispetto e alla peggio, facendolo anche apparire.

Certo noi fummo con la *Fusarini* severi; in un tempo quando alle divinità della scena s'ardono tanti incensi, ed elle sono così poco avvezze ad udire il libero linguaggio del vero, il nostro zelo sarà paruto forse soverchio; ma appunto perchè la stimiamo, perchè abbiamo tropp'alta opinion del suo ingegno, ed ella deluse le nostre speranze, avemmo il diritto d'usar con essa il rigore; e in ciò crediamo d'esserle più amici assai di color che l'adulano e le stampano in faccia ch'ella è la *letizia e l'onor dell'Italia*. Niente manco! La *Fusarini* è un'attrice dotata di bellissime qualità, ha molta intelligenza, sente quello che dice; nella *Teresa* ella strappò le lagrime da tutti i cuori; rese tollerabile, se non bello, quello stupido dramma del *Marcellino*, fece correre tutta Venezia alle rappresentazioni del *Riccardo Darlington*; e perchè non vorrà piegare egualmente il ginocchio dinanzi la grande immagine del Goldoni, e vestirsi della sua luce? D'altro lato, una parte sola, due o tre parti non costituiscono un attore. Un attore ha eguali doveri ogni sera, perchè eguali ogni sera sono i diritti del pubblico, e nessun giunse mai al sommo dell'arte senza grandi abnegazioni e fatiche.

L.

VI. BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DEL
GRAN TEATRO LA FENICE (*).

La celeste fanciulla, gran ballo fantastico,
composto da *Livio Morosini*.

Il parto laborioso del maestro *Morosini* è venuto alla luce; egli si sgravò d'una celeste fanciulla; il padre e la figlia compatibilmente alle circostanze stan bene.

Questa fanciulla celeste è una Ginn; nè alcun mi domandi che cosa o creatura ella sia. Finora meno un *n* non si conosceva altro *gin*, che quello che si fabbrica in Olanda e si beve in Inghilterra; a Milano raddoppian quel suono ed hanno i loro *gingin*, e pel fatto non si può negare che la *Polin* in quella parte non sia una cara, una vezzosa *gingina*; ma che cosa, anzi che spirito, che personaggio la rappresenti noi nol sappiamo. Ci siamo a illuminarci aiutati di non so quanti dizionarii della favola

(*) Gazzetta del 5 marzo 1844.

ed altri; abbiamo consultato la Biblioteca orientale dell' Herbelot; messa a contribuzione tutta l' indiana Mitologia; seguito Visnù in tutte e dieci le principali sue *avatare* o trasformazioni; passati a rassegna tutti i numi maggiori e minori dell' indico Olimpo, e non ci siamo, infelici! abbattuti nella più piccola Ginn, non abbiamo incontrato la più misera Aspares; solo come perdute in un dizionarietto da nulla, abbiamo trovato non so quali Ginnes, le quali, come dice quel testo, son genii femmine presso a' Persiani moderni, che li dicono maledetti da Salomone, e formati da Dio d' un fuoco liquido prima che gli entrasse il pensiero di plasmar l' uomo; ma de' loro costumi, de' loro amori nè una parola pure. Certo il *Morosini* non inventò i nomi e le cose, seguì forse alcun romanzo; ma la sua erudizione è troppo recondita e trascendente, e doveva dircene qualche cosa.

Comunque sia, questa leggiara figlia del cielo si fa rivale d' un bel pezzo di figliuola della terra, le toglie l' amante, e, nuovo Ganimede, ma con più invidiabil destino, seco il rapisce nell' eteree regioni.

È questi Attar discendente degli antichi

imperatori mogolli, che dee sposarsi alla bella Meroe figlia di Nadir Scià, conquistatore di quell'impero, che con tal parentado mira a consolidare la propria fortuna, congiungendo insieme gli opposti interessi.

Ora, mentre quel fortunato mortale, per cui il mondo invisibile non isdegna rivelarsi al mondo visibile, ignaro di quanto per lui si medita e prepara nell'aria, sta nelle sue stanze tranquillo ad aspettare l'amante terrena, ecco d'improvviso, senza che se ne vegga la naturale cagione, le pareti spariscono, e cala in forma di nube, come un paio di lenzuoli, che squarciansi e lasciano scorgere da lungi l'amante celeste, che a lui per la prima volta si manifesta, in mezzo al coro delle compagne. Le compagne girano di conserva attorno sur un perno, come le statue del sig. Tietz sulla Riva; la Ginn discende, e gli corre incontro o piuttosto come farfalla d'intorno. Il più singolare dell'avventura è il modo, con cui que' due enti di sì diversa natura entrano in comunicazione fra loro. Ella non ha altra favella che di salti e scambietti; l'affetto le esce per la via delle ginocchia. Ei le domanda sorpreso, chi sei? dove corri? ed ella gli trincia una capriola: Io t'amo, t'adoro, ed ella

gli batte una settimana. Ei le tende le braccia, ed ella girando su un piede gli presenta per caso la punta dell'altro. Atto commovente e gentile! Poi ella ti spicca un volo sull'ale d'un filo di ferro, che non inganna nessuno, e chi s'è visto s'è visto. Attar, che fu sì presso alle gioie celesti, torna, in difetto di meglio, alle terrene, e conduce Meroe all'altare. Ma ahimè! sul più bello del rito, e quando già Meroe si tiene del suo fatto sicura, ecco che la faccenda di nuovo si guasta, ed ella vede il marito prender, come gli uccelli, il cammino dell'aure. Quella Ginn tremenda e al suo amore fatale scende nel tempio, e sugli occhi medesimi della sposa, con grande scandalo della moltitudine attonita ed atterrita, seco rapisce il garzone in una nube troppo evidentemente di legno! Ora Attar è nella siderea magion delle Ginni. Che farà quella povera argilla nel beato soggiorno, in mezzo a que' gaudii infiniti e in ispecie a tante eteree creature? Che farà? Ei pensa di porsi bonamente a dormire: tanto valeva che non lasciasse la terra. Poi, quando si desta e s'accosta alla diva fanciulla, se la vede tra mano mutare in istatua di marmo senz'anima e senza vita, perch'ella ne' suoi amori trascorse e

varcò non so quali confini. Ei ne muor di dolore. Se non che le Aspari benigne sentono pietà de' due amanti, li richiamano in vita, e Meroe, quasi non fosse abbastanza per la perdita dello sposo infelice, giunge appunto lassù per opera d'incantesimi, per esser di più testimonia della felicità della rivale e della loro apoteosi. Per qualche cosa, si vede, il *Morosini* intitolò il suo ballo *fantastico*. Nè men fantastica del rimanente è certo quella congiura de' *Mogolli*, che insorgono e poi d'improvviso spariscono, senza che si sappia più nulla di loro, o com'entrino in questa faccenda.

In questo ballo, in cui tutto è straordinario e fuori del mortale costume, poca parte hanno gli attori. Pure la *Fasciotti*, per quel poco che le consente la sua, l'adorna con arte ed affetto; i suoi gesti sono acconci, graziosi, espressivi ed ella v'aggiugne di più le grazie d'una bella persona. Se la Ginn non fosse la *Polin*, non si perdonerebbe ad Attar ch'avesse cuore d'abbandonare tale una Meroe. La *Mazzarelli* è una cara e gentil maga che ad operare incanti e malie non avrebbe uopo della verghetta; pochi le contrasterebbero il suo potere, ed ella inoltre s'abbella d'un'azione ragionata

ed efficace. Attar, il *Lasina*, che passa quasi più tempo fra le nubi ed in aria che in terra, ed è alle mani con un' amante di sì strana e bizzarra natura, si trova come impacciato e ne' suoi modi impedito; pure ne' momenti di passione e d' affetto trova l' ordinario vigore, e s' inspira.

La parte veramente lodevole anzi luminosa dello spettacolo è l' atto primo. Magnifico per decorazione e splendidezza di vesti è il quadro che presenta alla vista. Bella è la varietà ed armonia de' colori, pittoresca la disposizione de' gruppi, d' ottimo effetto le danze, eseguite in ispecie dagli uomini con un accordo e precisione mirabili. Il tempo conta per qualche cosa. Il maestro ne fu con ragione più volte chiamato e comparve. Il nuovo terzetto non è all' altro inferiore, e alcuni passi della *Polin*, che con la solita grazia e leggierezza sfiora appena co' piedi il terreno, alcuni altri della *Scribany* ed uno in ispecie battuto ed in giro, fatto con istraordinario brio e precisione dal *Borri*, che supera ogni sera sè stesso, meritano applausi alti e sonori.

La celeste fanciulla dà buona speranza di vita.

LI.

VII. BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DEL GRAN
TEATRO DELLA FENICE (*).

Ernani, *poesia di F. M. Piave, musica del maestro Verdi.*

Non vogliamo ritardare una buona notizia a' nostri lontani lettori. L'opera del maestro *Verdi*, prodottasi sabato sera, ebbe un successo de' più luminosi, e quale a buon dritto doveva aspettarsi dall'autore del *Nabucco* e dei *Lombardi*. L'opera, che si compone di quattro lunghe parti, ha in tutte particolari bellezze, e cresce quanto più progredisce. Un largo nel finale della prima, l'aria del baritono nella seconda, un coro in più tempi nella terza, e il terzetto soavissimo, con cui si chiude l'ultima parte, levarono, fra le altre, il teatro a rumore e sono composizioni da onorarsene veramente qualunque più chiaro maestro. Ieri sera l'effetto prodotto dal nuovo spettacolo fu ancora maggiore.

(*) Gazzetta dell' 11 marzo 1844.

Il maestro nelle due sere fu acclamato quasi a ogni pezzo, e comparve alla fin d' ogni parte sul proscenio e solo e coi cantanti e col poeta, e col poeta insieme e i cantanti. In somma fu una specie d' ovazion, di trionfo, in cui tutto il mondo fu pago e sodisfatto. Or siamo veramente alla Fenice. Rimettiamo ad altro giorno i particolari.

LII.

VIII. BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DEL
GRAN TEATRO DELLA FENICE (*).

Ernani, *poesia di F. M. Piave, musica del maestro Verdi.*

Al punto in cui sono le cose io non comprendo più nulla. E chi volete che niente più ci capisca, quando tutte, nel mondo delle lettere, sono atterrate l'are sacre del bello, più non s' adorano gl' idoli antichi, e un nuovo culto, nuovi riti di sangue e di stupri si son consacrati? quando le leggi e le forme che s' appre-

(*) Gazzetta del 12 marzo 1844.

sero alle scuole, i sommi esemplari, che furono per cinque secoli la nostra gloria e le delizie de' nostri prim'anni, s'abbandonarono, com'abito frusto del buon tempo passato, che s'appicca agli arpioni e si trae in mostra una volta l'anno per far rider le genti? Quando veggo sulla scena alla pietà ed al terrore sostituirsi l'orrore e lo scandalo, ed a produrre effetti gagliardi, a scuotere gli animi più fortemente, violare le leggi non pure d'ogni verisimiglianza, ma del più grosso senso comune; cercare gli eroi della tragedia fra' masnadieri, levare all'altezza de' più nobili sentimenti una putta, trovare la grandezza dell'animo e dell'ingegno sotto l'umil gallone della livrea; e per lo contrario strascinare nel fango d'ogni bassezza la fama d'una pia, d'una virtuosa regina; mutare in tigre sanguinaria una donna, troppo facile forse e traviata da' costumi de' tempi e dal domestico esempio, ma amorosa, gentile?

In tal confusione di idee, in questa depravazione di gusto, a che varrebbero le mie parole? Potrei io, ingegno nanerello, da nulla, che m'alzo appena ventisette linee dal suolo di quest'Appendice, misurarmi, far alle braccia con l'ingegno gigante di Vittor Hugo? o nuo-

vo D. Silva, benchè non tanto antico, porger la coppa avvelenata o il pugnale della critica al suo seguace, nel giorno stesso, in che primo si sposa alla scena, mescendo forse alcuna spina in quella corona, che per tre volte sul prosce- nio gli cinse la folla esultante? Nessuno è tenuto, non dirò già ad ingrata, ma inutile e vana fatica. Voi siete romantico, seguite il progresso, avete le vostre idee di poesia, di gusto, di stile; io sono classico, più che mai classico in questa occasione, ed ho le mie; sarei giudice inetto o parziale; e però mi ritraggo dal campo. Corretelo voi fortunato e felice, e nuovi allori vi confermino i primi.

A lode però del vero dobbiamo dire che il poeta seppe presentare al maestro molti punti e accidenti drammatici vivi e toccanti, un quadro vario e grandioso, che quegli pose molto ingegnosamente a profitto, vestendolo delle più acconce musicali espressioni. Ogni parte è trattata con eguale amore, ha la medesima importanza; v' ha ricchezza, profusione di canti.

L'opera comincia con un coro di banditi; poi entra Ernani in iscena con un'aria di stile amoroso, cantata con molta soavità ed affetto dal *Guasco*, il nuovo tenore. Il *Guasco* è un

cantante di maestro sapere; ha bella scuola, bei modi di canto; la voce stessa è di bellissima tempra; ma ella manca di robustezza e facilmente s' appanna e s' oscura, quantunque il maestro non gli abbia scritto molti pezzi di forza. Peccato! L'aria di Elvira, la Donna Sol di Vittor Hugo, che viene appresso, è d' un genere concitato e robusto, ed è cantata con grand' anima e vigore dalla *Loewe*, che piacque più ancora la seconda che la prima sera, perchè parve che in questa troppo non tenesse a freno la voce nella sua cabaletta, bella in ispecie pel vivace accompagnamento dell' orchestra. Il duetto e il terzetto che seguitano non fecero eguale impressione, benchè ricchi non meno di belle armonie e conveniente efficacia del canto. Ma tutti i voti furono vinti dal largo del finale; composizione veramente magistrale, per quelle gagliarde e sapienti armonie così largamente disposte e intrecciate, e di sì mirabile effetto che ne rimasero rapiti i dotti del pari e gl' indotti.

La seconda parte s' apre co' suoni festivi ed a ballo, che per essere d' uno stile comune e popolare, anzi che no, non perdono nulla della loro vaghezza, e s' ascoltano con diletto,

massime allor che, interrotti, si ripigliano in mezzo a più gravi concenti. Qui è un duetto tra Ernani ed Elvira, in cui meravigliosamente s' uniscono le voci de' due cantanti, e l' aria o romanza che vogliasi dire, di D. Carlo, che per la soavità della melodia può paragonarsi a quella famosa del tenore ne' *Puritani*, e ch' è cantata con garbo, e grande maestria, con facili e nitide fioriture dal *Superchi* che, e qui e nell' altra grand' aria della terza parte, crebbe di cento doppi; così accortamente il maestro seppe valersi de' suoi mezzi, e metterli in mostra. Questa second' aria è bella in ispecie pel pensiero sublime della stretta, in cui con una squillante e molto espressiva armonia insorge in tutto il suo pieno l' orchestra ad accompagnar le parole: *E vincitor de' secoli Il nome mio farò*. Ora è il bel coro de' congiurati, che pel pregio di composizione nel primo tempo, può paragonarsi al largo della prima parte, e vince nella stretta pel brio e la vivacità della cantilena gli stessi cori più bei del *Nabucco* e dei *Lombardi*:

*Si ridesti il Leon di Castiglia,
E d' Iberia ogni monte, ogni lito*

*Eco formi al tremendo ruggito,
Come un dì contro i Mori oppressor.*

*Siamo tutti una sola famiglia,
Pugnerem colle braccia, co' petti;
Schiavi inulti più a lungo e negletti
Non sarem finchè vita abbia il cor.*

*Sia che morte ne aspetti o vittoria,
Pugneremo, ed il sangue de' spenti
Nuovo ardire ai figliuoli viventi,
Forze nuove al pugnare darà.*

*Sorga alfine radiante di gloria,
Sorga un giorno a brillare su noi
Sarà Iberia feconda d' eroi,
Dal servaggio redenta sarà*

Volentieri citiam questo passo, che ci sembra uno de' più felici del dramma. Ma quando già in fine dello spartito, dopo tanta musicale dovizia e tanto ricevuto diletto si sarebbe forse temuto che l' estro del compositore non avesse potuto più in alto spingere il volo, il più bello era ancora da udirsi: il terzetto tra Elvira, Ernani e D. Silva, che chiude l' opera, ed è veramente per bellezza d' invenzione, d' artificio e di suoni cosa tutto sublime e ispirata. I cantanti egregiamente lo dissero e più drammatica non potrebbe esser l' azione del *Guasco* e della *Loewe*. I nomi convengono spesso alle cose: un

Selva rappresenta la parte di *Silva*, attor nuovo, ma che per la bella sua voce di basso profondo e per la virtù del canto adoperata nella sua aria e più ancora ne' pezzi concertati, ch'ebbero da lui sì possente rilievo, si mostrò ben degno del teatro al quale è salito. La musica ha fatto una sì viva impressione, che fin da domenica la gente, uscendo dal teatro, canterellava già i cari motivi dell'aria del *Guasco* e del *Superchi*. Gli avevano mandati a memoria, e questo è privilegio della buona musica, che udita appena, si stampa nella mente e si fa popolare. Il maestro *Verdi* ha una ricca, felice immaginazione, e pari all'immaginazione è il buon gusto. Ed egli fece altresì a fidanzanza con la fortuna; tutte le cose gli andarono destre: i cori, oltre a' principali attori, e l'orchestra, eseguirono le loro parti a meraviglia, con raro accordo e colore; solo si trovò un poco in difetto il pittore, e se ne attendono ancora due scene. L'ultima però ricompera la mancanza: è una tela di maniera, con cielo e sfondo bellissimi, e meritò più d'una chiamata al *Venier*. Le dame, i grandi di Spagna, i cavalieri, *Elvira*, lo stesso *D. Silva* negli anni suoi, sfoggiarono grande splendore e varietà di vesti, onde si vuol chiudere

gli occhi sugli abiti veramente troppo dimessi e alla buona delle umili ancelle. E qui finisce l'ottavo ed ultimo Bullettino per ora.

LIII.

UNA PAROLA ANCORA SULL' *Ernani* DEL MAESTRO *Verdi* (*).

Per le vie s'acconcian le some. Chi detto avrebbe, che, dopo sì negri nemi, quali si addensaron sul nostro teatro, avesse sì bello e luminoso a splendere il sole? Nessuna stagione cominciò e procedette con più miseri auspicii, e nessuna più gloriosamente si chiuse. Se non che io mel sapeva: Verde è speranza, e per nulla uno non ha fatto il *Nabucco* e i *Lombardi*.

Pochi spartiti produssero più forte, più viva impressione di questo soavissimo *Ernani*. L'entusiasmo, come fiamma per nuova esca, andava ogni sera crescendo; ogni sera era folla, era calca in teatro; s'abbandonavano le più gravi faccende, s'interrompevano le più dilette partite, per udirne almeno, chi più non

(*) Gazzetta, del 30 marzo 1844.

poteva, il terzetto. Quella musica era divenuta un caro bisogno, e se non era il privilegio del signor Ricordi, ella sarebbe su' leggiai di tutti i pianoforti, come i più bei motivi sono già sui labbri di tutti. Il signor Ricordi ha un bel difendere il suo privilegio: cento voci glielo usurpano ogni sera per le vie e ti ricantan l'*Ernani* di contrabbando.

Nè nessun'opera d'ingegno ebbe più meritata fortuna. Questa musica ha non so quale impronta originale, un carattere sì proprio e conveniente al soggetto, che la tremenda creazione di Vittor Hugo non poteva trovar veste più acconcia a produrre quegli effetti di pietà e di terrore ch'egli vide e studiò nella sua mente. Ella aiuta, rafforza le varie situazioni del dramma; piglia tutta la tinta, direi quasi locale della passione alla quale si mesce, e tocca tutte le corde del sentimento, come la più eloquente parola. Ciò è tanto vero, tanto que' suoni, quelle armoniche combinazioni ti ricercano il cuore, ch'ogni sera nell'istante, in cui il fragore di quel corno fatale feriva l'orecchio, un sordo fremito di terrore si levava da tutto l'attento e commosso uditorio. Lo spettatore non apparteneva più allora al mondo reale e pre-

sente, l'immagine lo trasportava in mezzo a que' finti casi, viveva la vita della scena, e la illusione era perfetta. Lo stesso intreccio de' pezzi musicali, la loro varia forma e orditura conferisce a questo fine. Non ne voglio addurre altro esempio che quello del terzetto: Le parole di Silva: *E' vano, o donna, il piangere — E' vano, io non perdono*, che a leggerle al luogo, dove le pose il poeta, non hanno nessuna particolare significanza, nè fermano più che tanto l'attenzion del lettore, sono nel canto sì a tempo ripetute, e a luogo collocate, messe in sì bel riscontro con quelle degli altri due personaggi, le seconda tale significativa eloquenza di note, che l'effetto della situazione è veramente addoppiato, e la feroce durezza di quel vecchio inesorabile ti strigne e lacera l'anima.

E a questo pregio della drammatica espressione, ch'è pure il principale dell'opera, aggiugni la novità, la bellezza, il sapore di certe cantilene, e un lavoro d'orchestra vario, splendido, immaginoso e sì accomodato sempre al soggetto, ch'ei s'indovinerebbe anche senza il soccorso della parola. Così Ernani dall'amata lungamente diviso, a lei nella Parte seconda si ricongiunge, la riconosce fedele; i

due amanti sono per un istante felici, assaporano *la celeste voluttà*. Questo sentimento è espresso in un duettino; e l'ingegnoso artificio, con cui al musicale discorso prendono parte i soli più dilicati istrumenti ne' più dilicati lor suoni, gli amorosi sospiri quasi dissi dell' arpa e de' flauti, non rendono inutile il libro a intender que' cuori? Per eguale maniera, con quanto ingegno non è trovato quel semplice e grave accordo de' violoncelli ad accompagnare il soliloquio di Carlo, colà fra le tombe della Terza parte, e come que' suoni lamentosi e que' ritmi severi s' accordano a' tristi e dubbiosi pensieri che l'agitano! Ma la tempesta di quella mente è vinta da un subito raggio di speranza, e l'orchestra già te lo addita coll' improvviso irrompere di tutte le cento sue voci alla più fragorosa letizia composte.

Di questa riposta filosofia di pensiero e di sentimento, di queste imitative armonie è tutto pien lo spartito, e potremmo moltiplicare senza numero le citazioni.

Ma in nessun luogo questa qualità più riluce, che in tutta l'ultima Parte. Il maestro qui fu veramente ispirato; tutto è qui profondamente ideato e sentito. La musica stessa del-

le danze, con cui essa comincia, ha in sè, o m'inganno, qualche cosa di tristo e lugubre, che ti dispone alla pietà. È come l'accento del prigioniero che risuona doloroso anche nelle più liete canzoni. Ma cessa il fragore; i due sposi dopo tanti e sì miseri casi son soli, sono insieme e per sempre.... Per sempre? l'orchestra con tremenda ironia d'improvviso s'arresta, tronca a mezzo l'allegro concerto, quell'inno di gioia che dal loro cuor si solleva, e, quasi la voce del nemico destino, si fa udire da lungi quel mortale clangore. L'ora della infelicità è presso a quella, in cui l'uomo più si chiama beato. Non si può dire a mezzo l'effetto che quella sospensione e quel suono producono, come dicemmo, negli animi. Ed oh! come è toccante, penetrativa la preghiera del tenore ai piedi del vecchio feroce: *Solingo, errante, misero*; e quell'ira è ben inumana se non si lascia piegare da sì gran pianto!

A quella voce supplichevole s'unisce indi appresso quella della donna, e comincia il famoso terzetto. Il contrasto delle varie passioni, il dolore, la disperazione de' due amanti, l'odio e l'atroce risoluzione del vecchio son quivi svolti con tanta musicale sapienza, ricevono

dalla frase un tale rilievo, ch' effetto più drammatico non può forse raggiugner la musica. Quale straziante espressione in quel *Fu scherzo della sorte — La mia felicità*, del tenore! in quell' *Io l' amo; indissolubile — Nodo mi stringe a lui* della donna! Com' è soave il concento di quelle tre voci quand' elle insieme s' uniscono, e l' orchestra accompagna con que' sommessi e flebili suoni il morente nel canto!

Ed è anche a dire che maravigliosamente eseguirono la loro parte i cantanti. L' azione della *Loewe* fu in alcuni punti sublime: gli atti, il suon della voce, i moti stessi del volto dipingevano perfettamente la passione ch' ella fingeva. Il *Guasco*, la cui voce è più dolce che gagliarda, trovò ciò non pertanto alcuni momenti di forza, e il suo canto e l' espressione non potevano avere maggiore efficacia drammatica, come l' atto, e quella forte e profonda voce del *Selva* perfettamente rispondevano all' odioso personaggio di quel Silva inumano. Il terzetto, come la sua aria, si vollero replicati all' ultima rappresentazione; il terzetto si diede e replicò anche la sera seguente nell' Accademia data a profitto degli Asili infantili, e s' udrà ancora con eguale diletto per lunga stagione, ove si

trovino tre cantanti di tal lena che lo sostengano. Il teatro melodrammatico italiano s'arricchì dunque con l'*Ernani* d'una nuova splendidissima gemma.

LIV.

I. BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI
DI PRIMAVERA (*).

I Lombardi alla Fenice. — Il Nabucco nel Teatro Gallo in S. Benedetto. — Illuminazione a gas all' Apollo.

Ed or che ci penso s'ha a scrivere il Bullettino degli spettacoli di primavera. L'uomo s'avvezza sì presto alle dolcezze del riposo, che nelle sante vacanze di Pasqua ho quasi dimenticato il mio uffizio. È cosa sì comoda e salutare il non avere a render conto a nessuno delle proprie impressioni, il godersi, per godere soltanto, d'uno spettacolo, di tre spettacoli, ch'io m'era sognata quasi quella felicità, e me ne stava sicuro e senza pensieri, come se non

(*) Gazzetta del 13 aprile 1844.

avessi debito alcuno. Nulla è sì grave a riprendersi quanto la penna, quand' altri l' ha già deposta: fin ch' uno è in via tant' egli cammina: la stanchezza dà fuori arrestandosi.

Ora i *Lombardi* che avevano appena levate le tende, ripigliarono alla Fenice l' antica loro Crociata; la Crociata che cominciò col dicembre ed ora vede il sole d' aprile. Il *Nabucco*, non meno alle nostre scene fedele, alzò ora di nuovo il durevol suo trono su quelle di San Benedetto. In nessun luogo non ha dunque, quanto a spettacolo, novità; siamo per questo rispetto dispensati da ogni briga di descrizione, e potremmo rimandar i lettori a' nostri articoli precedenti. Ma se non ha nulla di nuovo, ha certo in tutt' a due molto di buono; anzi io credo che qui sia di presente ridotto quant' ha di meglio l' Euterpe italiana, s' intende l' Euterpe italiana che non varcò i monti.

Nè qui accade che facciamo confronti. I confronti sono odiosi e non ispiegano nulla. Chi preferisce una qualità e chi un' altra; un vuole la grazia, l' altro la forza; chi desidera il canto, chi richiede l' azione; ci sono persone che si dilettono perfìn delle grida e tanto più applaudono quanto più sulla scena si sfatano.

E' sono gusti! Chi volesse dunque recare ad una le varie opinioni e formare un generale criterio, farebbe opera vana e non appagherebbe nessuno. Basta che tanto i *Lombardi* che il *Nabucco* sono ora piaciuti, come piacquero altra volta, sieno i mezzi uguali o diversi, e che loro non nocque per nulla il difetto di novità.

Per l' onor de' *Lombardi* combattono la *Frezzolini-Poggi*, il *Poggi* e il *Balzar*. Combattere qui val quanto trionfare. La *Frezzolini* in sè aduna tutti i più rari pregi di cui possa allegrarsi una cantante. Porremo in cima a tutti una purezza, una sicurezza d'intonazione, pei tempi che corrono, veramente mirabile. Ella non ti sgarra, non fallisce al tuon d' un capello, nè meno ne' passi più arrischiati e difficili; ti coglie, t' imbrocca giusta, come freccia a suo segno, la nota, che squilla nitida e intera quasi suon di metallo. Di qui è il sommo poter del suo canto, aiutato non meno da bellissima scuola e da' modi più eleganti e leggiadri. Come soavemente ella modula e fila la voce nel canto della preghiera! quanta è la sua espressione! E la *Frezzolini* ha ancora un gentil personcino, una fisionomia mobile, molto abile ad improntarsi dalla passione che finge, ed una

grazia spontanea negli atti. A tale Giselda conveniva un Oronte qual è il *Poggi*, attore egualmente di maniera e di forza. L'aria della seconda parte, uno de' più bei canti dell'opera e de' più soavi della musica di questi dì, fu da lui detta con una perizia, un magistero superiore a ogni elogio. Si notò la bellezza ed eleganza de' modi, l'espressione e quasi dissi l'ispirazione del canto, la varia modificazion dell'accento, osservata fino nelle fioriture, nei gruppetti, che ricevono non so quale diverso valore e sentimento. Ha nell'opera una situazione oltremodo toccante e drammatica: quest'è il terzetto della terza parte, quando Oronte ferito sta per ispirare fra le braccia dell'amante e del buon eremita. La *Frezzolini*, il *Poggi* e il *Balzar* furono egualmente da quelle belle melodie ispirati, e quel canto ebbe un effetto nuovo e straordinario. Mirabile in ispecie è l'espressione con cui il *Poggi* rende quel verso: *Io ti discerno appena*. La finta rappresentanza non può giungere più presso al vero: si vede, s'ode l'uomo che muore, e a tutti sorse in pensiero il momento analogo della Pia: *La Pia non è colpevole*: unico passo di quella musica piuttosto sfortunata, che ancor si ripete ed ei

stampò qui nella memoria di tutti. Non è a dire da quanti applausi, anzi da quale ovazione sia seguito il terzetto ogni sera. Il *Balzar*, che così potentemente contribuisce alla fortuna dello spartito, ci ritorna d' assai avanzato così nell' arte che nella voce, la quale acquistò in dolcezza ed agilità. Il *Balzar* ha inoltre il bel pregio della più chiara pronunzia, tanto che rende inutile l' aiuto del libro. Come nel terzo atto, ebbe molti applausi nelle sue arie, ch' ei cantò con grande espressione e di buona maniera.

Passando da teatro a teatro si cangia tema, ma non si muta lo stile. In San Benedetto pure si canta, egregiamente si canta; e saremo di leggieri creduti chi sappia che quivi sono il *Coletti*, la *Teresina Brambilla*, che in sè riproduce la scuola della sorella, quella *Marietta*, ch' or forma le delizie di Parigi, e il giovine *Selva*, che nell' *Ernani* legò per sempre la fortuna al suo carro. Nessun attore è meglio acconcio alla parte di Nabucco quanto il *Coletti*, ch' ha sì bella e maestosa presenza, una voce ancor più bella e robusta, un' azione efficace e ragionata. E di qual pregio sia la sua voce ben si parve in quel sestetto della prima parte, ch'è

sì pieno di armoniche bellezze, ed a cui egli, con quel magnifico pedale: *In mar di sangue fra piante e lai* dà sì opportuno e leggiadro rilievo. Eguali virtù d' espressione e di canto si notano in tutti i suoi a solo: *Chi mi toglie il regio scettro: Ahi miserando veglio*, e tutti produssero gagliardissimo effetto. La parte d' *Abigaille* è forse, o m'inganno, un po' troppo faticosa per la *Brambilla*, cantante piuttosto graziosa, e d' un genere finito, che di forza. Il suo canto è però drammatico ed espressivo, i suoi motti leggiadri, e ne fe' pruova in ispecie nell'aria non men difficile che bella della parte seconda e nel duetto con Nabucco, dove fe' degno riscontro al *Coletti*. L'aria di Zaccaria, ch'era per noi dapprima perduta, è ora divenuta uno de' passi più festeggiati dello spartito, mercè la bella voce ed il canto del *Selva*, che sì bene la veste, e ne fa uscire tutto il sapore. Egli ha ogni sera qui strepitosissimi applausi, ed un po' meno alla seconda sua aria.

Come si vede, il teatro Gallo non ha voluto perdere, per l'apertura della Fenice, i suoi diritti. E' non si fe' stare, addoppiò anzi i suoi sforzi, e ci diede uno spettacolo, il quale può fare all'alt o pariglia. Si pensi se *Antonio Gal-*

lo, ch' ha in sè tutta la somma dell' impresa, conduce con amor la sua orchestra: ei ci mette tutto l' uomo, ed ella non è al suo signore rubella. Le scene sono del bravo *Bertoja*, e bellissima fra esse è quella degli orti pensili.

Ed ora ci corre l'obbligo di dire d'un'altra vaghissima novità. Il teatro d'Apollo fu elegantemente ristaurato, abbellito, e, primo in Italia, accoglie or la luce del gas. Or non più da Apollo, il teatro si potrebbe con tutta proprietà intitolare dal sole, e veramente la sua luce è in tanta copia, sì viva e serena, ch' ivi par ridotto quasi il chiaror del meriggio. Sul l' effetto di questo bel teatro si calcolò la pittura: essa perfettamente si armonizza, e il teatro per la tinta brillante delle pareti, pei leggiери ornamenti, la foggia e il leggiadro colore delle cortine, presenta l'aspetto di tanta eleganza, che l'occhio dentro come s'allegra e compiace. Il pensiero di questo grazioso ristaurato fu prima concetto dal nobile proprietario, che ne aveva già preparato e disposto ogni cosa. La immatura e dolorosa sua fine gli impedì solo di mandarlo ad effetto. La vedova gentile, comprendendolo, volle pagare quasi un tributo di riconoscenza e d'affetto alla cara memoria,

interpretandone il desiderio ed eseguendolo con tanta larghezza e in ispecie buon gusto. Ci si vede la gentile idea della donna.

LV.

II. BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI
DI PRIMAVERA (*).

La Beatrice di Tenda alla Fenice.

E' pareva che co' *Lombardi* tutto fosse già detto, e la *Frezzolini* ci mostrò con la *Beatrice*, che non eravamo ancora se non all' a. Così è: quando da noi si credeva ch'ell' avesse già dato fondo a tutte le sue ricchezze, non avevamo ancor visto se non una piccola mostra de' suoi tesori, e mercordì, a questo nuovo suo sfoggio, ella ne lasciò presso che sbalorditi. Quale potenza, quale varietà di talento! Che copia d'ornamenti e di modi! Ella molto fa, molto arrischia, e quanto arrischia tutto le succede. Tutto è netto, preciso, elegante; ella ti spicca quelle note sopracute così limpide e pure, le

(*) Gazzetta del 20 aprile 1844.

soprattiene e ne trova ancora certi sbalzi impensati e sto per dire impossibili, le smorza e sì delicatamente le fila, che simil magistero assai di rado in umana voce s'è udito e la natura pose in gola soltanto agli usignuoli. Il suo canto, ove la parola o la situazione il richieggono, è espressivo, toccante, drammatico: con quale accento di dolore ella canta p. e. nell' adagio della cavatina quelle parole: *O mie genti, o suol natio!* Quanta è la pietà di quegli ultimi addio nell' aria finale! E però la cavatina, l' a solo del duetto con Orombello, tutta l' aria della fine han fatto una sublime irruzione. Pochi esempi si videro d' eguale entusiasmo in teatro; ella ne condusse a' suoi più bei tempi, e per lei s' infransero fin le leggi teatrali, e le tre apparizioni sulla scena, concesse ne' casi comuni agli attori, si mutarono in tante, che non ne abbiamo memoria. Eguale fortuna avrebbe forse avuto anche il finale dell' atto primo, se i cori e l' orchestra, in quel bellissimo contrattempo, non si fossero un po' ribellati alla legge della misura, ribellione di cui anche altrove s' ebbe nell' orchestra alcun saggio, come la *Prezzolini* mostrava coll' accennar del capo e della persona a battuta, quasi a obbedienza vo-

lesse condurla. Come si sa, il *Poggi* nello spartito ha pochissima parte; ma ei cantò con passione ed effetto quel famoso *Io soffrii, soffrii tortura*, e più ancora la preghiera tra le scene, onde al prigioniero si fe' a un tratto grazia de' ceppi, ed ei dovette uscir fuori a ringraziare. Il *Balzar* è quel medesimo nelle vesti di Filippo, che in quelle di Pagano: è un attore che canta con grande espressione; e nel duetto con Beatrice, massime in quel bel passo: *Oh! non ti avrei sì perfido Giammai creduto il cor*, e altresì nel primo tempo della sua grand'aria: *Qui m'accolse oppresso, errante*, per questa virtù ebbe applausi meritati e sentiti. Le vesti delle donzelle e gli addobbi medesimi un po' antichi mostrano che Beatrice non era sventurata in amore soltanto; ell'era un tantino anche povera!

LVI.

III. BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI

DI PRIMAVERA (*).

*La Lucia al S. Benedetto e al S. Samuele. —
La musica del Rossini. — Il ballo l' Jose.*

La *Lucia* si rappresenta in S. Samuele; la *Lucia* si rappresentò martedì sera in S. Benedetto. La *Lucia* fa periodicamente il giro de' nostri teatri una volta almeno per istagione, e gli spettatori termineranno a non aver più uopo degli attori: e' se la canteranno da sè. Quando non vi danno la *Lucia*, vi riproducono la *Beatrice*, la *Sonnambula*, Dio mel perdoni, la *Norma*: or vien la volta dei *Lombardi*, del *Nabucco*; tra poco verrà quella dell' *Ernani*. La musica vecchia non si conosce più; quand' ella conta dieci anni non conta più nulla. Singolare destin della musica! In tutte le altre arti sorelle, ciò che fu bello un tempo è bello in tutti i tempi: le opere di Tiziano, di Paolo, di

(*) Gazzetta del 27 aprile 1844.

Raffaello, che s'ammiravano 300 anni fa, si trovan mirabili pur di presente; quand' altri vuole rifarsi delle sublimi invenzioni dei Romanzi-giornali o delle lettere non più umane, ma umanitarie del secolo, ritorna agli antichi modelli, e ne gusta ancora quelle intatte bellezze, anzi non ha più novità che nel vecchio: la musica sola, come le rose, ha sua stagione, la breve stagion delle rose: ella risuona un istante, poi passa, e si perde come nell' aria. Il *Rossini*, il gran *Rossini*, è vivo, è sano, ha l'estro ancora e il brio de' prim' anni, e le sue opere son già più vecchie di lui. Appena appena di tante si fa grazia al *Barbiere di Siviglia*, all' *Italiana in Algeri*, alla *Cenerentola*, che, come il battello di salvamento ne' grandi naufragii, si traggono fuori a ristorar la fortuna, quando tutti gli altri spettacoli han dato in secco; ma qual impresario ha l'idea felice di ricondur sulla scena la *Zelmira*, l'*Assedio di Corinto*, il *Maometto*, il *Mosè*, o permettendolo le gole, la *Semiramide*? Mio Dio! questi capolavori, come le cose fruste e le ciarpe, si son dati al ferravecchio, e si trova più bello, più dilettevole in ispecie, intonare ognora la stessa canzone, ripetere quell'arie, que' cori, che pas-

sarono già allo stato di lezione d'organetto ai canarini e si cantano per tutte le vie! Io non so perchè si porti questa grande venerazione al nome di Rossini, perch' ei s'intitoli il mago, l'immortale, il divino, se poi se ne lasciano gli spartiti da parte. Gli ardete quest' incensi e l'obbliate? Gli ergete statue e lo ponete tra le parrucche? Possibile che in vent'anni le cose e i gusti sien sì mutati, che non paresse più bello e nè men tollerabile ciò che vent'anni addietro si tenea per sublime, e destava sì vivi entusiasmi? Avete senza ragione ristretto il ciclo de' nostri spettacoli; allargatelo, provatevici. Non avete del nuovo, dateci del vecchio, e' sarà sempre nuovo per quelli che vent'anni fa erano in fasce, e non ci imbandirete sempre le stesse pernici. La noia è nata un giorno dalla uniformità.

Per queste ragioni, ed anche un tantino per certe non lontane memorie, l'opera non ebbe dunque martedì sera in S. Benedetto quella riuscita che si sarebbe aspettata, dopo il bel 'esito del *Nabucco*. La maggior parte de' pezzi passarono freddi, senz' applauso, o gli applausi furono scarsi, e piuttosto che strappati, concessi. Non si gustò propriamente se non il

sestetto del finale del prim' atto, massime per la bella sortita del *Coletti*, che fece, tanto nella prima proposta che nella replica, una viva impressione; l'aria della donna nel terzo, dove la *Brambilla* mostrò molt'arte, e grande agilità di voce, e quella del tenore, che il *Fraschini* fece risaltar in più luoghi, come nell'adagio e nella replica della cabaletta: *Tu che a Dio spiegasti l'ali*. Il *Fraschini* è appena rivaluto da una grave malattia che pose a gran rischio i suoi giorni, e non acquistò ancora tutte le prime sue forze. La sua voce è estesa, intonata, la modula molto agilmente e in alcuni passi con qualche dolcezza; si può seguire parola a parola il suo canto; ma qua e colà si sarebbe domandato miglior artificio, e un'azione un po' più corretta e drammatica. Il preludio dell'aria della donna fu egregiamente sonato sul flauto dal *Monticolo*, che fu a gran merito festeggiato; come in generale fu lodevole l'esecuzione dell'orchestra e de' cori. L'impegno non era in vero gran fatto difficile: hanno avuto il tempo da farne le pruove.

Lo spettacolo è decorato da alcune nuove tele, del *Bertoja*, che ottennero l'universale suffragio. E in effetto, l'atrio della prima scena

illuminato dal sole, e da cui si domina il paese, è una prospettiva bellissima e di perfetta illusione alla vista. Sotto quegli archi tu con l'occhio passeggi e ti sfondano le pareti. Con tutto il suo sole quella scena si fa figurare anche la notte al terz'atto. L'aria sfavilla di luce, la riflettono le muraglie; ma quelle buone genti non se ne accorgono; si credono al buio ed accendono i loro doppiieri. Incongruenza per incongruenza, potevano sopprimere, se non il sole, i lumi e risparmiarsi la spesa delle candele. Un'altra tela molto lodevole è quella del parco, così per l'amenità del pensiero che per l'artificio, con cui è condotto.

Per non aver nulla sulla coscienza, nè commettere errore d'ommissione, dobbiamo aggiungere, quanto al teatro di San Samuele, ch'oltre alla *Lucia*, ch'è quello ch'è, ha un ballo intitolato *Jose*, composizione del veneziano Rota, che solo sostiene l'onore di quelle scene, ed è molto applaudito così per l'azione che per le danze. Quando mancan le gole suppliscan le gambe.

IV. BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI
DI PRIMAVERA (*).

La Lugrezia alla Fenice.

Sabato è toccata la volta alla *Lugrezia*, ma la *Lugrezia* fu men fortunata della *Beatrice*. Ogni ingegno ha le sue particolari disposizioni: un nasce per le cose forti, un altro per le gentili; questi val nell' azione, quegli ha il vanto della soavità della voce: è cosa rara, per non dire miracolosa, ch'altri unisca in sè tutti questi varii talenti. La *Prezzolini*, che troverà difficilmente rivali nelle vesti della infelice vedova di Facino, ebbe chi le andò innanzi nella *Borgia*: quell'anima fiera quale l'immaginò il poeta, quell'intelletto da tigre non può accompagnarci a sì miti sembianti. Voi le domandate la forza ed ella vi dà in cambio la grazia; voi volete un'azione che v'agiti e vi commuova, ed ella vi diletta il senso co' più artifi-

(*) Gazzetta del 2 maggio 1844.

ziosi gorgheggi. Certo nessuna potrà cantare con miglior garbo, con intonazione più giusta, con modi più proprii quel *Come è bello! quale incanto!* ma ella viene a cantarvelo a' luminari, e chi riconoscerà in quella quieta ispirazione l'ardente passion d'una madre, che vede, dopo lunghi anni di desiderio, il figlio, quel figlio che le costa tanti affanni e forse sì lunghi rimorsi? *Lugrezia* ora è a fronte dell'implacabil marito, che crede d'averle rapito il secreto del misterioso viaggio a Venezia: ella adopera le lusinghe ed i preghi a calmarne i tranquilli e tanto più atroci furori; vuol ch'egli ritragga la fatale parola, e poichè invano ella prega, aggiugue la minaccia alla preghiera. Ma qui mancò all'attrice la forza: quella tremenda ironia *D. Alfonso mio quarto marito*, che, comunque si cambiasse quell'aggiunto in altro men espressivo, rimane pur nel concetto, e ch'era sì potentemente significata dall'*Ungher*, non fu sentita o almeno non fu fatta sentire dalla *Frezzolini* e la situazione rimase quanto mai fredda. Però il terzetto, che seguita, fu detto con grande unione, e con una soavità d'espressione per parte del *Poggi* in quella bellissima e toccante invocazione alla madre, che

generale fu l'entusiasmo. Il *Poggi* a quel luogo fece dimenticare il *Moriani*. Dove la *Frezzolini* si levò veramente all'altezza della tragica situazione, fu quando in mezzo alle mortali angosce della madre, che vede il figlio presso a morire vittima del veleno sotto a' suoi occhi propinatogli, le sorge d'improvviso il pensiero della sua salvezza. La sua vita è ancora in sua mano; ella può un'altra volta donargliela: la sua fronte si rasserena e il gaudio e la gioia si vedeva, come per iscritta, nel volto e in tutto l'atto della persona. Il pubblico la intese e l'applaudì con fracasso. Il *Balzar*, ch'ebbe pure gran parte negli applausi del terzetto, cantò con grand'espressione la bell'aria: *Qualunque sia l'evento Che può recar fortuna*. Nel rimanente l'opera ottenne, come dicono i Francesi, un successo più di stima che di piacere. Dove il piacere fu grande, fu immenso, e con gran furore manifestato, è stato all'ultima rappresentazione datasi lunedì sera, e che si componeva parte della *Beatrice* e parte de' *Lombardi*. La *Frezzolini* cantò come cantano gli angeli, e l'addio fu sì tenero e strepitoso, ch'ella dovette mostrarsi alla fine per insino a otto volte. V'ebbero fiori, mazzetti, ghirlande: non

so se vi fossero pianti, ma certo ella lasciò un gran desiderio, e speriamo ch'ei non rimarrà a lungo insodisfatto.

LVIII.

V. BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI

DI PRIMAVERA (*).

Candiano IV, *musica del maestro Ferrari, poesia del signor Peruzzini, in S. Benedetto.*

Col signor *Peruzzini* abbiamo un debito antico. Ei diede alla scena melodrammatica una nuova produzione, la *Giuditta*, e noi siamo stati sodi alla macchia, non ne abbiamo fatto parola, come se si trattasse di cosa di poco o nessun momento. Se non che la cagione del nostro silenzio fu altra, e sarà facile indovinarla, chi pensi che di quell'opera non si diede se non un semplice annunzio senza commento. La critica abbassò le armi o com' a dire pose nella vagina le forbici, poichè non era il caso di dar mano al turibolo, e il poeta rimase senza il suo granellino d'incenso.

(*) Gazzetta del 10 maggio 1844.

Certo la *Giuditta*, quanto ad opera di poeta, darebbe materia a più d'una osservazione; qualche cosa si troverebbe a dire nella invenzione, alcun' altra nello stile. Il carattere d' Oloferne p. e. non è quale ci fu tramandato dalle sacre tradizioni. Il poeta ne fece non so quale eroe amoroso, un' anima mite e paziente, che sul suo trono seduto si piglia su in santa pace, come putto in difetto alla scuola, quanti affronti e rabbuffi sa gettargli in faccia il messaggier di Nabucco. Se a tempi di sì liberali costituzioni politiche e più ancora poetiche, fosse lecito trar in campo questi vecchiumi, e citare ancora il buon uomo d' Orazio, noi gli ricorderemmo quant' ei disse de' caratteri:

*Aut famam sequere aut sibi convenientia finge,
Scriptor.*

Giuditta stessa è una povera donnetta, titubante sempre ed incerta del fatto suo, che viene per insino a parole con la rivale, e contrasta di preminenza, non nascondendo nè meno la mal concetta passione. A tale contegno non si riconoscerebbe la donna forte e ispirata, che meditò il gran disegno ed ebbe animo e polso

a eseguirlo. Ma dopo tutto la *Giuditta* non è lavoro d'un ingegno comune. Il sig. *Peruzzini* ci mostra molta attitudine alla poesia; ei n' ha l'estro e l'artificio. La frase, la veste del pensiero è sempre poetica; e qua e là si notano immagini e ispirazioni felici; tale per esempio tutta la scena II, in cui *Giuditta* conforta il popolo a bene sperare, e a Dio domanda aiuto nella sua impresa; tale la scena V che dà principio al finale, dove con ingegnoso artificio, nel canto simultaneo de' varii personaggi, non pure è mutata la frase, come negli ordinarii libretti si usa, ma a ciascuno è dato un diverso sentimento e discorso, secondo richiedeva la diversa natura e condizione. Qui ha invenzione e poesia.

Oloferne canta:

*Che lessi mai? Qual brivido
 Nelle mie vene or corse!
 No, non è ver, m' ingannano.
 Gli occhi una frode è forse!
 Ella mentir? sì perfida
 Trama ella ordir potea!
 Dal mio pensier dileguati
 Troppo funesta idea.
 Saria nel volto un angelo,
 Un demone nel cor?*

E Giuditta:

*Dio, che il mortal periglio
 Della tua serva or vedi,
 Tu l' intelletto ispirami,
 Forza al mio cor concedi;
 Circonda questa misera
 Dell' ali tue, Signor.*

E così di mano in mano tutti gli altri, significando diversamente l' animo loro.

Ma tutti i versi non sono egualmente temprati. In mezzo a molte immagini poetiche ha qualche pensiero falso o troppo frivolo. Chi perdonerà l' ingenuità di Oloferne, che a tranquillarsi de' ricevuti sospetti, anzi delle prove delle trame ordite dalla vedova di Manasse, si dà questa concludente spiegazione: *Se un nome ispirala Ella esser rea non può? O l'altra del sacerdote, che ricorda nella sua preghiera al Signore, che Alle salme per fame languenti, L' onda sola alimento non dà.*

Se non che il signor *Peruzzini* conosce al pari di noi questi difetti, di cui non potè forse guardarsi nella fretta di quelle improvvisate sostituzioni, che per servire ad una od altra teatrale esigenza spesso si richiedono a' poveri

autori melodrammatici; e s' affretterà di toglierli, se mai un dì o l' altro tornasse sul suo lavoro. Di questa bella pieghevolezza d' animo, che certo non è la virtù de' poeti, ei diede pruova in questo stesso *Candiano* ch' or si riproducesse, ed in cui e' ritocchè per la maggior parte que' luoghi che gli furono dalla critica additati.

Ci siamo per vero dire un po' dilungati dal tema; ma il benigno lettore vorrà perdonarci in grazia dell' argomento. Dovevamo compiere col signor *Peruzzini* quest' atto di deferenza e insieme di giustizia, giacchè nessuna critica è più acerba d' uno scortese silenzio.

Ora per dir qualche cosa della musica del maestro *Ferrari*, essa fu accolta la prima sera con qualche freddezza, e la freddezza andò ancora crescendo nelle susseguenti rappresentazioni. Forse l' opera non era egualmente adattata a tutti i cantanti: forse l' effetto di essa s' era calcolato su maggior copia di strumenti e di voci; forse l' orecchio era, come a dir guasto dalle splendide musiche che l' avean preceduta; il fatto è che il pubblico non ne ritrasse quel diletto ch' ei ne sperava. Il coro de' pescatori, che per verità si cantò alla peggio la prima sera, non fece più il primo effetto. S' ammi-

rò il bell' accompagnamento d' arpa e di corno inglese della cavatina di Giovanna, la *Brambilla*, ma languida se ne trovò la cantilena. Rimase la marcia trionfale, che precede l' arrivo di Candiano, il *Coletti*, con quel magnifico crescendo, lavoro di magistrale perizia; rimasero il terzetto che precede il finale, e tutta la grande scena della congiura, e a questi luoghi che sono i più notabili dello spartito, il pubblico veramente s' animò, e chiese sulla scena il maestro. Ma quell' entusiasmo a lungo non si sostenne, non fu universale, e ieri sera si riprodusse, oh costanza! il *Nabucco*. Il *Coletti* e la *Brambilla* cantarono col loro ordinario valore, e loro viene del pari il *Basadonna*, ch' ora assunse le parti del tenore. Ma non so, la voce del *Coletti* è fin troppa per questo teatro, egli ha uopo d' un campo più vasto. Il *Bertoja* anche qui decorò la scena di alcune vaghissime tele, e fra le più vaghe è l' isoletta de' cipressi, di cui non può immaginarsi più bella e romantica amenità.

LIX.

GUSTAVO MODENA (*).

Gustavo Modena è a Venezia: da parecchi giorni ei tiene la scena elegante e luminosa del Teatro d'Apollò, e su quella scena ei ricondusse il decoro e spesso il diletto, che invano da lungo tempo cercavano gli amatori della buona commedia italiana, costretti a divertirsi al *Lettighier delatore*, ed alle *Trentatré disgrazie d'Arlecchino*. Sì, signori: le *Trentatré disgrazie d'Arlecchino*, come ai tempi quando la luce sfavillante del gas era rappresentata da' modesti tegami di sego, e s' udiva risonar pe' corridoi e la platea la gustosa canzone: *Pomì, peri, storti a servirla!* Così è: i comici ci consolano con capolavori di questa fatta; poi hanno faccia di fare le meraviglie, e lagnarsi che il pubblico favor gli abbandoni. Mentre tutto avanza nel mondo e s' avanza tanto che nessun quasi più rimane a suo posto, e ci spingono innanzi, se il signor Wagner non

(*) Gazzetta, del 18 giugno 1844.

falla, per forza di calamita, i comici soli diedero indietro un buon passo: si veggon calcare la scena persone, non solo sfernite d'ogni ingegno, ch'è puro dono del cielo, ma d'ogni cultura, ch'è debita dote dell'arte; che vi fanno arrossire co' più madornali spropositi, con isconcezze d'ogni maniera; tanto che la gente colta e d'una certa esigenza non può più accostarsi a quelle soglie. Certo ha ancora qualche compagnia che possiede due o tre buoni attori, qualche attrice di vaglia in ispecie; ma questo non compensa il difetto de' più, e raro è che una rappresentazione riesca con sì diversi elementi perfetta.

Il *Modena* adunò una compagnia di giovani attori col nobile intendimento di educarli all'arte, tanto che anche noi avessimo una compagnia da poter additare senz'arrossire allo straniero. Certo i suoi alunni non sono ancor giunti a quell'ultimo apice di perfezione, che più non lascia desiderare; ma tutti sono avviati per buona strada. E si tengono lontani da quel tuono oratorio, che fu finora il difetto della nostra scuola, da poi che la commedia è fra noi decaduta; osservano ogni scenica convenienza; non ha nessuno, che ti disgusti con

barbara pronunzia; sono gelosi della correzione: trista condizione de' tempi, in cui conviene ad altri far merito di ciò ch'è puro dovere! Nessuno però vale ancora il maestro, e il *Modena* è fra loro, come il re tra' soggetti, una cosa a parte, distinta. Fornito d' ottimi studii, informato a più gravi discipline, ei fu tratto nel difficile aringo, in cui ora è primo, da irresistibile amore dell' arte; onde, oltre che attore sommamente ingegnoso, è attore cultissimo. Basterebbe a dimostrarlo tale il solo tremendo dramma di Casimiro Delavigne. Luigi XI non fu così ben lumeggiato da Filippo di Comines, da Walter-Scott, da Vittor Hugo, dall' autore stesso del dramma, quanto da lui, recandolo in atto. Per me sarà sempre impenetrabil mistero com' altri possa trasfondersi in un' altra natura, tanto da mutar fin tuono di voce, atti, sembiante, come egli fa in tal personaggio. Ma il pregio di questa quasi dissimulazione fisica trasformazione, è vinto ancora dall' altro non men difficile, e tanto più raro, di penetrare profondamente nel pensier dell' autore e significarlo nel modo più effettivo ed acconcio, commentandolo, a dir così, con la inflession della voce e col gesto. Taluno trovò in qualche

rara occasione spinta tropp' oltre questa rappresentativa espressione; trovò, come a dire, troppo per minuto dipinta e contornata col cenno l' immagine, in qualche parte della narrazione de' patimenti notturni, che Luigi fa nell' atto IV al Solitario, dove per poco non vedi il volto del fantasma persecutore, tale è la evidenza del gesto; ma io non so se questo non debba dirsi più presto pregio che difetto, così profonda impressione l' animo ne riceve. Però in questa viva pittura della idea non consiste il vero talento del *Modena*. Ciò che veramente lo caratterizza, ed è frutto d' uno studio profondo delle passioni e de' costumi degli uomini, è la perfetta naturalezza, con cui ei rappresenta tanti e sì diversi caratteri, disegnandoli co' tratti più convenienti e più proprii. Que' sottili e ingegnosi accorgimenti, ond' ei rende il suo concetto palese, quelle infinite gradazioni ch'ei dà all' espressione, variamente modificando la passione e il sentimento, secondo la diversa natura imitata, la stessa semplicità de' mezzi con cui ottiene il fine della imitazione, sfuggono al poter della penna o domanderebbero troppo lungo discorso ad esser notati. E quanto è feconda la mente a ideare i suoi mezzi, altret-

tanta è la spontaneità con cui ei gli eseguisce: non ci si vede lo studio, ed essi son opera della ispirazion del momento. Per ben intendere il *Modena* convien levarsi a un cert' ordine d' idee; le finezze del suo magistero sono perdute per un osservatore volgare. L' effetto della sua recitazione è giovato anche più da una rara prontezza e fedeltà di memoria: mai che peni la parola, mai ch' essa gli manchi; quand' egli parla tace il rammentatore. A questo s' aggiunga una pronunzia facile, corretta, esattissima; e si converrà di leggieri che il *Modena* in sè unisce tutte le parti dell' ottimo attore.

La compagnia possiede tre attrici gentili, la *Fanny*, la *Mayer*, l' *Adelia*. Nessuna è prima, e tutte a vicenda son prime quando la parte più all' ingegno dell' una, che dell' altra convenga, e l' effetto della rappresentazione il richiegga. Il *Modena* seppe vincere que' miseri pregiudizii, che sotto il ridicolo titol di convenienze, oppongono tanti ostacoli al buono esercizio dell' arte, e la fanno mestiere. Nella sua compagnia un attore non si crede disonorato se pel meglio della rappresentazione ei debbe piegarsi a una parte anche piccola, inferiore a' suoi mezzi, e di qui quell' unione e quell' ec-

cellente complesso, che spesso s'ammirano nelle sue produzioni.

Se non che, per tornare alle donne, a poche attrici la natura si mostrò sì benigna, come a quella gentile che si nasconde sotto il modesto e fantastico nome d' *Adelia*. Ma poco sarebbe il dono della bella e nobil persona, s'ei non s'accompagnasse a quella rara sua intelligenza, a quella grazia natia che informa ogni suo atto, alla soave, amorosa sua voce, alla facil pronunzia, onde ha tanto potere la sua parola. Quante attrici, che già di sè stancaron la fama, e forse più gli uditori, avrebbero a cedere il passo a questa giovane e nuova attrice! Chi meglio e più spontaneamente di lei, senz'ombra di manierismo, rappresentò le parti di Carlo nel *Luigi XI* e della Duchessa nel *Bicchier d'acqua?*

Non ultima lode del *Modena* è la cura scrupolosa ch'ei mette nel porre in iscena gli spettacoli con ogni possibil decenza, seguendo con istorica fedeltà le fogge e i costumi del tempo. Anche per questa parte il Teatro del *Modena* non ha nulla a invidiare agli stranieri.

LX.

COMPAGNIE COMICHE (*).

Tre comiche compagnie si contrastano oggi gli applausi del pubblico ne' nostri teatri: quella a' servigii di S. M. la Duchessa di Parma al teatro Gallo in S. Benedetto, i Francesi del *la Roche* all' Apollo, *Pisenti e Solmi* al Malibran. Il complesso non è sublime in nessuna, ma pe' tempi che corrono, ce ne possiamo abbastanza contentare, massime dal lato delle donne, che, come spesso e sul teatro e nel mondo succede, sono qualche cosa migliori degli uomini.

Della *Ristori* s'è abbastanza parlato, se non pel nostro, per l'altrui labbro; a lei abbiamo più d'una volta renduto il debito onore, e qui non potremmo se non ripetere, nè forse col medesimo garbo, quanto da altri fu detto: cosa che non intendiamo in guisa niuna di fare. Le raccomandiamo soltanto di risparmiarsi un po' più, poichè infine anche la forza e la sa-

(*) Gazzetta del 20 luglio 1844.

lute si logorano, ed ella non può morire impunemente sì spesso, e con sì vera e straziante imitazione. Mio Dio! Ella è a fronte presso che ogni sera con la morte! e noi vogliamo vederla viva e brillante.

Chi, senza starle a pari, a lei più degli altri si avvicina, sono, nella sua compagnia, il *Gattinelli* e il *Landozzi*. Il *Gattinelli*, ch'ebbe sempre nome di buon caratterista, è un attore esatto, intelligente, il cui talento più particolarmente si manifesta ne' grandi caratteri della buona commedia, che non ne' ridicoli o buffi delle farse. Noi l'abbiamo visto altre volte nel generale del *Biricchino di Parigi*, ed ora nel Pillet del *Ricco e Povero*, nella parte d'Orléans nel cattivo dramma di Sofia Gay, la *Duchessa di Chateauroux*, in certi altri faceti e spiritosi, non buffi personaggi, e non avremmo saputo meglio desiderare. Ciò che in lui non è bello, son certi atti della persona ch'egli imitò dal Vestri, che in questo veramente era poco imitabile. A lui quegli atti potevan essere perdonati, perch' erano suoi, e perch' egli era Vestri; ma l'imitazione non porta seco nessuna scusa. Il *Landozzi* è un giovane attore, che s'è formato dell' arte un nobil concetto, e con onor la so-

stiene. Ne' varii caratteri da lui rappresentati, trovate sempre la convenienza, modi colti, spontanei, gentili. Ciò che forse gli manca è un po' di forza, onde parrebbe talora che non si animasse abbastanza. Altre volte il lodammo, e chi lo vide ora in ispecie nel *Vagabondo e la sua famiglia* di Bon, nella *Maria la Schiava* e nelle *Memorie del diavolo*, potè in lui notare alcuni pregi, che certo non sono comuni. Ben è vero che nella presente stagione, per la qualità de' componimenti scelti, ei non ebbe gran campo a mostrarsi. Nel resto, la compagnia si distingue più pel buon volere che pel valore, e per una certa decenza di corredo e decorazione.

Le due prime compagnie qui condotte dal *Doligny* ci avevano dato un certo concetto dell'arte francese, che le posteriori furono ben lungi dal confermare. Anche in Francia, come altrove, gl'ingegni non sono in sì gran dato, e qui, nell'attual compagnia, a contentarvene, ne trovereste appena due: la *la Roche*, e in qualche distanza il *Dumery*; giacchè il *Salvetti* recita sì poco, che non abbiamo avuto ancora l'onore d'udirlo, e non possiamo dir nulla di lui. La *la Roche* ha tutte le qualità

delle comiche francesi; un fare naturalissimo, che non si discosta, e nel discorso e nell'azione, da quanto ordinariamonte succede nella vita, onde a chi è avvezzo a certi colpi, come dicon teatrali, a certi modi più risentiti, potrebbe sembrare un po' fredda. Ma quanto ingegnosamente e con perfetta imitazione ella finga le più ardenti passioni, quanta sia la drammatica sua ispirazione, può dirlo chi la vide nella *Folle de Toulon*. La scena, in cui perde il divino lume dell'intelletto, e l'altra, in cui lo racquista, furono rappresentate con la più seducente verità, e ne accrebbe l'effetto quella stessa parsimonia di mezzi, onde affatto l'arte spariva. Le vanno egualmente le parti comiche e spiritose, e più gentilmente non poteva vestirsi degli abiti di Richelieu, nella commedia delle sue prime imprese. Il *Dumery* è un buon caratterista, e nella commediola delle *Petites misères de la vie humaine*, ei ci fece veramente ridere di buon cuore, con tal garbo ei colora le sue facezie, e sì naturale è il suo discorso. Gli altri, a dirla, son numero, e alcuni hanno anche certe pronunzie francesi, che per noi sono nuove. Uno di loro nutre p. e. una dichiarata nimicizia pel ditongo *eu*, e ti canta

cor e *humor* con una sicurezza di sè medesimo che incanta.

Si loda molto e da molti la giovine attrice *Lauretta Bon*, al Malibran; ella è un acquisto pel teatro italiano; ma aspetteremo a parlarne, quando ella abbandonerà la scena diurna, e si produrrà in ore più debite e convenienti, di cui possa approfittar tutto il mondo.

LXI.

TEATRO GALLO IN S. BENEDETTO — *Giuochi di fisica ricreativa del sig. Robin* (*).

Se il sig. Robin di Parigi non mi fa sparire tra le mani la penna o non mi cambia in acqua chiara l'inchiestro, io avrei a parlarvi di lui, e de' suoi portenti. Nè fo questa premessa per nulla: fin ch'uno è soggetto al suo potere, ei non è del suo fatto sicuro. Il sig. Robin ve ne fa vedere di tutti i colori, cambia il bianco in nero, il freddo in caldo, ed ei potrebbe ordinare a' Mori dell'Orologio di scendere dal loro seggio, e acconciarmeli nelle tasche, con-

(* Gazzetta del 7 agosto 1844.

vertirebbe in oro, Diel volesse! il povero piombo delle mie casse, ch' io non ne sarei per nulla sorpreso, e per questa seconda parte gli sarei anche assai obbligato. Il signor Robin non trova egli tutto un giardino di fiori, una bottega di merciaio, un fondaco di pannilini e crepunde pei bimbi, non so quante decine di bossoli, senza contare un'infelice parrucca e una palla di cannone nel primo cappello che gli capita in mano? E' comanda a' pavoni di legno, e i pavoni di legno, al suo cenno obbedienti, mangiano, bevono, sanno di lettera, e indovinano nomi di persone e di cose, pavoneggiandosi, nè più nè meno, come la gente dotta, del loro sapere, e bezzicandosi l' ala e la coda. Dal vedere al non vedere, da quel prodigioso cappello ei fa uscire, come non si sa, una sterminata copia di piume che appena starebbero dentro d' un sacco; vi fa danzare le carte, le manda a detta in questo o quel sito, e, il che non è meno mirabile, e certo assai più dolce e gustoso, invisibili famigli gli recano innanzi zuccherini, confetti, liquori ed ei ne tratta generosamente il teatro. La sua magia ha qualche cosa di solido e sostanzioso; s'ammira e si mangia, si beve fino il caffè e latte.

In somma il signor Robin sarebbe il diavolo, se non fosse il più garbato ed elegante giovine che mai si vedesse sulla scena. Anzi gran parte del magico suo potere è esercitato dall' amenità del facile e spiritoso suo dialogo, che vale assai più della incantatrice verghetta, e affatto lo separa da tutti gli altri negromanti della sua specie, che per verità avevano finora poca virtù d'incantare co' loro discorsi. Lo stesso M.r Rodolph, che si vide qui medesimo alcuni anni fa, in questa parte gli cede. I giuochi del signor Robin acquistano gran pregio dalla disinvoltura con cui gli eseguisce.

Ma il signor Robin, che vuota le cose piene ed empie le vuote, non ebbe, in queste tre sere delle sue rappresentazioni, la virtù d'empierre se non assai mediocrementemente il teatro. Forse la gente s'aspettava maggior novità, o forse l'incanto della Piazza illuminata dal bel raggio di luna e da quello non meno splendido del gas, consolata dalla musica banda e più ancora dalle fresche aurette della sera, e da tanti vaghi sembianti, era più possente di tutti gl'incanti del gentile mago francese, e la gente non se ne seppe staccare.

LXII.

*Il sig. Roux primo gladiatore di Francia
e dell' Algeria (*).*

Io vorrei un po' sapere chi fu quel bello spirito che osò chiamare il nostro secolo fiacco. Fiacco, un secolo, in cui si menano quel tantin di pugni, in cui si fanno quelle strane bracciate che si videro domenica sera all' Apollo, e i Polifemi, i Miloni, gli Atlanti risorgono nella persona di questo gagliardo e gentile figliuolo di Brenno? Un secolo in cui la forza s'onora, si colloca sulla scena in ischiera colle bell'arti? Io per me dico che siamo anzi a' tempi eroici o favolosi; la mitologia, cacciata in bando dalle nostre carte, s'è messa ne' nostri costumi; gli uomini si passano delle vesti, e s'appresentano tra le persone nelle fogge semplici, e troppo invero accademiche, delle statue antiche, e, se si voglia, de' notatori.

Il teatro s'è dunque mutato nel circo: troppo a lungo la gente si commosse alle finte

(*) Gazzetta del 14 agosto 1844.

rappresentazioni del vero; or si domandano alla verità, alla verità nuda nelle cose e nelle persone, più nuove e gagliarde impressioni, e prima già si videro i *bestiarii*, i *mansuetarii*, gli Advinent, i Van Amburgh ed i Carter, che combattevano, ma non si lasciavan, peccato! sbranar dalle fiere; ora tornano al mondo i gladiatori, i pugillatori, sotto l'onorevole nome di *boxer*; siamo spettatori delle lotte, de' ludi circensi, viviamo in piena era romana; onde non so perchè ancor ci ostiniamo a portar questo misero feltró, che ci copre il capo, o il paletot umanitario che ci veste le spalle. Ma il tempo non è forse lontano, in cui ci mostreremo in Piazza, anzi nel Foro in tunica, in toga, nel nobile paludamento de' cittadini di Roma; il volgare *bondì* dovrà cedere il luogo al classico *ave*; i Mori dell'Orologio non batteran più le ore, ma le vigilie, e la campana sarà una clessidra; i giorni si noteranno per idi, none, calende, non greche, e la gente non s'inviterà più a pranzo, ma a cena. Per intanto abbiam messo le barbe, e finchè si mostrino tutte intiere nude le braccia, si mostrano nudi foor delle maniche i polsi.

E tutto questo a ragione e per effetto del

signor *Roux*. Il signor *Roux* non è un uomo ordinario. Egli ha nelle mani la forza delle taglie, il poter delle morse nella snodatura del braccio. Io lo vidi con questi miei occhi, piegar tra le dita, quasi molle cera, una moneta da venti franchi, e serrando il braccio ti stritolava i noccioli delle pesche. Come le macchine a vapore, la sua forza va computata a cavalli, e quando e' ti metta addosso una mano, ben puoi sentir la pressione di non so che atmosfere. A Milano due buoi aggiogati non valsero a rimuoverlo dal suo sito, ed ei fu più possente de' buoi. Solo che il signor *Roux* avesse voluto prestare il ministero delle sue spalle, e' ci risparmiava in Piazza la spesa, e in ispecie la lunga opera di quella armatura, che si fabbricò, salvo errore, per sette mesi, e si poteva senz'altro sostegno rimutar i pilastri. Le pruove che abbiamo veduto domenica ci lasciano credere qual più strana cosa.

La scena rappresenta una specie d'arena con un bel rialzo di terra nel mezzo. Cinque o sei pazienti persone in modestissima toga, sedute su quel Podio di carta, figurano il S. P. Q. R.; un banditore, una specie d'araldo togato, annunzia, nel latino forse de' Sequani o

degli Allobrogi, lo spettacolo, e nessuno non capisce niente. Quand' ecco escono i lottatori, come si disse, nella semplice maglia che loro agucchiò indosso la madre natura, e la lotta comincia. I due avversarii dapprima lungamente s' adocchian, s' osservano; studiano dove corsi ed offendere; poi ecco l' un l' altro si corrono sopra, s' abbraccian, si stringono, soavi distrette! si ricercan le carni, le schiene, ch' arrossano a quelle carezze; pontan le teste ne' petti, si dimenano, si divincolano; ma la lotta non rimane lungamente indecisa; il *Roux*, quando vede il momento, leva l' altro di peso e lo manda con un giro rotolone per terra, mentr' ei ritto in piedi raccoglie i plausi della vittoria. L' araldo dalla voce chioccia annunzia, a chi può capirlo, il secondo cimento. Ora col *Roux* si misura un figlio della boxifera Albione. Qui egli trovò panno a sue forbici: il lottatore è perito e maestro, la lotta quasi bilanciasi e la vittoria è lungamente contesa. Ma il Gallo dà alfine il crollo al Britanno, i due campioni cadono l' uno sull' altro rovescio, il *Roux* sta di sopra, e con due dita delicatamente piantategli nelle gavigne sforza il supino a darsi per vinto. Questi com' uom sodisfatto, e ch' abbia avuto il

suo giusto, s'alza e ringrazia il *Roux* con un'amica stretta di mano. Non si può esser per meno contento. Dopo un terzo che a guisa del primo fu rotolato per terra, accidente che certo troppo non dovè accarezzarlo, e rimbombò pel teatro, il signor *Roux*, ch'era fresco e riposato, come se uscisse allora allora dal letto, venne a bandire egli stesso, che stava per cimentarsi con un *Amateur de première force, et première grosseur*, e pregava un benigno silenzio. Ogni cosa domanda applicazione e cervello. In questo ecco l'*Amateur* si presenta. All'aspetto di quelle forme, di quella macchina umana, a cui il signor *Roux* non arrivava, credo, all'ascella, io temetti per lui, e le mie idee si scompigliarono. E' mi parve di veder qualche cosa che somigliasse al colosso di Rodi, il Bafometo del Japelli a Saonara, uno de' due Giganti, che fosse disceso dalla sua scala per opprimere il povero Francesino con la forza del solo suo peso, e senza sale mangiarlo. Ma l'*Amateur* non voleva pericolarsi per nulla: patti chiari amici cari, e chiese che gli fosse confermata pubblicamente la posta, com' uomo già del suo fatto sicuro. Al pubblico parve nuova, un po' scortese l'inchiesta, e ne

manifestò in modo abbastanza chiaro la propria sorpresa, e la lotta cominciò pel gigante con ben tristi auspicii. Ei piegò dapprima il ginocchio, poi fu posto, come a dire, un tantino a sedere, infine, come che fosse, il piccolo si tolse quel leggiier fardelletto in ispalla, e lo mandò di tutta l'altezza a gambe levate per terra. A quella solenne caduta, a quella stramazzata profonda, che rovesciava tutte le leggi della natura, che vuol che il piccolo soggiaccia al grande, e il pesce grosso mangi il minuto, il pubblico non potè più star nella pelle; gli parvero scarse agli applausi le mani e le voci; uomini e donne, come a' bei dì della Pasta, o ne gl' ingressi trionfali, trassero e agitarono i fazzoletti, e richiamarono non so quante volte il vincitor nell'arena.

Qui per intermezzo, e come per ricrearsi della fatica, il sig. *Roux* fece una partita di pugni con l'Inglese sopralodato. Alcuni ne diede, altri ne ricevette; molti se ne pararono. L'ultimo lo ricettò tutto intero in mezzo al mostaccio; barcollò, diede indietro, ma si rivalse, menandone un altro di così santa ragione, che il Britanno andò un'altra volta a trovar il terreno, spettacolo edificante! quasi fuor de' lumini.

M.^r *Roux* rinnovò altre due volte la lotta, e a lui rimase, come s'immagina, sempre il vantaggio. L'ultima palma non l'ebbe però a sì buon mercato; gliela contrastò a lungo il rivale, nè potè abbattearlo in piedi.

Le pruove del *Roux* son tanto più ammirabili, che coloro che con lui si misurano, giungono sempre nuovi e freschi al conflitto; mentr'ei rinnova la stessa fatica più volte, ed ha sul dosso, o come si vuol sulle braccia, il peso di tutte le sue vittorie che non debb' essere tanto leggiero.

In somma, per un primo saggio de' gusti antichi, non mi scontento, sperando che presto tornino pure in onore le cacce de' tori, o l'*Anara* e il *Gafaro* de' Castellani e Nicolotti. Anche dando indietro si progredisce.

LXIII.

Seconde lotte di M.^r Roux domenica a' Servi.

Barbaro, crudel sig. *Roux*! S'ei non fosse quell'uomo ch'egli è, io vorrei attaccarla con

(*) Gazzetta del 23 agosto 1844.

lui. Torci le nostre eroiche illusioni e l'ora del pranzo? Condurci in capo al mondo, a' Servi, e darci uno spettacolo sì poco romano? Col primo s'era almeno serbata una certa apparenza; con uno sforzo, uno sforzo sublime d'immaginazione, altri poteva credersi ancora a' bei tempi di Roma: c'era un'immagin d'arena, di circo, un'ombra, anzi un cencio di toghe; qualche cosa infine che faceva inganno agli occhi e alla mente.

Ma qui, chi poteva ingannarsi? Il signor *Roux* ridusse le cose alla più semplice e vera espressione: ei ci diede lo spettacolo della forza per la forza. A lui bastava un po' di spazio, ove muoversi, un po' d'erba o di terra a non fiaccarsi, cadendo, le costole, e scelse appunto il campo lasciato libero tra le rovine d'una chiesa distrutta. Quanto agli spettatori, ch'ei s'ingegnassero come potevano. Egli aveva spinto l'attenzione e i riguardi per essi fino a procacciarne a un terzo le sedie; gli altri avevano a pagar delle gambe il ritardo. I più coraggiosi s'arrampicavano, e tenevano, con pericolo di vita, in bilico nelle nicchie o fra' rotti delle muraglie, che mezzo diroccate e cadenti facevano cinta a quel singolare anfiteatro. Un tappeto, che per

lungo uso conosceva già il cammino del rigat-tiere, era teso, quasi velario, da un lato, non a guardare gl'interni, ma a proibire gli esterni spettatori di furto; mentre dall'altro dietro un simil tappeto s'apparecchiavano, o meglio si sparecchiavano in un canto i lottatori. Tutto, come si vede, fu fatto alla meglio, o alla peggio, come si vuole, e alla gentilezza dello spettacolo corrispondeva la gentilezza della decorazione. Pure in mezzo a quelle ruine; per non dire a quelle miserie, s'era adunata una corona di spettatori più eletta e numerosa, che non avremmo forse pensato, ed essa s'è un po' maravigliata d'esser trattata così alla buona.

Il primo a misurarsi col *Roux* fu un gagliardo della nostra pescheria, il *Pacchiarin*, se si dee nominarlo. Il *Roux*, che ne fece esperienza e sa come e quanto pesa, non dubitò d'affermare, ch'egli è tra' più forti, ch'abbiano avuto l'onore di combatter con lui. Lo stesso Ercole di Milano, il Bianchi, gli cede, con questo che il nostro è lottator più cortese, e non si riscalda il sangue pugnando. Come tutti i forti è generoso. Colossale è la sua figura, e non pertanto nobili e belle le forme, composti e quasi accademici gli atti. Pareva a quell'esercizio

lungamente addestrato. Il *Roux* gli arriva appena alle spalle, e come si vide piombargli addosso quelle mani giganti, e afferrarlo, con quanto potere ne avevano, per uno de' polsi, non si sapeva comprendere com' avesse più ad uscire da quelle branche. Più volte il *Pacchiarin* l' ebbe nella pugna levato di terra di peso e faceva di sbandarlo; ma invano, che vinta allora la forza dall' opposta forza maggiore, tornava all' uopo impotente, ed ei lo additava, accennando del capo alle turbe. La lotta fu lunga, ostinata, s' interruppe e riappiccò a più riprese, protraendosi per ben venticinque minuti; mentre gli spettatori, con animo incerto e sospeso, contemplavano quelle omeriche prove, nè sapevano predir la vittoria. Il Francese, cacciandosi col capo di sotto e subitamente volgendosi, tentò più d' una fiata il solito giuoco di ribaltar l' avversario; ma l' altro accorto, e in sulle sue guardie, prevedendo l' inganno, sempre il deluse; se non che alfine si lasciò corre un istante, e il giuoco è riuscito. In meno che non si dice, quella forma gigante, obbedendo al cenno di quel braccio di ferro, che la traeva, si vide a un tratto abbandonare coi piedi il terreno, volgerli in alto, e facendo am-

pia ruota per l'aria, alfine giacere. Era il gruppo d'Ercolè e Lica, scambiate le parti. Non si potrebbe dipingere l'entusiasmo e l'angoscia dello spettatore, sbalordito a pruova sì prodigiosa di destrezza, e, che che si dica, di forza.

Il vincitore, che poco stante venne ad annunziare, che la *première lutte l'avait beaucoup fatigué*, e il crediamo, si misurò, come pare, per giuoco con altri due innocenti campioni. Essi ebbero appena il tempo di mostrarsi, che già si trovaron per terra. Con due altri la lotta fu più lunga e accanita e la palma un po' contrastata. L'un de' due era quel tale *Amateur, le Gros*, come disse il signor *Roux* annunziandolo, il quale non pago d'essere stato vinto la prima volta, volle esser battuto pur la seconda, quantunque molto valorosamente lottasse e facesse pruova di gran gagliardia, e più ancor di buone unghie, come si pareva alle sanguinose spalle del povero *Roux*, il quale però ci tranquillò con dire che non era nulla: *ce n'est rien*: tanto è vero, che tutto si fa da burla e da scherzo!

Ma dopo la prima, il popolo prese poca parte alle seconde pugne, che più non potevano aver nessun pregio a' suoi occhi, tanto eran

da quella diverse, e si partì un poco scontento. Io, più che scontento, mi partii ancora ammaccato, così cruda lotta ebbi anch' io a sostenere, se non col *Roux*, certo co' gomiti delle persone che il signor *Roux* avea congregate, come le lucertole, tra le rovine.

LXIV.

LA MARESCIALLA D' ANCRE ALL' APOLLO (*).

Questa povera *Marescialla d' Ancre* non è certo nata vestita. Ella fu ancora più disgraziata sulla scena dell' opera che in quella del mondo; almeno nel mondo, ell' ebbe un giorno onori, ricchezza, potenza; ella tenne le chiavi del cuore di Maria de Medici e le volse a suo grado; l'ammaliò, con le malie di quel potere, che gli *animi forti hanno su' deboli*, com' ella disse a' suoi giudici: sulla scena, ella fu sempre infelice ad un modo; non ebbe nè potere nè onori, ammalò soltanto col sonno.

Se non che le sue disgrazie eran da un pezzo finite, da un pezzo ella dormia fra' se-

(*) Gazzetta del 6 novembre 1844.

polti, e noi le pregavamo lieve la terra e la polve degli scaffali del sig. Ricordi, il sig. Ricordi che, come l'oceano, abbraccia, nel mondo musicale, tutte le cose; quand' ecco, presso a poco nel giorno anniversario de' morti, ella spezza i vincoli della tomba, torna dall' altro mondo, e com' anima errante ricompare a vedere le stelle o meglio la vaga luce del gas all' Apollo. La gente impaurita si ritrae dinanzi a quella subita apparizione; e appena appena avemmo il coraggio di sostenerne la vista l' impresario ed io, con poche altre anime forti.

Ma noi perdoniamo volentieri alla cosa in favore della persona. La *Marescialla d' Ancre*, pochetta com' è, ha il merito grande d' averci fatto conoscere la *De la Grange*, cantante, pei tempi di musicale romanticismo che corrono, veramente distinta, e da non confondersi con la turba sfortunata de' gridatori del giorno. In lei si conservano ancora tutte le più belle tradizioni della classica nostra scuola, quella scuola, che ci diede il vanto sulle altre nazioni, e che s' è abbandonata perchè si trovò più facile sfendere che diliticare l' udito. Il suo canto è ragionato, perfetto; periti, eleganti, graziosi sono i suoi modi. Basta udire com' ella renda i

difficili passi della cavatina, con quale facilità in essi dispieghi quella possente ricchezza di fioriture, per conoscere quale e quanta sia la sua perizia e com'ella possedga tutto il magistero del canto. E come questo, qualche cosa d'elegante e grazioso ha pure la sua maniera di porgere, la sua azione quanto basta animata ed espressiva da aiutare la nota. Abbondiamo tanto più volentieri nella lode, ch'ella è la semplice espressione del pubblico voto. La *De la Grange* perfezionò il suo talento alla scuola del gran Rossini: nel raggio ben si vede il sole. Dicono che come nel canto ella valga sul cembalo, e che tra poco su quello l'udremo.

I suoi compagni le stanno ad una certa distanza, anzi appartengono ad un'altra categoria più modesta. La *Jacobacci* (Isabella Monti) è una giovane cantante, ch'ora s'avventurò per la prima volta sulla scena: ella vide qui per la prima volta la faccia del pubblico, e se se ne sta in gran soggezione invero la non ha torto. Ella possiede però un bel corpo di voce, da farne, educandola, buon profitto. Il tenore, il *Ricci*, non è a quel che pare alla sua prima pruova, e ciò che gli manca non è certo la voce. Per questo rispetto egli è anzi in vantaggio

e può stare al confronto di chi che sia: Stentore non gli torrebbe la mano. Il basso, lo *Scappini*, la maneggia con un po' più di carità verso il prossimo; ha buona intonazione, perizia di canto, e talora seconda con buon effetto la donna.

L'opera è messa in iscena con un certo decoro: in genere si mostrò più buon gusto negli abiti, che nella scelta della composizione.

LXV.

TEATRO L'APOLLO — Francesca da Rimini,
musica del maestro Canneti (*).

Le parti sono scambiate. La poesia, troppo spesso avvilita e fatta ancella umil della musica, che la volge a suo senno o meglio a seconda de' suoi mille capricci, rientrò ora negli antichi suoi dritti: ella è qui sovrana, regina, tolse lo scettro alla tiranna sorella, che appena da lunge la segue, e dee avere il primo luogo. Il dramma non ha nome d'autore; ma la naturalezza e semplicità dell'azione, la spon-

(*) Gazzetta del 21 novembre 1844.

taneità della vena, la classica bellezza del verso, abbastanza il manifestano, ed egli appunto è il *Romani*.

L'argomento, come di leggieri s'immagina, è trattato con arte, con poetico criterio; non è opera di pratica, ma d'ingegno. Come nella tragedia del Pellico, Francesca e Paolo non sono ancor rei se non del pensiero; ei s'amavano prima che la dura volontà del padre di lei disponesse mal suo grado della sua mano, ed ei lottano, non s'abbandonano al cieco impeto della passione.

Cielo clemente

Deh! ch'io morire almen possa innocente,

esclama Francesca:

Da sì fatale oggetto

S' allontani il pensier.

La loro situazione è veramente drammatica, e noi ci affezioniamo a due personaggi e compatiamo alle loro sciagure, di cui non abbiamo ancora ad arrossire. L'interesse è ognor sostenuto; ma l'azione è forse precipitata un po' troppo, e la scoperta del fatale secreto che ne forma il nodo, e a cui giunge il marito fin già dal

finale dell'atto primo, e troppo presto succede non è abbastanza preparata dagli avvenimenti, onde di necessità l'azione langue e s'arresta nel secondo, in cui forza è che si ripetano le situazioni medesime. Nuovo però e inaspettato è lo scioglimento; il poeta con felice pensiero, consentaneo all'indole del soggetto e de' tempi e però ricco di molta poesia, fa ritrarre Francesca nella solitudine d'un chiostro. Quivi Paolo viene a darle l'ultimo addio innanzi di allontanarsi per sempre da lei, e quivi è poi raggiunto dal furioso marito, che ne trae la tremenda e famosa vendetta, fine, a vero dire, per opera, truce un po' troppo.

La bella immaginazione del poeta si manifesta in più d'un luogo del dramma; molte sono le parziali bellezze del dialogo e dello stile. Paolo ritorna dal volontario suo esilio; ei rivede i luoghi a lui sacri per tante care memorie e canta:

*Eccomi al fin Salve, o natai mia terra!
 Salve o mio tetto antico! Aridamente
 L'aura soave io bevo
 Che Francesca respira; e il ciel vagheggio
 D'ogni dolcezza pieno,
 Il ciel dagli occhi suoi fatto sereno.
 Francesca! io per fuggirti*

*Corsi invano l' Italia, e invan fra noi
Monti frapposi e mari . . . in ogni lido
Meco venia lo stral, che ho fitto in petto:
Mi ti pingeva amore in ogni oggetto.*

Ah! non poteva io gemere

Ancor da te lontano:

Cercai la morte invano,

Che il cielo a me negò.

Quella fatale immagine

Qui riveder vogl' io:

Poi nel dolente addio

Vicino a te morirò. —

Francesca legge il libro fatale ed esclama :

*Funesta istoria! ogni tuo senso infonde
Velen nelle mie piaghe . . . Amor ti scrisse
Con lo stesso suo dardo.*

Piena di lirica bellezza, così pei modi che per le poetiche immagini, è tutta la descrizione del sogno di lei, e ci duol veramente che la sua lunghezza, troppa alla ristrettezza di queste carte, non ci consenta di riprodurla.

Come si vede, il poeta apparecchiò una splendida tela al maestro; ma non diremo che il maestro ne facesse tutto il possibile suo profitto. La musica, quantunque com' opera di giovine lodevole, si trovò qualcosa fredda, e

poco rispondente al soggetto. Lo spettatore cercava in essa quelle gagliarde ispirazioni, a cui i maestri del giorno l' hanno di lunga mano assuefatto, e che in qualche guisa gli erano dalle belle situazioni del libro impròmesse, e non ne ritrasse se non leggiera impressione. Lo stile appartiene forse a un altro genere, o ad altri tempi; se non che tutti non furono del medesimo avviso, nè recarono in teatro gusti così difficili; molti anzi se ne contentarono, e questi molti eran venuti di fuori, onde il maestro fu in più luoghi applaudito, e più volte domandato sulla scena, come alla stretta del duetto tra Lancilotto e Guido, dopo l'aria di Francesca, e dopo il finale del prim'atto, all'aria di Lancilotto nel secondo e anche altrove. Al maestro si dee fare almen questa lode: ei non copiò nessuno, nè nella sua musica abbiamo notato nessuna reminiscenza.

E sotto quali gentili sembianze, da qual arte possente secondata, ci venne ora innanzi l'infelice amante di Paolo! La *De la Grange* è una nobile attrice, nobile per la scenica dignità dell'azione, per la eleganza de' modi, senza che questi pregi per nulla nuocano al calore della passione, ond' ella convenientemente si scalda,

nobile per la rara e squisita perizia del canto. Tutto ciò ch'ella fa è d'ottimo gusto, e finalmente eseguito. La sua voce è d'una intonazione la più perfetta, agile e di tempra a sufficienza soave; e qui nella nuova sua parte acquistò, o che si corresse, una chiara pronunzia, di cui prima, a senso di taluno, aveva difetto, da noi però non avvertito. E quale stima di lei faccia il pubblico ben si manifesta ogni sera negli applausi fragorosi e ripetuti che accompagnano, ed anzi più volte interrompono il suo canto. Peccato, ch'ora ella canti al deserto! Il *Rizzi*, Paolo, che, nell'opera del maestro *Canneti*, fa più bella comparsa che nell'altra, cantò i bei versi sopra riferiti con molta espressione, e il pubblico gli diede segno d'aggradimento. Il *Gandini*, basso, è buon attore. Ei sostiene la parte di Lancilotto con molta efficacia; con maggiore cantò ancora l'aria concitata del second'atto, e fu assai festeggiato.

Meno alcune grida disgraziate, l'opera non fu in generale sostenuta senza valore, ed è messa in iscena con bastante decoro.

TEATRO L' APOLLO — Il Borgomastro di Sciedam, *opera del maestro* Lauro Rossi (*).

Ecco un articolo facile facile, che non mi costerà un pensiero, un fastidio al mondo, che non mi porrà in compromesso, anzi mi rappat- tumerà co' maestri, i maestri che, come i conti, duchi e baroni del Medio Evo, non dovrebbero essere giudicati se non da' lor pari. Il pubblico ed i giornali son competenti fin che approvano o levano a cielo; negli altri casi, per quanto sieno oneste e civili le forme, per quanto siasi altrui fatto coscienza di un sincero giudizio, s'oppone la declinatoria di foro, e si rimette in arbitri la sentenza. Dico adunque che il mio articolo sarà facil, leggiere, innocente: ei non turberà, come un rimorso, i miei sonni; non m'obbligherà ad apporci una o più code; non accrescerà di 15 o 20 lettere a mio nome, e in ispecie in mio onore, le valigie postali; non metterà in combustione la gente nè dentro nè fuori: vuol dir che la scienza ha profferito i suoi

(*) Gazzetta del 5 dicembre 1844.

decreti, e ch' io a fuggir odii o fatica mi contenterò di citarli. Il maestro Mazzucato, di cui nessuno vorrà certamente ricusare l' autorità, portò nella *Gazzetta Musicale di Milano* il seguente lusinghiero giudizio di questo nuovo spartito.

« Lauro Rossi, questo bello ed ingegnoso talento, e per dura ed inesplicabile ingiustizia, non ancora, quanto il meriterebbe, conosciuto ed apprezzato, vesti di note questo libretto, in modo che meglio, parmi, non potevasi. — Lo stile generale piano, ma quasi sempre originale, sempre coerente a sè stesso, correggente anzi per quanto si poteva il difetto, per opera buffa, di troppa elevatezza delle parole; le forme dei pezzi non ischiave di inveterate convenzioni, ma libere, ma sempre create dalla fattura e forma poetica dei pezzi rispettivi nel libretto, per cui, se questo le presenta tal fiata nuove, la musica le impronta nuovissime; i canti tessuti con non istentata larghezza di periodi; i parlanti facili, chiari, maestrevolmente combinati coi sottoposti eleganti movimenti d' orchestra; lo strumentale ingegnoso, mai sempre sicuro, non iscarso di nuovi effetti; tutti questi pregi fanno sì che io collochi il signor

Rossi nel numero de' migliori sostenitori dell' Opera Buffa italiana. Nè sono lontano dal ritenere lo valentissimo anche nel *genere serio*, ma in questo per anco nulla ancora conosco di suo. Sì; lo ripeterò sempre: È un talento quello del signor Rossi, che si merita un posto nell' arte assai più distinto di quello che fortuna finora si è degnata accordargli. »

Il maestro seguita lodando a parte a parte la cavatina d' Ilarione, massimamente pel movimento de' violini nel primo *parlante*, largamente fraseggiato ed elegante, quantunque il maestro, il *Rossi*, abbia qui dovuto lottare contro il metro poco *parlante* delle parole; la cavatina di Giannetta, per la bella melodia che intuona l' orchestra e cammina per tutto quel tratto di tempo, in cui ella trae la cassetta, leva la catenella d' oro e legge il testamento dell' estinto borgomastro; il finale, per novità intera di forme, per la filosofia, onde col colorito strumentale si raggiunse lo spirito della situazione. Nell' atto secondo, ei nota il duetto tra la cameriera e il borgomastro, bello e originale; il quartettino, che segue, ingegnossissimo e con grande artificio sviluppato; in fine le ultime variazioni vivaci.

Il pubblico, e nel pubblico, chieggo perdon dell'ardire, mi metto per una testa anch'io, diede perfettamente ragione al maestro Mazzucato. Ei trovò bella, vivace, d'uno stile grandioso la musica, massime per la parte degli strumenti; solo non riscontrò questa gran novità ne' motivi. Ella parve piuttosto una bell'opera d'imitazione che un'opera originale, e veramente quasi a ogni passo ti sembra udir qualche cosa di noto, qualche cosa che te ne richiama qualch'altra; ma che la grand'arte del maestro non ti lascia spazio a ben riconoscere, così a tempo ei la varia e la fa sua. Quindi nessun pezzo che gagliardamente ti scuota; ma niente senza qualche diletto. Se non è estro, certo il somiglia.

La *De la Grange* sostiene la parte di Giannetta con l'ordinaria sua grazia, e nella cavatina, nel duetto, nelle ultime variazioni in ispecie, ella per sentenza de' professori raggiunse le più squisite finitezze dell'arte. La *De la Grange* qui s'aperse una via luminosa, e certo farà gran passaggio. Lo *Scheggi* sarebbe un ottimo buffo, se non si lasciasse andare talora un po' troppo agli scherzi. Ei trascorre tanto che, nel quartettino p. e., non s'accorge di parlare a due

donne e ad un uomo, e lor dice: *Non parlate tutte tre*, togliendo così, barbaramente, la barba a quel povero Adalberto, che ha tant'altre disgrazie addosso. Altrove ei scambia le *botti* per le *botte*, e queste inavvertenze sfuggitegli la prima, si ripeterono bellamente la seconda sera, ed in esse non sarebbe certo caduto se stesse un po' più in sè. Ad ogni modo ei canta con garbo, con brio, e nella cavatina e ne' duetti, massime in quello con la donna, ed ebbe moltissimi segni di gradimento. Il tenore, il *Ricci*, ha poca parte, e lo *Scapini* una parte tutto seria, ch'ei sostiene con molta maestria.

Mi rimarrebbe ora a dir qualche cosa del libro, ma l'articolo facile diverrebbe difficilissimo, s'io prendessi sul serio quest'opera buffa. Ella è sì poco buffa, che tutto il nodo dell'azione s'aggira sul matrimonio d'un nipote, fieramente contrastato dal zio; persona piuttosto tragica che buffa, che vuol far uso dell'armi, ed ha in oltre sulla coscienza un antico peccato, onde poi si scopre padre della sposa e s'acqueta. Il ridicolo non sorge dunque nè dalla qualità de' fatti od accidenti del dramma, nè dal carattere dei personaggi. È un'opera buffa, che non fa ridere; poichè lo stesso borgoma-

stro, l' uom piacevole della brigata, è piuttosto persona grossolana e alla buona, che un originale da ridere, e se ricusa onori a lui non dovuti, è personaggio, pe' tempi che corrono, molto savio e da proporsi a modello. La facezia e lo spirito sorgevano forse nell' opera originale dalla qualità del dialogo, da' frizzi, dalle piccanti allusioni; ma questo libro, scritto prima a Venezia, fu trasfigurato a Milano, e non se ne può dir nulla in buona coscienza. Ho sempre dinanzi agli occhi l' immagine ultrice del signor Perottini!

LXVII.

SCIENZE OCCULTE (*).

Un uomo meraviglioso.

Il sig. Bosco, Monsieur Robin, la grand' anima del Brazzetti, son iti, scavalcati, perduti; possono andare a babboriveggoli quando vogliono, direbbe quel da Belluno. Il loro secreto è rapito, la scienza occulta svelata, e ad essi

(*) Gazzetta del 20 dicembre 1844.

più non rimane se non gittare al fuoco la inutil verghetta. È nato, anzi è grande e grosso chi loro in mano la ruppe, chi tolse ad essi lo scettro delle traveggole; il nuovo Ismeno, che comanda, chi creda agli occhi, a' demonii, anzi tiene i demonii a suoi cenni legati, se non nell' ampolla, come quel di Parigi, certo dentro a più d'una meravigliosa cassetta. Questo re dei prodigii, questo innocente maliardo, che ve la carica, ve l' accocca in sugli occhi, che vi fa veder la luna nel pozzo, e, con un potere assai men problematico di quello di Mesmer che inventò il sesto senso, v' entra nel capo e legge i pensieri, sa la carta che avete segnata, vi moltiplica, com' altri vi scema, in man le monete, infine quest' uomo singolare è *Antonio Poletti* di Vicenza.

Il *Poletti* operò già due volte i suoi gentili prodigii nel teatro di S. Benedetto; ma quegli che comanda agli elementi, ed ha soggetta la natura fino a una certa altezza dell' atmosfera terrestre, con le nubi perde l'acconciatura, e le nubi appunto gli furon rubelle. Ei voleva sereno e fu pioggia, fu vento, fu neve, tutto quel di peggio che può mandar la versiera, o il cielo in corruccio. E' fa crescere a furore i fiori a

mezzo il dicembre, e non potè far che crescessero gli spettatori in teatro; egli ebbe le stufe e i caminetti rivali.

Ma il sig. *Poletti*, l'ho veduto io, per rubare la frase al mio amico Nozzo Nardini; i suoi prodigii gli ho veduti io, e appena credo a me stesso. Diacine! chi mi spiega l'arcano ingegno di quelle sue portentose cassette? Quelle cassette hanno occhi, mente, cervello. Voi le tenete strette, serrate, il giuocatore non ci si accosta nè meno ed elleno vi rispondono al cenno come augel per suo richiamo. Le volete piene? ed elle si empiono. Vuote? si vuotano, mutano insieme le robe entro chiuse; pur voi tenete in mano la chiave e la volgete a vostro talento.

Pel sig. *Poletti* i nodi non istringono; i coperchi non coprono: voi lo legate ed egli non pure si scioglie, ma fa sparire il laccio che lo annodava; componete un numero entro d'uno stipetto, ei passa col guardo lo stipo e ve lo legge come fosse scritto di fuori per lettera; ond'io non so perchè al modo medesimo non potesse rapire i suoi secreti all'urna del lotto, e palesarne in carità, innanzi al fanciullo, i numeri della cinquina. In verità quest'uom mi

spaventa: quand' ei passa per San Giuliano in sulla Laguna, quelle genti ben hanno a star sull' avviso. Egli avrebbe faccia di far passare per miglio tutto il zucchero o il caffè del Porto franco, come a lui bastò l' animo di scambiar l' uno nell' altro nelle stesse mie mani.

Or tenete dietro ad un uomo, che v' arde sugli occhi un fazzoletto, vi pesta come merluzzo l' oriuolo, e poi vi ritorna oriuolo e fazzoletto più interi e perfetti di prima, e il fazzoletto partorisce, per giunta, non so che infinita congerie di zuccherini e confetti.

Se niente niente il *Poletti* avanza nella sua scienza, il mondo non avrà più uopo della pioggia o del sole. Quand' ha carestia si chiami il *Poletti*; ei farà nascere l' abbondanza: d' un fiore ei ne fa mille, due mila, n' empie il teatro.

E con tutto questo il mago cortese è l' uomo più mite e men pericoloso del mondo. È giovane, è buono, d' una certa presenza, ed ha una tale ingenuità di discorso, che lo allontana le mille miglia da' ciurmadori. Dulcamara non l' avrebbe nella sua scuola, anzi e' non sa ancora come si spacci il suo balsamo. Il suo giuoco è semplice, piano, senza nessun appa-

recchio d'eloquenza; poichè il sig. *Poletti* ch'ha il dono della invenzione, il talento di lavorare ei medesimo quelle eleganti sue macchinette, che gli darebbero nome fra gli stessi più ingegnosi stipettai di Parigi, non è veramente un Cicerone. Ma ahimè! l'uomo non può possedere tutti i talenti a sua posta.

FINE DEL VOLUME VIII.

INDICE

DEL VOLUME OTTAVO.

COSTUMI.

I. Il primo giorno dell' anno	Pag.	5
II. Il polo magnetico. — <i>Imitazione.</i>	»	8
III. Un' arringa. — <i>Dal francese</i>	»	12
IV. Dell' età. — <i>Dal francese</i>	»	15
V. Il fresco di Domenica	»	19
VI. La sagra del Redentore	»	23
VII. I bagni del sig. De Antoni in S. Samuel	»	28
VIII. Padova. — Il caffè Pedrocchi	»	33
IX. Polemica equestre	»	39
X. Un benefattore del genere umano	»	41
XI. Delle invenzioni	»	47
XII. Io mi ribello	»	52
XIII. Venezia illuminata a gas	»	58
XIV. Progresso. Un foglio dell'altro mondo	»	62
XV. Una umana miseria	»	65
XVI. La regata di lunedì	»	73
XVII. Illuminazione a gas della Piazza	»	77
XVIII. Del tempo	»	82
XIX. L' autunno — Condizione di Venezia	»	85

XX. Fisiologia del gusto. — Una novità sa- porita	Pag.	92
XXI. Una Ristorazione	»	97
XXII. Appigionasi	»	100
XXIII. La Regata di martedì.	»	102
XXIV. La Tombola in Piazza di notte.	»	107
XXV. Una gita a Pola	»	111
XXVI. Un'altra bella novità della Piazza	»	121

CRITICA.

I. Il Devastato	»	129
II. Prose e poesie edite ed inedite di Ugo Fo- scolo	»	132
III. Pubblica mostra dell' Accademia	»	144
IV. Guida del forestiero per Venezia antica	»	149
V. Tre quadri di Carlo Fink	»	151
VI. Delle versioni del cav. A. Maffei	»	156

SPETTACOLI.

I. Gran Teatro la Fenice. — Saffo, tragedia lirica, parole del Cammarano, musica del maestro Pacini	»	165
II. Gran Teatro la Fenice. — Candiano IV, mu- sica del maestro Gio. Battista Ferrari, poe- sia del sig. Giovanni Peruzzini	»	174
III. Gran Teatro la Fenice. — Candiano IV, mu- sica del maestro Gio. Battista Ferrari, poe- sia del sig. Giovanni Peruzzini	»	176
IV. Gran Teatro la Fenice. — Elena di Lepad- to, ballo eroico, composto dal coreografo		

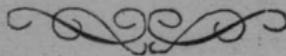
Viotti, con musica nuova di Ferdinando	
Gualtieri	Pag. 184
V. Reminiscenze del Carnovale	» 190
VI. Gran Teatro la Fenice. — Il Duca d'Alba, parole di Giovanni Peruzzini, musica del maestro cav. Pacini	» 194
VII. Notizie teatrali	» 199
VIII. Gran Teatro la Fenice. — Corrado d'Al- tamura, parole di Jacopo Sacchèro, musi- ca di Federico Ricci	» 200
IX. Gran Teatro la Fenice.— L'Elisir del mae- stro Donizetti	» 207
X. Gran Teatro la Fenice. — Nina pazza per amore, musica del maestro Coppola	» 211
XI. Gran Teatro la Fenice. — I Bravi, ballo semiserio in tre atti di E. Viotti	» 214
XII. Mnemonica. — Il sig. Maurizio Silvin	» 216
XIII. Lo Stabat di Rossini	» 219
XIV. Accademia del sig. Enrico Angeli nelle Sale Apollinee	» 221
XV. Il Barbiere di Siviglia in miniatura	» 225
XVI. Il Columella, con supposta musica del maestro Fioravanti, nel teatro di S. Bene- detto	» 228
XVII. Teatro Gallo in S. Benedetto. — Ro- berto il Diavolo del Meyerbeer	» 231
XVIII. Gran Teatro la Fenice. — Nabuccodo- nisor, parole di Temistocle Solera, musi- ca del maestro Giuseppe Verdi.— Col gran ballo eroico: Il Giuramento al dio Manco, composto da Emmanuele Viotti	» 234
XIX. Gran Teatro la Fenice	» 240

XX. Gran Teatro la Fenice. — La Cachucha, ed un nuovo Passo a tre	Pag. 243
XXI. Gran Teatro la Fenice. — Accademia di Madama Bishop, e del cav. Bochsà	« 245
XXII. Gran Teatro la Fenice. — Beatrice di Tenda, del maestro Bellini	» 248
XXIII. Primo ballo della Società Apollinea	» 250
XXIV. Teatro l'Apollò. — Compagnia Duse	» 253
XXV. Gran Teatro la Fenice. — Gli ultimi gior- ni di Suli, poesia del sig. Peruzzini, mu- sica del maestro Ferrari	» 257
XXVI. Gran Teatro la Fenice. — Gli Ugri al- l'assedio di Bergamo, ballo eroico del co- reografo Emmanuele Viotti	» 259
XXVII. Il Carnovale, le Feste, la Società A- pollinea	» 262
XXVIII. Gran Teatro la Fenice. — Maria Pa- dilla, parole del signor Rossi, musica del maestro Donizetti	» 265
XXIX. Gran Teatro la Fenice. — Gli ultimi giorni di Suli, poesia del sig. G. Peruzzi- ni, musica del maestro Ferrari	» 267
XXX. Accademia della Società Apollinea	» 270
XXXI. Gran Teatro la Fenice. — Il Giuramen- to, con un balletto: Il matrimonio per a- stuzia	» 273
XXXII. Teatro Gallo in S. Benedetto. — Il Giu- ramento, col gran ballo il Guglielmo Tell »	277
XXXIV. Teatro Gallo in S. Benedetto. — La Sonnambula	» 279
XXXV. Gran Teatro la Fenice. — L'Italiana in Algeri	» 282

- XXXVI. Gran Teatro la Fenice. — Il Zampa
d'Herold, col ballo La Gisella e la Fitz-
james Pag. 286
- XXXVII. Società Apollinea » 292
- XXXVIII. Teatro nuovo di Padova. — Il Na-
bucco, musica del maestro G. Verdi, poe-
sia di T. Solera, con la Giovanna II., azio-
ne mimica di G. Villa » 296
- XXXIX. Società Apollinea. — Accademia d'En-
rico Angeli » 303
- XL. Teatro Gallo in S. Benedetto. — Accade-
mia del fanciullo Jael » 308
- XLI. Teatro Gallo in S. Benedetto. — Il Don
Pasquale di Donizetti » 311
- XLII. Gran Teatro la Fenice. — Le sorelle Mi-
lanollo » 316
- XLIII. Società Apollinea. — Le sorelle Milanollo » 319
- XLIV. I. Bullettino degli spettacoli del Carno-
vale. — Gran Teatro la Fenice. — I Lom-
bardi alla prima crociata, musica del mae-
stro Verdi, poesia di T. Solera; con Raoul
di Nangis, ballo grande storico di L. Mo-
rosini » 322
- XLV. II. Bullettino degli spettacoli del Carno-
vale. — Gran Teatro la Fenice. — La fi-
danzata Corsa, musica del cav. maestro
Pacini, poesia di Salvatore Cammarano . » 325
- XLVI. III. Bullettino degli spettacoli del Car-
novale. — Gran Teatro la Fenice. — Lu-
crezia Borgia, musica del cav. maestro
Donizetti, poesia di Felice Romani . . » 329
- XLVII. IV. Bullettino degli spettacoli del Car-

novale. — Gran Teatro la Fenice. — La Gemma di Vergy	Pag. 334
XLVIII. V. Bullettino degli spettacoli del Car- novale. — Gran Teatro la Fenice. — La Giuditta	» 337
XLIX. Una rettificazione	» 340
L. VI. Bullettino degli spettacoli del Gran Tea- tro la Fenice. — La celeste fanciulla, gran ballo fantastico, composto da L. Moro- sini	» 343
LI. VII. Bullettino degli spettacoli del Gran Teatro della Fenice. — Ernani, poesia di F. M. Piave, musica del maestro Verdi	» 349
LII. VIII. Bullettino degli spettacoli del Gran Teatro della Fenice. — Ernani, poesia di F. M. Piave, musica del maestro Verdi	» 350
LIII. Una parola ancora sull' Ernani del mae- stro Verdi	» 357
LIV. I. Bullettino degli spettacoli di primavera. — I Lombardi alla Fenice. — Il Nabucco nel Teatro Gallo in S. Benedetto. — Illu- minazione a gas all' Apollo	» 363
LV. II. Bullettino degli spettacoli di primave- ra. — La Beatrice di Tenda alla Fenice	» 370
LVI. III. Bullettino degli spettacoli di prima- vera. — La Lucia al S. Benedetto e al S. Samuele. — La musica del Rossini. — Il ballo l' Jose	» 273
LVII. IV. Bullettino degli spettacoli di prima- vera. — La Lucrezia alla Fenice	» 378
LVIII. V. Bullettino degli spettacoli di prima- vera. — Candiano IV, musica del mae-	

stro Ferrari, poesia del sig. Peruzzini in S. Benedetto	Pag. 381
LIX. Gustavo Modena	» 387
LX. Compagnie comiche	» 393
LXI. Teatro Gallo in S. Benedetto. — Giuochi di fisica ricreativa del sig. Robin	» 397
LXII. Il sig. Roux primo gladiatore di Fran- cia e dell'Algeria	» 400
LXIII. Seconde lotte di M.r Roux domenica a' Servi	» 406
LXIV. La Marescialla d'Ancre all' Apollo	» 411
LXV. Teatro l' Apollo. — Francesca da Ri- mini musica del maestro Canneti	» 414
LXVI. Teatro l' Apollo — Il Borgomastro di Sciedam, opera del maestro Lauro Rossi. »	420
LXVII. Scienze occulte. — Un uomo meravi- glioso	» 425



1871
1872
1873
1874
1875
1876
1877
1878
1879
1880
1881
1882
1883
1884
1885
1886
1887
1888
1889
1890
1891
1892
1893
1894
1895
1896
1897
1898
1899
1900



